RIFLESSIONI

INTORNO

LA TEOLOGIA

DI LIONE

INTITOLATA

INSTITUTIONES THEOLOGICÆ

Auctoritate DD. Archiepiscopi Lugdunensis, ad usum Scholarum suæ Diœcesis editæ. Lugduni e typis Fratrum PERISSE, ann. 1784.

IN GENOVA 1788.

PRESSO IL REPETTO IN CANNETO
Con approvazione.

OSSERVAZIONI

LETTERA PRIMA.

Ho ricevuta, o Signore, per parte vostra la Teologia di Lione. Vi ringrazio distintamente della premura presavi di soddisfare al desiderio, che in me ne destarono tanti rumori contro di essa in ogni luogo eccitati. Io bramava di ben conoscerla per me medesimo; e poichè voi ci avete un personale interesse, ho riguardato come un dovere questa mia brama. Per l' una parte l' ortodossia di M. Arciv. di Lione, il cui suffragio l' autorizzò, lo zelo da lui mostrato per la Fede parlando a nome della Chiesa di Francia nell' Assemblea generale del Clero nel 1755. (*), le reiterate proteste de' suoi sentimenti nelle memorie contro M. De Beaumont prevengono a favore dell' opera; ma d' altra parte non può ingannarsi e sorprendersi un Vescovo fornito ancora delle più buone intenzioni?

Da gran tempo gridano i Giansenisti, che Giansenisti più non vi sono, e che in vece di combattere contro ombre e chimere, convien farlo unina-

(*) Leggete il Memoriale, che essendo egli Vescovo di Autun, diede a nome dell' Assemblea, perchè si presentasse al Re, concernente il rifiuto de' Sacramenti. Il troverete alla pag. 165. de' processi verbali della stessa assemblea. M. Arcivescovo di Lione non meno degli altri deputati ha sottoscritto agli atti della medesima, e alle rimostranze che essa fece al Re sul soggetto stesso. Queste sono nel libro medesimo pag. 221.

mente contro degli empj. Questo è vecchio stratagemma di guerra. Si fa grande strepito da un lato, quando vuolsi dall' altro occupare la piazza. Così gli Arriani gridavano contro de' Sabelliani: I Nestoriani contro gli Arriani, gli Eutichiani contro Nestorio, e i di lui seguaci. Chi mi sa dire, se mettasi ora in opera lo stesso inganno per allontanare le cure di Mons. da' nuovi errori, che si vorrebbono nella sua Diocesi? La precauzione da lui presa di consultar saggi Teologi per non mettere in compromesso la propria Religione con imprudente approvazione, mi persuade che non siano per dispiacergli que' riflessi, che mi prendo la libertà di fare a un' Opera autorizzata dal suo sigillo, della quale perciò non sarebbono che più perniciosi gli errori. Nelle anime ben fatte trionfa sempre la verità su le lusinghe dell' amor proprio.

Per tanto io ravviso dapprima le più sagge mire in Mons. Istruire ne' suoi dogmi di Religione i suoi giovani allievi, ribattere fortemente quanto intacca l' integrità di detta fede, e la purezza della morale (1), essere sommamente circospetto nella discussione degli articoli controversi (2), prescindere dalle quistioni, le quali non hanno che una lontana

---

(1) *Gravia quidem sunt hæc officia, sed tamen non sola ... ipsorum erit, pro data sibi auctoritate, advigilare ne quid detrimenti patiatur sancta civitas, ab ea depellere quidquid fidei vel morum integritatem corrumperet*. Mandat. illustr. Archiep. Lugdun. tom. 1. Theologiæ, pag. ij.

(2) *Nihil fuit nobis antiquius, quam ut nostræ institutiones ab iis omnibus incommodis supra expositis essent expeditæ. Qua mente secernendas curavimus meras opiniones a veritatibus revelatis, & veritates simpliciter revelatas ab iis, quæ ad fidem Catholicam pertinent, singulis ordinem qui ipsis congruit, assignavimus. Ubi necesse fuit vel aliquod doctrinæ caput stabilire, cui refragantur alii Theologi, vel propriam eorum sententiam expugnare, semper intra pacificæ & moderatæ disceptationis limites stetit controversia*. Ibid. pag. XII.

affinità colla fede ; e finalmente nulla omettere che sia necessario e essenziale (1), nulla asserire che sia men che veritiero, moderato ed esatto (2). Ecco il piano steso al suo compilatore. Ma lo ha egli adeguato ? Quest' è il soggetto delle nostre ricerche.

Regola invariabile della Chiesa fu sempre di smascherare le attuali eresie che ne corrompon la Fede, segnar le traccie per lor tenute, i decreti autorevoli che le proscrissero, somministrando a' Fedeli armi opportune per lor difesa. I libri de' SS. Padri ne attestano, ch' essi insistevano principalmente sopra gli errori de' tempi loro, istruendo il suo popolo. Dopo il Niceno Concilio era una prevaricazione per riguardo de' Vescovi il silenzio, or sull' eresia Arriana, or sul Simbolo del Concilio. Niun Vescovo Cattolico lasciò ignorare a' Fedeli i dogmi della Chiesa sopra gli articoli dagli Eretici controversi ; nè il Tridentino Concilio che gli scomunicò, principalmente in quelle Diocesi nelle quali i Protestanti seguivano a dogmatizzare. Or voi sapete, o Signore, le Eresie che sconvolsero tanto negli ultimi tempi, e tanto ancora danneggiano la Chiesa di Francia. Sapete le scaltre maniere onde i loro Settarj travisansi per insinuare più agevolmente il veleno sotto la speciosa apparenza d' una morale più severa, e d' una carità più perfetta (3). Dunque in un' opera destinata a illuminare gli stessi Ministri della Religione dovea cominciarsi a sparger

(1) *Nec quidquam ex iis prætermissum quorum cognitio ad solidam institutionem pertinet. Eæ solæ quæstiones rejectæ sunt, quæ nullam, vel remotissimam, habent cum revelatione cognationem.* Ibid. pag. VIII.

(2) *Cum in gratiam juventutis* (istud opus) *susceptum fuerit, idcirco diligentius invigilandum erat, ut nihil contineret nisi verum, accuratum & moderatum.* Ibid. pag. IX.

(3) Si può giudicare di tal carità dalla apparenza con cui si mostra sotto la penna del Gazzettiere Ecclesiastico.

lume da questo lato. Quale stupore pertanto non fu il mio, non iscorgendo in essa parola nè di Giansenio, nè delle Bolle che il condannarono? (1).

Pretenderebbe mai di scusarsi il compilatore con la legge del silenzio? Che non prenda dunque ad istruire, poichè teme di parlare. Non sa forse che a' Ministri della Religione mai non è lecito di tacere, quando Gesù Cristo comanda lor d' insegnare? Non sa, che allora appunto più d' insegnare conviene, quando più v' è bisogno d' essere istruito? e che il bisogno non è mai così grande, che allorchè la Fede pericola? Non sa che non può l' uomo impor silenzio a i Pastori su la Dottrina? Che i Monarchi nostri medesimi riconobbero solennemente la libertà del lor ministero sopra di quella per mezzo di editti e protestazioni confermate, e avvalorate da nuove e successive dichiarazioni? Non sa finalmente, che ordinarono di sottoscrivere la formola di Alessandro VII., pena la privazione de' benefizj? E che diverrebbe la fede e la dottrina della Chiesa, se variar potesse al variare degli umani voleri? Ma per assicurare l' infallibilità dei decreti riguardo gli errori di cui parliamo, stabilisce almeno l' espositore principj certi sopra l' autorità della Chiesa? Egli poteva certo dichiararsi liberamente su questo punto.

Ma prima di esaminar tal quistione io avviso di dovervi avvertire, o Signore, come i Giansenisti finchè annoverarono alcuni Vescovi del lor partito si ristrinsero a sostenere, che il riclamo d' un piccol numero di Prelati era bastevole a infievolire i Decreti Dommatici adottati dal Corpo episcopale.

---

(1) Se il Compilatore parla talvolta delle proposizioni di Giansenio, mai non nomina il suo autore; e se fa le viste d' impugnarle non è mai che per confermarle, come si scorgerà in appresso.

Ma siccome questo piccolissimo numero è in oggi ridotto al niente, fu duopo inventare un altro sistema; locchè si effettuò prontamente, costituendo Giudici anche i Pastori del second' ordine, de' quali vuolsi tanto necessario il suffragio, quanto quello de' Vescovi, affinchè i decreti della Chiesa in materia di domma e di disciplina siano invariabili.

Questa, o Signore, è la dottrina che or voi vedrete chiaramente insegnata dal Dottore Lionese.

„ È necessario l' universale e unanime consen-„ so di tutti moralmente i Pastori per rendere la „ definizion della Chiesa infallibile „ (1).

Or la parola equivoca di *Pastori*, che quì studiosamente si sostituisce a quella di *Vescovi* (senza usarne mai altra in tutto il decorso della prova) comprende egualmente Parrochi e Vescovi. E se mai ne dubitaste, vi basterà leggere dopo alcune pagine la definizione, che dà dei Concilj.

„ Il Concilio, egli dice, è l' assemblea legitti-„ ma de' *Pastori*, e principalmente de' *Vescovi* per „ giudicarvi d' unanime consentimento materie con-„ cernenti la fede, i costumi, e la disciplina „ (2).

Dal che ne segue, che i Pastori di second' ordine avendo voce attiva, ed essendo il consenso loro necessario alla universalità richiesta per rendere una definizione infallibile, la contrarietà di alcuni pochi di loro basterà ad impedire, che il giudizio del Corpo episcopale sia infallibile.

Ed ecco i Giansenisti assai paghi riguardo i decreti che condannano i loro errori. Avranno sem-

---

(1) Propositio. *Ad infallibilem Ecclesiæ definitionem requiritur moralis Pastorum universitas, sive unanimitas.* Tom. 1. pag. 463.

(2) *Concilium recte definitur legitima Pastorum, & maxime Episcoporum, congregatio, ut ex communi sensu dijudicent quæ ad fidem, mores, & disciplinam pertinent.* Tom. 1. pag. 475.

pre nel Clero del second' ordine riclami bastevoli a garantirsi da tali decreti; e in difetto de' Parrochi troveranno almeno parecchj semplici Preti, i quali pretendendo pur d' esser giudici della Fede, siccome quelli che appartengono all' Ecclesiastica gerarchia, verranno a soccorrerli co' loro richiami.

Ma che? « Tutti i decreti della Chiesa non saran vacillanti, se un picciol numero dissenziente toglie loro l' autorità (1). A questa opposizione risponde il compilator distinguendo « i dommi com-
„ presi nella *professione manifesta e costante de' Fede-*
„ *li*, *e di tutti i Pastori* dalle quistion risguardanti
„ articoli dottrinal i, e oscuri ancora per la nebbia
„ delle dispute, quanto a que' primi dommi, egli
„ dice, *essendo unanime la voce e 'l sentimento di*
„ *tutti i Cattolici*, non è a cercare ciò che ne
„ pensi la Cattolica Chiesa sparsa nel mondo, per-
„ chè è palese. Chiunque però combatte con tali
„ dommi non è solamente contrario al più gran nu-
„ mero, ma alla Chiesa universale altresì. Perciò si
„ dee fra gli eretici annoverare.

„ Ma passa un gran divario fra questi dommi,
„ e quelli che *ancor non escirono dai tempestosi flut-*
„ *ti delle contese*, nè ancor giunsero ad essere verità
„ manifesta. Perciocchè quanto ad essi non è a do-
„ mandare, se convenga ubbidire alla Chiesa, nè
„ se sia vero e conforme alla divina parola ciò che
„ va per le bocche de' Fedeli e di tutti i Pasto-
„ ri. I disputanti d' ambe le parti si professano fi-
„ gliuoli interiormente ubbidientissimi della Chiesa.
„ Una sola cosa rimane a sapersi: ciò che pensi la
„ Chiesa sull' articolo controverso, e ciò che *l' an-*
„ *tica tradizione* ne segni. Lo che finchè schiarito

---

(1) Obj. 4. *Nutabunt omnia Ecclesiæ decreta, si omnem iis auctoritatem detrabat paucorum dissensio*. Tom. 1. pag. 471.

„ non sia per un Concilio universale, o confermato
„ per l' autorità concordissima della Chiesa sparsa
„ per tutto il mondo, cotale articolo mancherà del
„ consenso necessario, che costituisce infallibile ed
„ invariabile il giudizio Ecclesiastico.

„ Perciò, prosiegue, se alcuni avvegnachè
„ in più piccolo numero (dovea dire in assai piccolo) son di parere contrario, s' ascoltino senza decider nulla, quando l' unanime universale consentimento non l' approvi (1).

Qui non è malagevole di scoprire, o Signore, dove l' Autor vada a parare. Ciò supposto più non vi

---

(1) *Advertendum est in fidei negotio duplex distingui quæstionum genus. Primum est, cum oppugnantur dogmata quæ* APERTA ET COSTANTI, TUM FIDELIUM, TUM PASTORUM OMNIUM, PROFESSIONE CONTINENTUR ..... *Alterum quæstionum genus in his doctrinæ christianæ partibus versatur quæ altercationum nebulis obscurata sunt..... Quod spectat ad prioris generis dogmata, una est Catholicorum omnium vox & sententia. Quid ea de re sentiat diffusa per orbem catholica Ecclesia, non quæritur; id enim cuilibet perspicuum est. Non ergo majori tantum numero, verum etiam universæ Ecclesiæ refragantur quicumque ea dogmata impugnant. Idcirco inter hæreticos recensendi sunt.*

At longe alia est ratio dogmatum QUÆ EX MAGNIS DISPUTATIONUM FLUCTIBUS NONDUM EMERSERUNT, *neque ad liquidam veritatem perducta sunt. In iis enim non quæritur an Ecclesiæ parendum sit, neque an vera sint, & verbo Dei consona, quæ Fidelium & Pastorum omnium ore eloquitur Ecclesia; obsequentissimos quippe illius filios ex animo se profitentur utrinque litigantes. Id unum quæritur, nimirum quid de ea re quæ in controversiam adducta est, censeat Ecclesia, quidve* IN ANTIQUA TRADITIONE *consignatum sit. Quod priusquam eliquatum fuerit ab universali Concilio, vel* CONCORDISSIMA *Ecclesiæ ubique diffusæ auctoritate firmatum, nondum adest illa concessio, qua constat Ecclesiastici judicii robur ineluctabile.*

Quapropter si nonnulli, etiam numero pauciores, a pluribus dissentiunt, audiendi sunt, nec quidquam constituendum, nisi quod consensu moraliter universali probatum fuerit. Tom. 1. pag. 471. & 472.

sarà eresia per poco che abbia di partito, e di seguaci, la quale non isfugga le scommuniche della Chiesa. E quanto sarà più estesa, voglio dire, quanto sarà più mestieri di riprovarla pubblicamente e autenticamente per impedirne la seduzione, tanto sarà più impossibile di palesarla, di condannarla, di reprimerla con un giudizio infallibile e irrefragabile della Chiesa, poichè i decreti della medesima verranno a proporzione sumendo d'autorità e di valore. Nè è già solamente prima della decisione del Corpo vescovile, che il morale unanime consentimento richieggasi a stabilire la nostra Fede sul dogma; ma dopo la decisione medesima di tal Corpo dovrà ricercarsi cotal consenso unanime universalissimo. Finchè l'eresia avrà un piccolo numero di seguaci, si vorrà sempre che i punti decisi non *giungano ancora ad essere verità manifeste*, e che non sieno concordemente insegnati dalla Chiesa. Quindi per esigere la sommission de' Settarj ai decreti de' Concilj e de' Vescovi, converrà dimostrar loro la conformità degli stessi decreti con la dottrina della *tradizione antica*. Dunque l'autorità che decide non avrà ancora deciso nulla, e la credenza de' fedeli non dipenderà più dall'autorità che giudica, ma dall'esame da farsi di questo stesso giudizio. Dunque diverrà incerta la Fede, le dispute interminabili, e lo spirito privato sarà sempre per ultima ricerca la sola regola del credere; e crederà ciascuno come giudicherà più espediente. E quantunque si raunasse un generale Concilio di tutti i Prelati del mondo, la decision loro sarebbe inutile, *se confermata non fosse dall'autorità unanime di tutta la Chiesa sparsa per quello*, cioè a dire, non solo dall'autorità de'Pastori del second'ordine, de' Preti, e di tutto il Clero, ma ancora de' *semplici fedeli*, perchè ancor questi son membri della *Chiesa sparsa* pel mondo; e senza ciò i punti decisi rimarrebbono sempre indecisi. Che gio-

verebbe adunque l' autorità dei Concilj? Perciocchè se i dommi controversi sono manifestamente compresi nella *costante professione di tutti* i fedeli, i refrattarj già sono condannati per questa professione costante di manifesta eresia, e il giudicarne è superfluo: se per opposito cotesti dommi sono *oscurati dalle contese*, non basta giudicarne, perchè nemmeno per l' autorità de' Concilj questo giudizio acquista *forza invincibile di giudizio Ecclesiastico*. St. Agostino adunque avea torto dicendo a' Pelagiani dopo il rescritto della Santa Sede, *Roma ha parlato*, *la causa è decisa*; perchè se il domma era ancora *per le dispute oscuro*, *non era decisa la causa*; e se per opposito era il domma di già contestato per la profession manifesta della credenza unanime della Chiesa, la causa era già da gran tempo decisa, e allora più non abbisognavano nè rescritti di Roma, nè dei Concilj d' Africa per deciderla. Avran dunque i Protestanti diritto di riclamare contro la legge, che lor s' intima di sottoscrivere i decreti del Tridentino Concilio. E la moltitudine loro impedirà certamente colle sue opposizioni l' adesione perfetta ch' è necessaria *al valore invincibile d' un giudizio Ecclesiastico*. *Bisognerà udirli*. Bisognerà provar loro che le decisioni del Concilio sono conformi all' insegnamento unanime *dei Fedeli e de' Pastori*: bisognerà esaminare con loro la dottrina dell' *antica tradizione*, e dei Dottori della Chiesa: bisognerà convincerli, che il Concilio abbia deciso bene, prima d' esigere che aderiscano alla sua decisione. Ma se ciò è appunto quel che essi non cessano di domandare, e che la Chiesa loro ha negato costantemente. Dunque, ripetiamolo, già più non sono i Protestanti, è la Chiesa che ha torto. Finalmente (ed ecco ciò che sembra interessare personalmente il Teologo nostro) i Decreti che han condannato Giansenio, rimarranno inutili, giacchè il riclamo de' contradditori vieta

loro aver forza *invincibile di giudizio Ecclesiastico.* Per la qual cosa qual maraviglia che l' espositore osservi un profondo silenzio sulla condanna di Giansenio ? Ma perchè dunque i Giansenisti dopo la loro condanna domandarono istantemente l' adunanza d' un Concilio generale, che ben sapevano, che non verrebbe loro accordato? Perchè i più di loro s' ostinano ancora a chiederlo, promettendo solennemente di sottomettersi alla decision del medesimo ? Perchè tutto ciò, se ancor dopo la decision del Concilio converrebbe aspettare lo stesso unanime consentimento sulla decisione prodotta ? Dunque è manifesto, che non domandano d' essere giudicati da un generale Concilio, se non per avere un pretesto di perseverare nella rivolta. Dunque qualora promettono ubbidienza al Concilio, che domandano, non è che nel caso che ubbidissero, cioè a dire, che per la volontaria loro adesione cessare facessero i riclami, i quali impedirebbono sempre fino a tal tempo la necessaria unanime conformità per rendere le decisioni valide, ossia segnate del carattere d' infallibilità.

Da ciò voi giudicate, o Signore, la pretesa lor buona fede.

Or trattasi di scoprire come il nostro Teologo dopo aver posti i suoi confratelli in libertà procuri d' insinuare destramente la loro dottrina. Ciò sarà il soggetto delle seguenti lettere. Intanto con affettuoso rispetto mi dico ec.

LETTERA SECONDA.

Vi ho promesso, o Signore, di voler discutere la Dottrina compresa nella Teologia di Lione riguardo gli errori di Giansenio; eccomi senz' altro proemio a mantenervi la parola.

Vi fu già insegnato nel prim' anno di Collegio, che tutto il sistema di Giansenio fondavasi su questo principio; che il peccato originale avea così degradata l' umana natura, che altro non rimaneva alla volontà nostra, che un moto di concupiscenza che tutte ne corrompeva le azioni, e invincibilmente determinavala al male: Che per vincere questa rea inclinazione era necessario un grado di grazia o di amore divino proporzionato al grado della concupiscenza medesima; in guisa che l' amore di Dio e l' amor di concupiscenza fossero nell' uman cuore come i due scudetti d' una bilance, di cui l' uno di necessità prevalesse su l' altro a misura di contropposti pesi. Figuratevi per esempio che abbia l' uomo tre gradi di concupiscenza, e che la grazia gliene consenta due soli di carità; dee necessariamente determinarsi al male, meritando tuttavia le eterne pene d' inferno per aver fatto quel male che non poteva scansare. Per opposito supponete, che la grazia gli somministri quattro gradi di amore; essa lo determinerà necessariamente ad operare il bene, e meriterà il Paradiso per aver fatto il bene per un impulso, a cui non ebbe allor forza di far resistenza. Nell' un caso e nell' altro basta che la volontà costretta non sia (e non può esserlo mai) per meritar le pene o le ricompense eterne.

Da ciò derivano le cinque proposizioni di Giansenio.

1.° Vi sono de' precetti divini impossibili ad „ osservare anche a' giusti, quantunque vogliano e „ sforzinsi d' osservarli per quanto hanno attualmen- „ te potere di farlo. Son privi di quella grazia che „ ne rende loro possibile l' osservanza". Questa è proposizione dannata, *come temeraria*, *empia*, *bestemmiatrice*, *scomunicata ed eretica*.

2.° Nello stato della guasta natura mai non si resiste alla interna grazia." Questa proposizione è pur *condannata siccome eretica*.

3.° Al merito ed al demerito nello stato della
„ guasta natura non è richiesta una libertà che esclu-
„ da la necessità, basta quella che esclude il costrin-
„ gimento “. Questa è del pari *dannata come eretica*.

„ 4.° I Semi-pelagiani amettevano la necessi-
„ tà della grazia preveniente per qual si voglia par-
„ ticolare azione, anche per cominciare a crede-
„ re, e perciò erano eretici, perchè sostenevano es-
„ sere questa grazia di tale tempera, che vi potes-
„ se resistere la volontà „ E questa è condannata
come falsa ed eretica.

„ 5.° È Semi-pelagiano chi dice, Gesù Cristo
„ esser morto, o avere sparso generalmente per
„ tutti gli uomini il proprio sangue „ Questa è dan-
nata, siccome *falsa*, *temeraria*, *scandalosa*. E se
vuolsi, che Gesù Cristo morto non sia se non per la
salvezza de' soli predestinati, essa è dannata del
pari *come empia*, *bestemmiatrice*, *contumeliosa*, *offensiva della divina bontà*, *ed eretica* (1).

---

(1) *Primam dictarum propositionum: Aliqua Dei præcepta hominibus justis volentibus & conantibus, secundum præsentes quas habent vires, sunt impossibilia. Deest quoque illis gratia qua possibilia fiant*: temerariam, impiam, blasphemam, anathemate damnatam, & hæreticam declaramus, & uti talem damnamus.

Secundam. Interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ, nunquam resistitur: hæreticam declaramus, & uti talem damnamus.

Tertiam. Ad merendum vel demerendum in statu naturæ lapsæ, non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione: hæreticam declaramus, & uti talem damnamus.

Quartam. Semipelagiani admittebant prævenientis gratiæ interioris necessitatem ad singulos actus, etiam ad initium fidei; & in hoc erant hæretici, quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere vel obtemperare: falsam & hæreticam declaramus, & uti talem damnamus.

Qualora queste proposizioni furono deferite a Roma, già non pensarono i Partigiani di Giansenio che contenessero Dottrina differente dalla sua; sostennero anzi col più vivo impegno ch' eran Cattoliche. Quindi diedero memoriali, tennero conferenze e dispute per loro giustificazione. Quante sollecitudini, quanti raggiri per impedirne la condanna! ma quando questa si pubblicò, cangiarono scena. Le proposizioni che prima difendevano come Cattoliche, poi condannarono siccome eretiche; ma queste medesime nelle quali prima riconoscevano contenersi la Dottrina di Giansenio, allora negarono che la contenessero, per così esimere i loro errori dalla scomunica, e restar sempre liberi ad insegnarli.

Ma è poi vero in sostanza che la dottrina delle dannate proposizioni sia dalla Gianseniana diversa? A convincervi della buona fede de' suoi partigiani rileggete di grazia, o Signore, la prima delle proposizioni pur or citate. *Vi sono de' precetti divini impossibili ad osservarsi da' giusti, anche allora che vogliono e sforzansi* (d' osservarli) *per quanto hanno attualmente potere di farlo*. E confrontate queste parole colle seguenti del libro di Giansenio.

„ Tutto ciò adunque pienissimamente e evide-
„ dentissimamente dimostra, che nulla vi è di più
„ certo e meglio fondato nella dottrina di St. Ago-
„ stino che questo; cioè *che vi sono precetti impos-*
„ *sibili*, non agl' infedeli soltanto e agli acciecati e
„ indurati, ma ai fedeli altresì, *e a' giusti che vo-*

b

Quintam. Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse: falsam, temerariam & scandalosam; & intellectam eo sensu, ut Christus pro salute dumtaxat prædestinatorum mortuus sit, impiam, blasphemam, contumeliosam, divinæ pietati derogantem, & hæreticam declaramus, & uti talem damnamus. *Bull. Constitut.* Innoc. X. *Cum occasione.* ann. 1653.

„ *gliono e sforzansi* [d' adempirli] *giusta le attuali* „ *forze ch' essi hanno*, *e sono ancor privi di gra-* „ *zia che lor li renda possibili*. Perciocchè questo „ è manifesto per l' esempio di S. Pietro, e per „ quotidiana esperienza di molti che sopra le forze „ loro vengon tentati (1).

Ebbene, o Signore, vi ritrovate divario tra la proposizione condannata, e la Dottrina espressa nelle parole di Giansenio, fuor d' esser questa più estesa, e con più forza inculcata?

Già mille volte s' è dimostrato per somiglianti confronti, che le altre proposizioni non sono meno evidentemente comprese nel libro di Giansenio, e ne ponno veder la prova nel piccolo Tournely (2): ma il primo esempio vi dee bastare per ora, tanto più che le quattro proposizioni seguenti essendo necessarie conseguenze della prima, provato che sia che la prima contiene la Dottrina di Giansenio, è pur provato che le altre sono conformi alla Dottrina del suo libro.

Nondimeno per togliere all' eresia ogni scampo, e finire colla suprema autorità le dispute, Alessandro VII. inviò a tutte le Chiese Cattoliche una formola ricevuta e accettata singolarmente in Francia, per cui obbligò i Fedeli « a condannare e abjurare » con giuramento e sinceramente le cinque proposi-

---

(1) *Hæc igitur omnia plenissime planissimeque demonstrant nihil esse in S. Augustini doctrina certius ac fundatius, quam* ESSE PRÆCEPTA QUÆDAM *quæ hominibus non tantum infidelibus, excæcatis, obduratis, sed fidelibus quoque &* JUSTIS VOLENTIBUS ET CONANTIBUS SECUNDUM PRÆSENTES QUAS HABENT VIRES, SUNT IMPOSSIBILIA, DEESSE QUOQUE GRATIAM QUA POSSIBILIA FIANT; *hoc enim S. Petri exemplo, aliisque multis quotidie manifestum esse, qui tentantur ultra quam possint sustinere*. Lib. 3. *de Gratia Christi*, cap. 13.

(2) *De Gratia*, tom. 1. p. 307. &c.

» zioni estratte dal libro di Giansenio, e nel senso in-
» teso dal suo Autore, in quella guisa medesima,
» che l' Apostolica Sede le avea condannate » (1).

Voi dopo ciò credereste, che altro partito più non avessero ad appigliarsi i Settarj, fuorchè di sottomettersi alla Chiesa, ovvero di separarsene. Ma nò. Non fuvvi mai eresia più feconda di artifizj. I Giansenisti per comparire ancor uniti alla Greggia senza ubbidire a' Pastori avvisaronsi di sottoscrivere al *Formolario* colla distinzione del diritto e del fatto.

Le condannate cinque proposizioni meritano esse di venire qualificate nel modo in cui si condannano? Ecco una question di diritto, su cui spetta alla Chiesa con giudizio infallibile pronunziare; e noi siamo perciò sottomessi, dicono i Giansenisti, al giudizio che le condanna.

Ma queste cinque proposizioni contengono la Dottrina del libro di Giansenio? Ecco una quistione di semplice fatto, che la Chiesa non può decidere colla medesima infallibilità. E noi pur non possiamo promettere su tale articolo, che un rispettoso silenzio, col privilegio però di derogare alla legge, che mai su questo punto non osservarono per se stessi, e sol vorrebbono altrui imporre.

E che importa poi finalmente, soggiungono, saper se l' errore sia o non sia in un libro? Poichè è scoperto, poichè è condannato, l' integrità della fede non è sicura? e la Chiesa non mostra allora bastevolmente a' fedeli ciò che hanno a credere?

(1) *Ego N... constitutioni Apostolicæ Innocentii X., datæ die 31. Maii 1653., & constitutioni Alexandri VII., datæ 16. Octobris 1656., summorum Pontificum, me subjicio; & quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui nomen Augustinus excerptas, & in sensu ab eodem Auctore intento, prout illas per dictas constitutiones Sedes Apostolica damnavit, sincero animo projicio ac damno; & ita juro, sic me Deus adjuvet, & hæc sancta Dei Evangelia.* Const. Alex. VII. Regiminis, ann. 1663.

Questa apparente ragione produce maraviglie fra il popolo e le Teologhesse della Setta, le quali parlano da mane a sera di St. Agostino, e della grazia, che non intendono, perciocchè i Dottori loro si guardano scaltramente di toccarne il punto decisivo; laddove un fedele docile va tosto al suo fine per questo affatto semplice ben concludente ragionamento: Gesù Cristo ha promessa la sua assistenza alla Chiesa, e me la diede per guida: Or la Chiesa da me ricerca una sommissione sincera di cuore e di spirito, e sul diritto e sul fatto: Dunque ella può comandarmelo; dunque ha ragioni per farlo; dunque deggio ubbidirle. E che? Farebbono infatti i Giansenisti tanto di chiazzo, s' opporrebbono con tanto ardore a questo articolo, se non conoscessero che è sommamente per loro importante e decisivo il ripugnarvi? Perchè dunque lo fanno? Per iscrupolo di coscienza? Non lo credete, o Signore. Il vero perchè, come vedrete in appresso, ma ch' essi non osano di scoprire, è di sottrarsi alle scomuniche della Chiesa, sottoscrivendo la condanna delle proposizioni, senza però abbandonar l' eresia che contengono, e che in esse la Chiesa pur condannò.

Certamente dovea il Teologo Cattolico istruire su questo punto i suoi giovani allievi. E a qual fine, egli stesso (*che avrebbe a trattare delle materie più o meno diffusamente secondo il loro vantaggio* (1), si stende 169. pagine (2) ad esaminare i diversi sistemi de' Teologi su la grazia, che altro non sono che mere opinioni? ovvero per farci adottare il sistema della grazia efficace, che vorrebbe, a ciò

(1) *Unaquæque materia strictius vel fusius pro suæ utilitatis ratione expenditur*. Mandat. pag. viii.

(2) Dalla pag. 113. del tom. 13. fino a la pag. 283.

che ne pare, annoverar fra gli articoli di Fede (1), persiste costantemente nel suo silenzio riguardo a cosa sì rilevante? Ne conoscerete la ragione, subito che esaminato ne avrete la sua Dottrina sopra la grazia. Egli la definisce così.

» La grazia del Redentore è quella che fu a noi
» acquistata per la morte di Gesù Cristo .... quella,
» che sana le cicatrici della guasta natura; quella
» finalmente, che ne fa compiere i divini coman-
» damenti » (2).

La stessa stessissima dottrina è di Quesnello.
» La grazia di Gesù Cristo, *egli dice*, principio
» d' ogni bene, è necessaria per tutte le opere buo-
» ne, grandi o piccole, facili o difficili, affine di
» cominciarle, continuarle, compirle. Senza di essa
» non solo non si fa nulla, ma nulla neppur si
» può fare. *Prop.* 2.

« Per questa sola grazia di Gesù Cristo noi
» siamo di Dio; grazia sovrana senza la quale non
» mai si può confessar Gesù Cristo, e con la quale
» non si niega giammai. *Prop.* 9.

Coloro dunque, che non osservano i divini comandamenti, non han la grazia, che dà la forza per osservarli, poichè la natura di questi è di farli osservare in realtà: dunque i giusti allorchè in fatti non gli osservano, benchè vogliano e si sforzino a farlo, sono privi di grazia, che loro li renda possibili. Ecco, o Signore, la dottrina della prima proposizion di Giansenio assai chiaramente dedotta dalla definizione medesima della grazia.

(1) *Cum gratiæ ex se ipsa efficacis dogma, & Scripturæ oraculis, & orationibus Ecclesiæ, & Patrum testimoniis nitatur .... illud pro viribus defendere, nobis religio fuit.* Tom. 3. pag. 171.

(2) *Posterior* (id est gratia Redemptoris) *ea est, quæ nobis per mortem Christi acquisita fuit .... quæ corruptæ naturæ vulneribus medetur; quæ tandem efficit ut divina impleantur mandata.* Ibid. pag. 12.

Sebben che dico ? Questa è calunnia . Il Teologo nostro espone questa contraria proposizione : *i divini comandamenti si possono ancora osservare senza la grazia* (1). Sarebbe mai di repente divenuto Pelagiano ? Nulla meno . Non è che più raffinato Giansenista , perchè le voci *di possibilità* , e *di libertà* sono presso cotesti Signori espressioni *versatili* , che ad un tempo comprendono secondo il bisogno cose del tutto opposte . Basta l' intendersi .

Come dunque potrà l' uomo osservare senza la grazia i divini precetti ? Eccolo . L' uomo se vuole può : dunque è in libertà di volere, giacchè può volere , e vorrà in fatti , se Dio gli comparte la grazia , che fa volere ; ma non può già volere in quel tempo in cui questa grazia a lui niegasi , e allora gli è impossibile l' osservanza de' precetti , quantunque Dio gliene imponga l' adempimento , e il gastighi violandoli . « Tutti i precetti , egli dice , » contengonsi nella carità . Or ciascuno può averla, » perchè amare altro non è che volere . Dunque » quanto a' precetti ragionevolmente dicesi a ogni » uomo : *Voi se voleste , fareste* . E niun può risponde- » re : *non posso volere ;* mentre non v' è cosa che sia » più in potere della volontà , che il volere (2) . » Quindi v' hanno nell' uomo queste due cose fra lor » congiunte , la possibilità naturale , e la volontaria » impotenza del bene . Dal che ne avviene , che » l' uomo per la dominante concupiscenza non fa » che il male ; e per la volontaria perversità che

(1) *Homini lapso , etiam sine gratia , possibilia sunt mandata .* Propositio 7. Institut. Theolog. tom. 3. p. 73.

(2) *Omnia præcepta in amore continentur : hunc autem habet quisquis habere vult , cum amare nihil aliud sit quam velle . Quoad hujusmodi præcepta , homini recte dicitur , Faceres si velles ; nec respondere quisquam potest , Non possum velle , cum nihil magis sit in voluntatis potestate , quam ipsum velle.* Inst. Theol. tom. 3. p. 90.

» ritrovasi collegata al vizio non opera quel bene
» di cui ha tuttavia innato il potere; perchè gli
» ostacoli che ritraggono i peccatori dall' osservan-
» za de' divini comandamenti, tutti provengono dal
» depravamento della volontà. Come dunque non
» imputare ad essa ciò che l' è innato? (1). Per
» tanto può dirsi con verità, che senza la grazia
» attuale l' uomo può fare il bene, lo che vuol
» intendersi della potenza distinta dall' atto, poten-
» za, che viengli dalla natura.... E si può dire al-
» tresì con ragione, che non può l' uomo senza la
» grazia far bene di sorta alcuna (2). Può in som-
» ma e non può far il bene senza la grazia giusta
» il diverso aspetto in cui si ravvisa nell' uomo
» il potere « (3).

Che labirinto, o Signore, che raggiri, invi-
luppi, e ciarle per darci ad intendere ciò che in
corti e chiari termini ci si potrebbe spiegare! cioè
che l' umana volontà può di natura sua volere e non
volere, anche allora che la vittoriosa concupiscenza
l' astringe al male, in quella guisa che un uomo
inceppato ha pur potere di camminare; ma che
non vorrà mai il bene se la grazia non rompe i

---

(1) *Itaque in homine gratia destituto, haec duo simul consociantur, naturalis possibilitas boni, & impotentia voluntaria: unde fit ut, propter cupiditatem dominantem, non agat nisi male, & perversa voluntate adstrictus, vitio bonum non operetur, quod tamen posse sibi innatum est. Obstacula enim quibus impediuntur peccatores ne mandata Dei observent, a sola voluntatis pravitate oriuntur. Cur ergo voluntati non imputaretur quod ab ipsa connatum est?* Ibid. pag. 93.

(2) *Vere dicitur posse hominem sine gratia actuali bonum facere..... sed illud intelligitur de potestate ab actu sejuncta...: Merito etiam dicitur non posse hominem sine gratia quidquam ex omni parte boni facere.* Ibid. p. 76.

(3) *Pro variis igitur modis quibus concipitur in homine potestas, recte dici potest eum posse & non posse aliquid boni sine gratia operari.* Ibid.

lacci che annodanla, e non opera in essa il volere medesimo che dà solo il poter sufficiente. Così quantunque senza l' ajuto della grazia l' uomo ritrovisi nella reale impotenza di voler il bene, mancando de' mezzi necessarj a farlo, quantunque non possa infatti volerlo, che per la grazia, che dà il volere, e che Dio gli niega; nondimeno egli pecca e merita le pene eterne non lo volendo. E perchè mai? perchè l' uomo in questo stato medesimo d' impotenza ha sempre il poter radicale ed innato, tuttochè allora di necessità inerte ed inutile per difetto di ajuto (1). Appunto come io vi dissi della Bilancia, che può di natura sua piegare da questa parte e da quella, ma necessariamente piegherà dove traggala un maggior peso.

» Suppongasi ad esempio (sono espressioni dell'
» espositore) che i gradi di concupiscenza sieno
» cinque, della carità o della grazia tre o quat-
» tro soltanto; questa non potrà essere vittoriosa di
» quella. Dunque *fa di mestieri*, affinchè la carità
» o la celeste dilettazione superi la concupiscenza
» contraria, che la superi ancora in più gradi di
» forza (2).

È ben vero che fa dire agli Agostiniani cotali parole; ma egli cangia la natura del loro sistema col termine di *necessario*, confondendo maliziosamente l' atto colla potenza, e tacendo ciò che vuolsi essenzialmete aggiugnere, perchè il sistema sia Cattolico, cioè che nell' un caso e nell' altro ha sempre

---

(1) Corollarium. *Ergo peccat qui, etiam sine ulla gratia, legem deliberate violat.*

(2) *Supponamus itaque motum cupiditatis esse quinque graduum, illum profectò non superabit charitas trium duntaxat aut quatuor graduum. Charitas igitur, sive delectatio cœlestis, ut oppositam vincat cupiditatem, eam virium gradibus superet necesse est.* Tom. 5., pag. 164.

l' uomo un pieno potere riguardo alle sue forze attuali di fare il bene o il male.

E così distinguendo il potere, di cui l' Autore pur ora ne favellò, condannerà la prima proposizion di Giansenio, che vi *son de' precetti impossibili a' giusti, perchè privi di grazia che li renda possibili;* ma la condannerà in questo senso, che i giusti non han nemmeno, senza la grazia, il poter radicale di osservarli: cioè a dire la condannerà in un senso che Giansenio mai non le diede, e in cui la Chiesa mai non pretese di condannarla; e la sosterrà per opposito nel senso suo proprio e naturale, che presenta, nel senso che ha in Giansenio, e che in fatti ha condannato la Chiesa, cioè che *vi son de' precetti* attualmente *impossibili a' giusti riguardo le presenti loro forze, perchè privi di grazia che sola dà le forze* valevoli ad osservarli.

Indi va l' Autor radunando parecchie similitudini, usate da qualche Santo Padre, ma che prese in tutta l' estension loro sarebbono una formale eresia. E questi sono i paragoni favoriti de' Giansenisti, onde provare la forza irresistibile della grazia.

» Dio richiama, egli dice, dalla morte del
» peccato alla vita della giustizia, per quel potere
» medesimo per cui richiamò Gesù Cristo da' morti.... Or qual virtù più efficace e poderosa di quel-
» la, per la quale Dio restituì a Gesù Cristo la vi-
» ta? dunque Iddio non opera in noi con minor
» efficacia e forza, perchè crediamo ed osserviamo
» i suoi precetti (1).

(1) *Quomodo autem nos Deus a morte peccati ad vitam justitiæ revocat? Eadem illa potentia qua Christum a mortuis suscitavit, ut docet Apostolus..... Porrò quid efficacius, quid potentius illa virtute qua Deus Christum vitæ reddidit? Ergo non minus efficaciter, non minus potenter in nobis agit Deus, ut credentes nos suisque præceptis obtemperantes efficiat.* Instit. Theolog. tom. 3. pag. 132.

Similmente » Come noi quando ancora non era-
» vamo, Dio ne creò, perchè fossimo; così essen-
» do noi peccatori, Dio ne ha creati per esser giu-
» sti. E in quella guisa che alle cose, che ancor
» non sono, Ei dà la vita, perchè sieno; così la
» spiritual vita, cioè il buon amore comparte all'
» umano spirito, perchè vada libero dalla colpa e
» adorno di giustizia (1).

Quesnello avea già detto: » La grazia di G.
» C. è forte, sovrana, invincibile, siccome quel-
» la che è l' operazione onnipossente, la conti-
» nuazione e imitazione dell' operazione di Dio in-
» carnante e risuscitante il suo Figlio *Prop.* 21.

» Dio ne diede per se medesimo l' idea che
» vuol che abbiamo dell' onnipotente operazione
» della sua grazia ne' nostri cuori, per quella rap-
» presentandola che tragge le creature dal nulla,
» e rende la vita a' morti » *Prop.* 23.

Un Teologo Cattolico spiegherebbe queste somiglianze colle necessarie modificazioni per impedirne l' abuso. Ma non è questa la mira del Teologo Lionese. Le espone anzi sì intere e schiette, perchè se ne deducano conseguenze; e prende ad un tempo a combattere la grazia *versatile*, vale a dir quella grazia, il cui effetto dipende dall' umano volere, ossia a cui l' uomo può consentire e dissentire. E col preteso appoggio d' alcuni testi della Scrittura così conchiude. « Queste parole scrittura-
» li altro non significano, che un' azione efficace per
» se medesima, nè possono per alcun modo adat-
» tarsi colla grazia versatile, ed all' uman volere pie-

(1) *Sicut ergo quando nondum eramus, a Deo fingimur ut boni simus, sicut rebus non existentibus vitam inspirat, ut e nihilo educantur; ita vitam spiritalem, bonum scilicet amorem, in mentem humanam immittit, ut a peccato liberetur, & justitiam assequatur.* Ib. p. 131.

» ghevole. “ Indi rammentata la promessa da Dio fatta a Ezechiele di *dare un cuor nuovo al suo popolo* prosiegue così : « E come terrà Iddio sua pa-
» rola? Aspetterà per ventura che l' uman volere si
» pieghi a' suoi inviti? o gli compartirà solamente un
» soccorso versatile, inutile e inefficace, finchè l' uo-
» mo non vi consenta? A Dio non piaccia che la
» verità di sue divine promesse dipenda dal vo-
» lubile arbitrio delle creature. (1) »

Cita poi le parole di St. Agostino: I giusti vogliono il bene, *perchè Dio opera in loro il volere;* e ne conchiude che « se la grazia ottenesse
» il suo effetto pel consenso della volontà, e se
» per questa ne fosse l' effetto sospeso, non si po-
» trebbe dire che l' uomo vuole, perchè Dio ope-
» ra in lui il volere (2) „

Cita ancora queste parole dello stesso Santo: *Dio è venuto al soccorso dell' umana infermità*, operando colla sua grazia d' una maniera inevitabile e insuperabile (3); e dopo queste parole, alle quali voi troverete in tutti gli autor Cattolici la risposta, argomenta in tal guisa: » Or questa gra-

---

(1) *Hæc Scripturæ verba nihil aliud sonant, quam operationem per se efficacem, nec gratiæ versatili & ad voluntatis humanæ nutum flexibili accommodari possunt..... Quomodo (Deus) suis promissis stabit? An expectabit dum voluntas humana suæ invitationi parcat? An versatile duntaxat auxilium suppeditabit, tandiu iners, quandiu non accesserit hominis consensus? Absit ut promissorum divinorum veritas a volubili hominum arbitrio pendeat* Ibid. pag. 133.

(2) *Si enim gratia a voluntatis consensu suum obtineat effectum, & ab illius nutu suspendatur, certe non ideo vult homo, quia Deus operatur ut velit.* Ibid. pag. 140.

(3) La parola *insuperabiliter* recata nel testo citato non è la vera, ma *inseparabiliter*. Leggete la dissertazione Istorico-critica di M. de Montvalon stampata a Avignone nel 1785. Il Teologo Lionese dovea prima discutere questo fatto, e rispondere alle ragioni dell' Autore.

» zia che muove la volontà in modo inevitabile e
» insuperabile ella è di sua natura efficace; impe-
» rocchè questi termini espressi non si confanno pun-
» to con una grazia versatile, che dipende nell' ef-
» fetto dall' umana volontà ben lungi dall' operare
» su d' essa insuperabilmente (1).

Indi sul testo di S. Prospero: *la grazia perfeziona l' opera*. « Queste parole, egli dice, possono
» mai convenire alla grazia versatile, che non com-
» pie nò l' opera qual sovrana onnipotente, ma che
» aspetta il consenso del libero arbitrio a guisa di
» vile fantesca? (2).

Che dobbiam pensare, o Signore, d' un tal parlare? Clemente XI. ce l' insegna colla condanna delle seguenti proposizioni.

Questa grazia (di Gesù Cristo) *è una operazione onnipotente della mano di Dio, che nulla può nè impedire nè ritardare* Prop. 10.

La grazia altro non è che la volontà onnipotente di Dio, che comanda e fa quanto comanda Prop. 11.

Qualora Dio vuol salvare un' anima, e la tocca coll' interior mano della sua grazia, uman volere alcuno non gli resiste. Prop. 23.

Seguite a leggere le proposizioni 14. 15. 16. 17. 20. 21. 22. 23. 24. 25. ec., e poi ritornate al Teologo di Lione per ravvisare lo svolgimento del suo sistema.

---

(1) *Atqui profecto gratia qua voluntas* INDECLINABILITER ET INSUPERABILITER *agitur, ex natura sua est efficax: insignia enim hæc verba gratiæ versatili nequaquam conveniunt, quæ suum a voluntate effectum expectat, nedum in eam insuperabiliter agat.* Ibid. pag. 141.

(2) *Numquid hæc verba,* SUUM CONSUMMAT EFFECTUM, *gratiæ versatili congruere possunt, quæ opus ipsa non perficit, tanquam omnipotens domina, sed liberi arbitrii consensum expectat, tanquam humilis famula?* Ibid. pag. 143.

» Quanti sono, egli dice, gl' impugnatori della
» grazia efficace, tutti si lagnano concordemente
» che essa non può conciliarsi colla libertà umana,
» in ciò consentendo con gli antichi avversarj della
» divina grazia: perciocchè questo fu il lamento de'
» Pelagiani e Semipelagiani contro St. Agostino, cioè
» d' intromettere certa fatale necessità che non la-
» sciasse a far nulla al volere (1). «

E quì osservate, o Signore, come l' Autor confondendo male a proposito il suo sistema col Tomistico, priva l' uomo dell' attuale potenza di resistere alla grazia preponderante, e riguarda come Pelagiani e Semipelagiani coloro, che obbiettangli essere cotal potenza inseparabile dalla libertà. Nel che voi scorgete ancora la quarta proposizion di Giansenio.

» I Pelagiani erano Eretici, perchè ametteva-
» no la grazia preveniente e interiore di cotal tem-
» pera, che non vi potesse resistere l' uman volere «.

Vedremo in appresso come verrà il Dottor nostro tergiversando per ingannar noi, e trar se stesso d' impaccio. Proseguiamo.

I veri Tomisti negano formalmente, che la grazia efficace privi l' uomo della libertà di resisterle relativamente alle attuali sue forze; e ciò è necessario per non essere eretico. Io non cercherò di presente com' essi col loro sistema conciliino la libertà; ma l' espositore non pensa certo di prenderne la difesa per salvarla; nò non si prefisse cotale scopo,

(1) *Respondeo*, 1. *omnes gratiæ efficacis impugnatores una voce conqueri, quod ea cum humana libertate conciliari non possit; sed in hac parte consentiunt cum veteribus divinæ gratiæ hostibus; nam eadem fuit adversus Augustinum Pelagianorum & Semipelagianorum querela, quod fatalem quamdam induceret necessitatem, nihilque voluntati agendum permitteret.* Ibid. tom. 3. pag. 148.

che tradirebbe la propria causa. Non s' appiglierà nemmeno a provare che la loro dottrina egualmente ripugni al libero arbitrio che il suo proprio sistema: tradirebbe allor se medesimo scoprendosi soverchiamente. Che risponderà dunque alle obbiezioni?

Tra le risposte che in mille aspetti presenta, e che son tutte egualmente inutili e inconcludenti, ve ne han di quelle che voglionsi non inutilmente considerare.

Gli si oppone, come pur or vedeste, che la sua grazia efficace non può accordarsi colla libertà di resisterle; ed ei risponde così. « I.° Forsechè è » immaginario il potere di resistere alla grazia de' » Congruisti? Nondimeno ripugna, che essa non » ottenga l' effetto, poichè Dio ha già previsto il » consenso della volontà (1) ». E osservate che ripete più d' una volta la risposta medesima.

Ma così appunto ragionava Lutero contro l'umana libertà. » Egli è impossibile, diceva, che alcuno » sia libero fuor d'Iddio. La sua prescienza e prov» videnza divina fanno che ogni cosa avvenga per la « sua immutabile, eterna, e inevitabile volontà. (2) « Risponderan bene i Cattolici a questa difficoltà, che la prescienza di Dio non può nuocere alla libertà, perchè la prescienza è conseguente alla libera determinazione, ch'essa suppone e non produce in verun modo, ma risulterà sempre dal raziocinio dell' Autore, che v' ha nel suo sistema un' essenzial ripugnanza col libero arbitrio a motivo della necessità che Dio impone all' uomo di ubbidirgli. Lutero deduce questa necessità dalla provvidenza e prescienza di Dio: l'

(1) *Nunquid fictitia est potentia gratiæ congruæ dissentiendi? Atqui tamen repugnat eam in actum non prodire; siquidem humanæ voluntatis consensus fuit a Deo prævisus.* Instit. Theolog. tom. 3. pag. 153.

(2) Boss. Var. tom. 1. liv. 2. n. 17.

autor la deduce dalla previsione e volontà di Dio medesimo, che opera in noi il volere: lo che a un dipresso è lo stesso; mentre l' una e l' altra necessità distruggono egualmente la libertà. Ma l' autor vuole assolutamente che somigliante necessità possa competere alla libertà umana; Lutero più schietto francamente confessa, che *cotesto inevitabile divin volere conquide affatto ogni libero arbitrio* (1).

2.ª risposta » La grazia, per efficace che sia, » non vieta che l' intelletto non vegga alcuna sorte » di bene in ciò che fomenta e nutre la concupi- » scenza; dunque non toglie l' inclinazion naturale » che abbiamo al male; e l' umana volontà è » in tale stato, che può amare qualunque cosa » che abbia la menoma apparenza di bene, finch' » essa giunga al possedimento della perfetta beati- » tudine (2) «. Dunque ella mantiene la libertà, poichè mantiene il potere di resistere alla grazia.

Sì certamente; ma questo potere è affatto simile al potere che ha la bilancia tratta attualmente da un peso preponderante, il quale sempre sarà invincibile, finchè non abbia d' altra parte contrapposto un peso maggiore. Io non vi scorgo altra differenza veruna fra la potenza necessitata dell' uno e dell' altra, fuor solamente che nell' uomo v' è il potere d' un essere sensibile e volente, il quale è necessitato per impulso invincibile della grazia; e nella bilance il potere d' un essere inanimato, il quale è necessitato dal maggior peso della materia.

3.ª risposta: Quantunque malagevolissima cosa sia conciliare la libertà dell' uomo colla grazia di per se stessa efficace; nondimeno siccome questi *due*

(1) Boss. Ibid.
(2) Questa è in compendio la risposta che trovasi alla pagina 151. della Teol. di Lione, tom. 3.

dogmi sono stabiliti dalla Sacra Scrittura e dalla tradizione, non è a pensare, che l' union loro sia impossibile.

In altro luogo il Compilatore già diede questa risposta, allorchè citate le parole di S. Paolo *Dio opera in noi il volere e l' eseguire*, aggiunse: i nostri avversarj per ventura pretenderanno che abbia S. Paolo esagerato alquanto, e che sieno le sue parole metaforiche. Ma se ciò è, i Calvinisti han vinta la causa, deviando con una metafora dal vero senso di queste parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio corpo*; giacchè la reale presenza sua nel Sacramento non è soggetta a minori difficoltà, che la grazia efficace. Con tutto ciò non è permesso a' Calvinisti per disciogliere tali difficoltà interpretare in un senso metaforico le parole chiarissime di Gesù Cristo. Dunque neppure è permesso di snervar la dottrina chiarissima dell' Apostolo, perchè non si sa compredere come conciljsi la libertà coll' efficacissima operazion della grazia (1).

Ottimamente. Ma prima di grazia mostrateci, Signor mio, che il vostro sistema è un articolo di Fede, come quello della reale presenza di G. C. nel Sacramento, e poi vi permetteremo di conchiudere, che la conciliazione del vostro sistema col libero arbitrio non debba essere impossibile. Ma lungi dall' essere il vostro sistema un articolo di Fede cominciando da un lato affatto contrario, vi si dirà. La dottrina vostra intorno alla grazia non solo è cosa difficilissima, ma assolutamente impossibile d' accordare col libero arbitrio dell' uomo: or questo è dogma di Fede: dunque la vostra dottrina è eretica. Avrete un bel ripetere voi, e i socj vostri che la grazia è un mistero. Si certamente, e quan-

(1) Ibid. pag. 129. & 130

to alla distribuzion delle grazie, e quanto alla maniera dell' operar della grazia ec. Ma con quale diritto vi sia permesso di far misteri d' una assurdità e d' una bestemmia per rispondere alle più evidenti prove della ragione e della rivelazione, che è un mistero che non si dee punto cercare di accordare colla ragione? Egli è in vero difficile a raffrenare quì lo sdegno contro soffismi così ributtanti. Finisco ora con protestarmi ec.

LETTERA TERZA.

Nella mia ultima lettera vi ho dimostrato, o Signore, che *non essendo la grazia di Gesù Cristo* (a detta del Teologo nostro) *che quella grazia, che ne fa compiere i divini comandamenti*, ne avveniva, che l' uomo ricevendola operasse necessariamente il bene; e andandone privo necessariamente facesse il male; e che quindi potesse meritar premio o gastigo, avvegnacchè or all' uno or all' altro necessitato. Or questo errore formalmente si condannò nella terza proposizione di Giansenio. » Al meri» to o al demerito nello stato della guasta natura » non è richiesta una libertà che escluda la neces» sità, basta che escluda il costringimento. „

Ma ecco dal Compilatore negata la conseguenza, che discende dalla sua dottrina contro la libertà richiesta per meritare: ecco che stabilisce all' opposito per massima „ che nello stato della na» tura corrotta non basta per meritare o demeri» tare una libertà che escluda il costrignimento, » ma ricercasi una libertà che escluda ogni ne» cessità qual ch' essa siasi. (1) „

(1) *Ad merendum, & demerendum in statu naturæ lapsæ, non sufficit libertas a coactione, sed requiritur libertas a qualibet necessitate.* Tom. 5. pag. 477.

Perchè non pare ch' esser vi possa cosa più ripugnante e contraria di queste due proposizioni: *Al merito o al demerito non è richiesta una libertà che escluda la necessità*: e *al merito o al demerito è richiesta una libertà che escluda qualsivoglia necessità*. E voi senza dubbio le credereste, o Signore, com' io le credo, assolutamente incompatibili.

Ma leggiamo ancor pochi versi, e scorgeremo, che il Dottor Lionese, il quale studia di non spiegarsi subito direttamente sul punto della difficoltà, viene insensibilmente accostandosi a Giansenio, e finisce pensando della maniera medesima. Vedete come.

Primamente dichiara, tre versi dopo, ch' ei non intende parlare che d' una vera necessità, *veram quamcumque necessitatem*, e fin qui tutto in apparenza va bene. Ma il veggo poi distinguere due sorti di necessità; ed ecco manifestarsi l' eresia. L'una di tali necessità egli dice „ è *fisica*, che non » si può assolutamente combattere, la quale essendo » incompatibile con la libertà, scusa da colpa; l' » altra è necessità *morale*, che può superarsi quan» tunque di rado si superi. Tale è la necessità » che proviene da una lunga consuetudine. L' » uom caduto sperimenta una morale necessità di » peccare, perchè non può moralmente avvenire, » avuto riguardo alla debolezza umana, che in mez» zo a tentazioni sì forti e moltiplicate non cada » in peccato. (1) »

Ora il preponderar della grazia o della concupiscenza, che secondo il nostro compilatore, trae invincibilmente l' uomo al bene o al male, per lui

(1) *Qui peccat ex dura necessitate physica (perdidit liberum arbitrium) concedo; ex necessitate morali tantum, nego.* Tom. 5. pag. 483.

pur non produce che una morale necessità; dunque questa necessità che proviene dalla superiorità, o preponderanza invincibile or della grazia or della concupiscenza pel bene o pel male, non è più quella necessità, che secondo l' autor conciliar non si possa col merito e col demerito.

Dopo la quale spiegazione l' asserzion sua significherà tutto l' opposto di ciò che a primo aspetto pareva significare: cioè a dire, che per meritare o demeritare bisogna esser libero da costringimento, libero da ogni fisica necessità, libero altresì da ogni necessità proveniente da estrinseco impedimento, qual sarebbe quella d' un povero di negar la limosina per non avere di che, la qual cosa nè Giansenio, nè persona al mondo negò giammai, nè la Chiesa ha mai certamente preteso di condannare; ma l' asserzione medesima significherà ad un tempo, che per meritare o demeritare non è mestieri di andare esente dalla *morale neccessità*, che determina al male o al bene per l' attuale superiorità o preponderanza invincibile della grazia o della concupiscenza, *necessità morale, che non è vera necessità, e di cui n' avverte l' Autore che non intende di favellare.*

In fatti tutte le prove per lui addotte a sostenere la sua proposizione si riducono a questo: Che *non si può meritare nè demeritare senza libertà, e che la libertà esclude ogni necessità*. Sì veramente *ogni vera necessità*, ma non quale il Dottore nostro figurasi, questa necessità di preponderanza, che non è per lui che *una impropriamente detta necessità*, e che espressamente dichiara di non voler inchiudere nei termini di necessità.

Guardatevi però d' inferire, o Signore, dalla necessità imposta all' uman volere di determinarsi al bene per l' attuale preponderar della grazia, che l' uomo non vi resista giammai. Rimarreste nuovamente deluso.

» V' hanno anzi, secondo lui, delle grazie in-
» terne, alle quali, quanto all'effetto a cui eccita-
» no, la volontà umana resiste (1); e quantunque la
» grazia eccitante, che si denomina sufficiente, non
» ottenga tutto l' effetto a cui tende, ha nondime-
» no un effetto parziale, cioè quello a cui il di-
» vino volere la destinò (2). »

Mi fate, o Signore, uno svolgimento e un analisi degl' intralciati termini dell' Autore, e altro non rinverrete che un equivoco vergognoso, che vi ricondurrà sempre a' suoi errori. Per renderne la prova più sensibile vi pongo in via con una semplice somiglianza, ma al soggetto convenientissima.

Immaginate un Paralitico perduto di tutte le membra. Quest' è l' umana volontà paralitica, per così dire, per l' originale peccato. Il padrone comanda al Paralitico di camminare, dicendogli che ne ha il potere, poichè ha membri e giunture necessarie a farlo; e ricusa intanto di somministragli i rimedj, che il fornirebbon di forze necessarie a camminare in effetto. Ora questo padrone è Dio, che comanda all' uomo; è Dio che gli dice, che può ubbidirlo, perchè la di lui volontà, tuttochè paralitica, ha un poter radicale d' operare e di volere, perchè potrà esercitare questo potere, quando la grazia lo fornirà di sufficienti forze per operare; e intanto senza avergli somministrate queste forze sufficienti per ubbidirlo, Dio lo dichiara colpevole, e degno di eterna pena, perchè non ubbidì.

---

(1) *Dantur gratiæ interiores quibus resistit voluntas humana, quoad effectum in quem excitant.* Tom. 3. p. 184.

(2) *Gratia excitans, quæ dicitur sufficiens, quamvis perfectum ad quem tendit effectum, non assequatur; quemdam tamen minus perfectum habet, eum scilicet, ad quem absoluta Dei voluntate destinatur.* Ibid. pag. 186.

Or il padrone fa qualche cosa di più, che comandare semplicemente al paralitico. Lo scuote, il solleva, gli porge il braccio, lo rimprovera di resistere alla mano pietosa, che lo sostiene, di trascurare i sufficienti ajuti, che gli consente: nuovo reato, che fa la dissubbidenza ancor più colpevole. Il Paralitico ha un bel rispondere, che la resistenza non è a lui libera, perchè proviene dall' inerzia attuale del proprio corpo, che ne è la cagione invincibile; ha bel dire, che gli ajuti somministratigli sono bensì sufficienti a produrre alcun movimento e rialzarlo, ma non lo sono per camminare: cattive ragioni colle quali non diminuisce la propria pena.

Tale è pure l' uman volere intirizzito e aggravato dalla concupiscenza, a cui la grazia comparte un grado di forza sufficiente a produrre imperfetti voleri di brame, di dispiaceri ec., i quali produce in realtà, e sono que' soli effetti che essa attualmente dà il poter di produrre. Questa grazia, gli è il vero, per piccola ch' ella sia, *tende al suo totale effetto*, cioè a dire all' osservanza dei divini comandamenti. Attualmente lo produrrebbe, se attualmente arrestata non fosse dal preponderare invincibile della concupiscenza: Lo produrrà di poi, se nuova grazia aggiunta alla prima somministri forze bastevoli a superare il grado della contraria concupiscenza; ma produrre non lo può di presente per difetto d' attuali ajuti bastevoli ad operarlo. Così perchè l' uomo non osserva i divini precetti, i quali non può osservare attualmente, ma potrà poi osservare, se riceva una grazia maggiore capace a vincere la concupiscenza, Dio l' avvisa ch' egli ha attualmente un poter vero, una vera libertà, una libertà bastevole per esser reo, e per meritare il gastigo disubbidendo.

Eccovi ora in istato, o Signore, di svolgere il misterioso parlar dell' Autore. Notate come per mezzo di tale spiegazione tutto combina col suo sistema.

Vi sono interne grazie, alle quali l' uman volere resiste quanto all' effetto a cui eccitano, ma alle quali la volontà resiste necessariamente per quel fondo di concupiscenza, che l' uomo non può vincere; perchè coteste interne grazie non gli compartono allora il potere bastevole a superare la concupiscenza. È un peso di venti libbre poste a un lato della bilance, il quale necessariamente resiste al peso di dieci messe nel lato opposto: È il Paralitico, che di necessità resiste al braccio del padrone, che lo solleva perchè cammini, finchè non gli darà forze bastevoli a farlo.

Così, *se la grazia sufficiente ha un effetto meno perfetto, cioè quello a cui l' assoluto divin volere la destinò*, egli è perchè la grazia sufficiente non dà forze sufficienti se non per operare un effetto meno perfetto, come di produrre certi desiderj, certe velleità ecc. *Se non ottiene l' effetto a cui tende*, come d' osservare i divini precetti, egli è perchè non somministra bastevoli forze a produrlo, supposto l' attuale e predominante grado di concupiscenza, che l' uomo non può superare, perchè questa grazia sufficiente non gli dà forza di fare più di quello che fa, perchè il peso, che tende a fare dalla sua parte piegar la bilancia, non sarà mai valevole a farlo in effetto, se non sia maggior dell' opposto: perchè il braccio steso al paralitico, acciocchè cammini, non potrà farlo mai camminare se non gli aggiunga ancora le forze sufficienti perchè cammini in realtà. Finalmente o che l' uomo ubbidisca o che resista alla grazia, egli fa necessariamente tutto quello che fa, e tutto quel che può fare, perchè *la grazia non essendo altro che il buon volere, o la carità ispira*.

ta da Dio che opera in noi (1), essa in noi opera quanto ne dà poter d'operare, non potendo noi fare ciò ch' essa in noi non opera.

Spiegate così le cose soscriverà volentieri il compilatore la 2.ª e la 3.ª proposizione di Giansenio:

Nello stato della guasta natura mai non si resiste alla grazia.

I Semipelagiani erano eretici, perchè volevano, che la grazia preveniente e interiore fosse tale, che l'umano volere potesse resistervi.

Si resiste alla grazia interiore, dirà il nostro Teologo, quando essa non ottiene il suo effetto, ma con una resistenza necessaria, che la grazia non dà il potere di vincere. Dieci gradi di concupiscenza ne produrrebbon 10. di resistenza contro 5. di grazia, o di carità, e impediran loro di produrre l'effetto, che produrrebbono se ad essi fossero contrapposti solamente 2. gradi di concupiscenza. Ma ciò non fu mai contraddetto; ma non è mai venuto in capo a Giansenio, nè a que' che ne sostennero in Roma le proposizioni, di negarlo. E le proteste, i memoriali, gli esami prodotti mai non si tennero su tal quistione, cioè se due gradi d' amore provassero resistenza dalla volontà, la quale strascinata fosse da gradi quattro di concupiscenza. Trattavasi sol di sapere se questa resistenza fosse libera, se fosse in poter dell' uomo il resistere. Or in questo senso appunto Giansenio e i suoi seguaci sostennero, che mai non si resiste alla grazia; ed è in questo senso che il compilatore il sostiene con essi, e che Roma condannò la 2.ª e la 4.ª proposizion di Giansenio.

Da questa dottrina risulta, che la grazia sufficiente non è che un termine vuoto di senso, con cui l'Autore ci ha voluto aggirare, conchiudendo

(1) *Gratia nihil aliud est, quam ipsa bona voluntas, seu charitas a Deo in nobis operante inspirata*. Instit. Theol. Tom. 3. pag. 20.

egli stesso così. “ *Quindi è che impropriamente si* » *dà il nome di sufficiente alla grazia che è efficace* (1), e che di natura sua è tanto efficace, che produce sempre l' effetto totale o parziale, perfetto o imperfetto, che ha il poter di produrre.

Intanto i reprobi verranno un dì dichiarati colpevoli al tribunale di quello che essendo supremamente giusto dee giudicare le stesse giustizie: Intanto Dio li condannerà a' supplizj eterni per aver resistito alla sua grazia, alla quale non potevano ubbidire, e trasgrediti i precetti quantunque non abbia lor date forze bastevoli per adempirli: intanto rimprovererà loro eternamente la lor resistenza, che pur non potevano superare, e l' ostinazion loro nella colpa, da cui non potevano liberarsi: intanto accrescerà le lor pene per aver abusato delle sue grazie, cioè a dire per non aver fatto ciò che queste non le davano potere di fare. Come udir tali bestemmie senza orrore! Come leggerle senza sdegno in un libro posto fra le mani di giovani allievi per fondarsi pienamente in quella santa Religione che debbono insegnare al popolo? Seguite, o Signore, leggendo, e vedrete dovunque sparso il veleno, ma scaltramente nascoso.

« Ogni amore, dic' egli, (cioè ogni grazia)
» non è efficace; ma l' uno è forte e vincitore della
» concupiscenza; l'altro, lieve e debole, è superato
» da questa, allorchè è sopragiunto da vivido impul-
» so o tentazione veemente .... Divenne inefficace,
» perchè le forze della rea consuetudine eran maggio-
» ri (2) « e perchè lasciarono la volontà nell'impoten-

(1) *Inde sequitur sufficientis nomine improprie tantum decorari gratiam, quæ est efficax*. Ibid. pag. 187.

(2) *Omnis amor non est efficax; sed alius est robustus, cupiditatumque victor; alius autem remissus & debilis, qui ingruente vehemente cupiditate, aut gravi tentatione superan*

za di superarla. Quest'ultime parole erano necessarie a svolgere il pensier dell' Autore; egli le sotto intende.

Che che ne sia, non vi deluda, o Signore, tal professione di fede. Tosto comprenderete dal nostro Teologo non esservi, a parlar propriamente, altra grazia sufficiente, che l' efficace, che è quanto dire, non esservi alcuna grazia che basti all' uomo per operare il bene, se non se quella, che gliel fa operare in effetto. Così la grazia, che chiamasi sufficiente, è ognora efficace a produrre l' *effetto imperfetto*, come sono i deboli disii, i languidi voleri, a cui è diretta per *assoluta volontà di Dio*; ma essa è inefficace per ottenere l' effetto *totale e intero*, cioè per osservare i divini precetti, al che aspira, ma non può produrre, non dando forze bastevoli per superare l' attuale veemenza della tentazione contraria.

Massoulié citato dall' Autore per avvalorare la sua dottrina insegna altresì essere necessario, che la grazia sufficiente produca gli atti imperfetti, che opera (1).

L' espositore dimanda poi « *qual grazia attuale possa propriamente chiamarsi sufficiente* «.

E risponde « non esservi *che la grazia efficace che propriamente fregiar si possa di questo nome .... perchè niuna cosa è sufficiente in qualsivoglia genere, se non se allora che altro non è richiesto a conseguire l' effetto* » . Ecco, o Signore, la chiave dell' enigma (2).

---

tur .... certe nova hæc Deum gratis colendi voluntas erat grazia interior creata, quia tamen majores erant pravæ consuetudinis vires, non erat efficax, eique voluntas inveterata resistebat. Instit. Theol. tom. 3. pag. 185.

(1) Massouliè. *Nullum est sufficiens auxilium, quod ex aliqua parte efficaciam non habeat ....* Necesse est *ut auxilia sufficientia eos actus imperfectos eliciant; ac nullum est auxilium sufficiens, quod actum aliquem imperfectum non efficiat, quo majores aliquas vires voluntas non acquirat*. Instit. Theol. Tom. 3. pag. 187.

(2) *Quæres quænam actualis gratia proprie dici queat sufficiens?*

Osservate come il Dottor nostro quì ingegnisi di trarre i Tomisti al Giansenismo.

Qualora si dice che un uomo può far bene, intende il Tomista con tutti i Dottori Cattolici, che la grazia sufficiente il fornisce d' un poter reale e bastevole a farlo attese le attuali sue forze; ma pretende che oltre questa grazia che dà un pieno potere egli abbisogni ancora per farlo in realtà d' una grazia efficace che dia il volere. *Dunque*, conchiude il compilatore, *non ha l' uomo per l' avanti una grazia, che dicasi propriamente sufficiente*, giacchè non basta: dunque non è sufficiente che per l' effetto imperfetto, per cui essa è efficace.

Indi « se quella si ha per potenza prossima che » in se contiene quanto è necessario affine di ope» rare attualmente il bene (dite piuttosto o Signore » affin di poter operare il bene), la potenza che » dà la grazia eccitante (o sufficiente), non è po» tenza prossima «; vale a dire non è una potenza che dii le forze sufficienti a fare attualmente il bene ingiunto, *poichè l' uomo ha ancor mestieri d' una grazia efficace* (1), cioè d' una grazia, che dii ad un un tempo potere e volere, senza cui riman l' uomo in una vera impotenza di fare attualmente il bene, che Dio gli comanda.

Questa potenza, continua l' Autore, che dalla grazia eccitante proviene, mal si direbbe del tutto

---

Resp. Solam gratiam efficacem hoc nomen sibi proprie vindicare .... hinc sequitur sufficientis nomine improprie tantum decorari gratiam quæ est efficax. Id quippe tantum sufficit in quocumque genere, præter quod nihil aliud requiritur ad operandum effectum. ibid. 188.

(1) *Si potentiæ proximæ vocabulo, eam intelligas quæ complectitur quidquid ad bonum operandum requiritur; potentia hæc (* quæ per gratiam excitantem confertur *) eo sensu proxima dici non potest. Ad bonum quippe agendum, præter gratiam excitantem, necessarium est gratiæ per se efficacis auxilium*. Ibid. pag. 190.

libera; mentre la concupiscenza più gagliarda impedisce che voglia l' uomo fare quel bene, che realmente farebbe, se volesse (1).

Ma spieghiamoci nuovamente. La *concupiscenza più gagliarda impedisce, che l' uomo voglia fare il bene, che farebbe, se volesse*. Perchè non dir chiaramente ciò che insinuate e volete pur dire, cioè che la concupiscenza più forte impedisce che l' uomo *possa volere* il bene, che vorrebbe, se volesse, ma che non può volere, perchè è signoreggiato da una forza attualmente invincibile, e perchè manca della grazia, che sola può dargli questo potere?

Poi l' Autore domanda « *se il potere che dà la* » *grazia eccitante è relativo alle presenti* disposizioni » della volontà, cioè a dire, se la grazia dà a questa forze uguali a quelle della concupiscenza, » e che sieno possenti a vincerla, e risponde essere » da riprovare tal opinione » (2). Questo è chiaro.

Ma i divini comandamenti, gli si obbietta, » non sarebbon giovevoli, nè giustamente ingiunti, » se non a coloro che forniti sono ad un tempo di » special grazia per cui poterli adempire. Altronde » qual profitto può trarre un uomo tentato da una » grazia, che nelle circostanze presenti non gli dà » forze bastevoli? (aggiungete *per poterli di fatto* » *adempire*), giacchè sempre teme l' Autore di parlar troppo chiaro) ». Il medico dando all' infermo

(1) *Sub omni respectu* EXPEDITA *immerito diceretur* (potentia a gratia excitante proveniens); *validior quippe cupiditas obstat ne homo facere velit quod reipsa faceret, si vellet*. Ibid. tom. 3. pag. 191.

(2) *Quæres, 4. an potentia, per gratiam excitantem data, sit relativa .... ad præsentes voluntatis dispositiones, sive an gratia excitans voluntati præbeat vires quæ cupiditatis viribus sint æquales, eique superandæ pares.*

Resp. hanc opinionem rejiciendam esse. Ibid. pag. 192.

» un rimedio non proporzionato a guarirlo non sem-
„ brerebbe di prenderne gioco? (1).

Osservate, o Signore, che in questa obbiezione l' Autor lascia il termine *potendo*, nè d' esso parla nelle sue prove. E questa non è la prima volta che per velare alquanto il suo sistema non ardisca avventurarne il termine decisivo, fuorichè in bocca de' suoi avversarj.

Risponde dunque, non già negando che Dio imponga precetti senza darne la grazia speciale, onde *si possan* compiere; ma ritorcendo la cosa in modo che lascia intatto il nodo della obbiezione, e segue così:

» I divini precetti sono di per se stessi utili
» agli uomini in quanto fan lor sentire e la legge
» di Dio, e la libertà e la debolezza lor propria; ma
» avviene in fatto che volgansi a perdita di coloro
» che non gli osservano (2). »

Ora per legge prescriverci quello che abbiamo a fare, avvertirci e della libertà e della debolezza nostra, indi abbandonarci per mancanza d' ajuto in una mortifera impotenza di compier la legge impostaci, e attualmente da noi esigere ciò, che non è attualmente in poter nostro di praticare, non è ingiustizia? non è barbarie? E avvisarci *di nostra*

---

(1) *Dicet, utilissima sunt Dei mandata; atqui hujusmodi esse non possunt, nec juste imponi, nisi adjunctam habeant gratiam per quam* impleri queant. *Præterea quid commodi homo tentatione pulsatus referre potest ex illa gratia quæ in præsentibus circumstantiis, satis virium non præbet? Nonne Medicus ægroto illudere censeretur, si pharmacum ipsi daret, quod sanando præsenti morbo non esset relative sufficiens?* Ibid. pag. 193. 194.

(2) *Respondeo, 2. ex se quidem hominibus utilia esse Dei mandata, quatenus eos & legis divinæ, & suæ libertatis, & propriæ imbecillitatis admonent, sed eventu contingere ut in eorum perniciem vertantur, qui illa non observant.* Ibid. pag. 194.

libertà lasciandoci in una vera impotenza non è derisione?

» Questo avviene, dice l' Autore, per colpa
» dell' uomo, non di Dio, il quale non è tenuto
» a fornire la discendenza d' Adamo nè di grazia
» efficace, nè di sufficiente (1).

Vuol dire che questo avviene per la colpa di Adamo, dopo la caduta del quale non è Iddio più in dovere di compartire agli uomini grazia veruna. Ma può esigere Dio dall' uomo ciò che questi non può, e negargli ad un tempo le forze onde potere? Ma la colpa di Adamo, che ne esclude dal regno celeste potrebbe ancora lasciarci soggetti a una legge che non fosse in poter nostro adempire?

» Se scusar non si possono dalla colpa, pro-
» siegue l' Autore, quelli che da Dio non ricevono
» alcun ajuto preveniente, *come si è già per noi*
» *invincibilmente provato*, qual legittima scusa po-
» tranno addurre coloro, che oltre *il vero potere*
» *d' osservare i divini comandamenti* ricevuto dalla
» natura, un altro potere ancora ricevono dalla
» grazia eccitante, tuttochè non sia relativa (2) "
cioè a dire, quantunque riguardo il presente loro stato, non sia sufficiente per osservarli? Così è invincibilmente provato per lui, che anche coloro, che non ricevono alcuna grazia, son rei, perchè hanno un' innata potenza, una facoltà radical di volere: è provato che questa potenza, quantunque attual-

(1) *Id autem propria hominis culpa accidit, non vero Dei, qui nec efficacem nec sufficientem gratiam debet Adæ posteris*. Ibid. pag. 194.

(2) *Si enim a peccato excusari nequaquam possunt qui nullo prævenientæ Dei auxilio donantur, ut supra invicte probavimus; nunquid justam excusationem obtendere ii possent, qui, præter veram quam habent a natura implendi mandata potentiam, aliam a gratia excitante accipiunt, licet non* RELATIVAM? Tom. 3. pag. 194.

mente impedita per una forza invincibile, è sempre una *vera potenza*, che basta a renderne colpevoli quando non operiamo.

Indi l' Autor risponde al paragone addotto del medico, dicendo che questi è debitore d' ogni sua cura all' infermo, e Dio non è debitore a persona della grazia medicinale.

Bene. Ma quando Dio fa all' uomo un comando, ch' egli è impotente ad eseguire, non è debitore alla sua propria giustizia di somministrargli un poter relativo ossia proporzionato alle sue forze presenti per eseguirlo in effetto? Ma quando Dio promette di consentirgli quanto in nome di Gesù Cristo gli chiederà, non è debitore alla veracità di sua parola di accordargli e la grazia richiesta per ubbidirgli, e la grazia di poter chiedere, come bisogna, per ottenere? Ma quando egli invita l' uomo a venire a lui, e ch' esso è peccatore, ossia a guisa del paralitico, non è debitore alla sua misericordia di fornirlo giusta i disegni della medesima di necessarie forze per potersi a lui avvicinare? Ma potrebbe in fine pel peccato di Adamo punir giustamente i suoi posteri con eterni supplicj per non aver adempito ciò che adempir non potevano, e che non avrebbe egli stesso voluto dargli il potere di compiere effettivamente?

L' Autor ripete il medesimo errore nella dissertazione seguente, in cui stabilisce subito per massima, che *chiunque crede, che la grazia di Gesù Cristo si dia a tutti gli uomini, non pensa degnamente della grazia* (1). Ed ecco la sua prima prova.

„ La ragione, ei dice, onde avvisano i nostri

---

(1) *Propositio. De gratia Christi non digne sentit quisquis eam putat omnibus hominibus dari*. Instit. Theolog. tom. 3. pag. 196.

„ avversarj, che diasi a tutti la grazia, è questa:
„ perchè altrimente non sarebbono possibili i pre-
„ cetti divini, e gli uomini privi di grazia non po-
„ trebbono ragionevolmente riputarsi colpevoli per
„ aver violata la legge. Ora noi dimostriamo non
„ essere vera nè l' una cosa, nè l' altra (1).

Cioè il Dottor Lionese pretende aver provate queste due cose: 1.° *che i precetti di Dio fossero possibili senza la grazia*, e abbiam veduto in che consistesse questa possibilità, la quale se vera fosse, rinnoverebbe gli errori di Pelagio. 2.° *Che gli uomini privi di grazia fossero veramente colpevoli per non avere adempiti i divini comandamenti*, poichè andavan forniti di questo preteso potere, il quale non era che una facoltà naturale attualmente strascinanata al male per una forza superiore di reo appetito, a cui non l' era attualmente possibile di resistere.

Altra ragione. „ Se Dio può negare senza in-
» giustizia ai bambini morti senza battesimo i ne-
» cessarj ajuti a salvarsi, non sarà nemmeno in-
» giusto negando agli adulti, rei di molte attuali
» colpe, la grazia sufficiente (2)... Finite Signore una volta per tutte, aggiungendo *la grazia di poter compiere i suoi precetti*.

Così quando anche altro potere d' osservare i precetti non avesse Iddio dato agli uomini privi di grazia che il poter di salvarsi dato a' bambini morti

---

(1) *Prima ratio. Ideo gratiam omnibus distributam volunt adversarii, quod aliter possibilia non essent mandata, nec possent homines gratia expertes, ob violatam legem, merito culpari. Atqui utrumque illud a veritate prorsus alienum ostendimus.* Ibid. pag. 201. 202.

(2) *Si absque ulla injustitia parvuli subsidiis ad salutem necessariis careant ..... numquid injustus erit Deus, si adultis, tot peccatorum actualium reis, gratiam sufficientem non concedat?* Tom. 3. pag. 203.

senza battesimo, non avrebbe Iddio men diritto a punirli per la trasgressione de' suoi comandi.

Qui la sostanza e il fondamento traspare del Gianseniano sistema, che si riduce all' aver Dio trascielto dalla massa perduta de' figliuoli di Adamo un piccol numero di eletti, e abbandonati gli altri al reprobo senso loro, negando agli stessi tutti gli ajuti della sua grazia, o concedendo que' soli che sufficienti non sono a salvarli. E se si oppone a Giansenio che non possono questi esser rei di attuali colpe, perchè non posson fuggirle, risponde, che coteste attuali colpe, essendo effetti della concupiscenza, necessaria appendice dell' originale peccato, possono ancora giustamente punirsi, quantunque tali colpe sieno per la concupiscenza necessarie; in quel modo che ne' bambini morti senza battesimo è necessaria l' originale colpa medesima, la quale è cagione della concupiscenza, e che non potevano gli stessi Bambini evitare. Così la libertà de' bambini e degli adulti sarà rimasta estinta per la colpa di Adamo; e non sarà in questi richiesto più di libertà per farsi rei di personale delitto di quello che siane richiesto in quelli per esserlo dell' originale. Quindi deducesi essere presso i Giansenisti quasi un articolo di Fede, che i Bambini morti senza Battesimo son condannati non solamente alla pena del danno, come dicono i Teologi, cioè a dire alla privazione del regno celeste di G. C. (lo che è un vero articolo di nostra fede; poichè non si può aver parte a quello senza essere rigenerato nelle acque battesimali); ma ancora alla pena del senso, cioè a dire, al supplicio del fuoco destinato a punire le attuali colpe; lo che non fu mai domma di nostra Cattolica Religione.

L' autore poi prende a rispondere a quel luogo d' Isaja: *Io ho stese tutto il dì le mie mani a un popolo incredulo*, dicendo che Teologi rino-

mati e *distinti* spiegano queste parole per *esterni ajuti*, senza dubbio Teologi Giansenisti, giacchè non suol essere liberale di titoli di distinzione che a' suoi partigiani. Tuttavia consente che le parole del Profeta s' intendano ancora della grazia interna, purchè a tutti gli Ebrei non si estenda (1).

Quì dunque Dio più non è un Padre amante, ma un Padron barbaro, che stende le braccia non a diletti figliuoli, ma a vili schiavi percossi di mortale letargo per invitarli di venire a se, senza dar loro i mezzi di rialzarsi, e scuotendo anzi sopra di loro tutti i flagelli della sua colera per gastigarli disubbidienti. Ah se tale fosse il Dio de' Cristiani non sarebb' egli più degno dell' odio, che dell' amore degli uomini?

Le ultime parole del Teologo nostro riguardo agli Ebrei mi fan disioso di scorgere quel ch' egli insegna intorno le grazie da Dio compartite a questa sventurata nazione. Leggo nel tom. 6. pag. 59. « la » vecchia legge scolpita in pietra dava precetti, ma » non già forze; la nuova all' opposito fa eseguire » ciò che comanda (2).

La seconda parte di questa proposizione per noi s' interpreta in senso Cattolico pel rispetto, che professiamo alle Chiese particolari, che l' inserirono ne' lor breviarj: perciocchè a prenderla in tutto il rigore sarebbe falsa anche nel sistema Giansenistico, mentre la legge novella non fa realmente eseguire quanto comanda. Ma troppo è sospetto un equivoco in bocca d' un Autore, che sì frequentemente ne abusa.

(1) *Si tamen velis hæc Scripturæ verba de gratia interiori exponere, per me licet, modo tamen non de omnibus & singulis Judæis accipiantur.* Pag. 205.

(2) *Insculpta saxo lex vetus præcepta non vires dabat; insculpta cordi lex nova quidquid jubet dat exequi, ut canunt Ecclesia Parisiensis, aliæque non paucæ.*

50

Per ciò che alla prima parte appartiene essa è generalmente riconosciuta come dogma: pertanto gli accordiamo *che la vecchia legge desse precetti senza dar forze* per osservarli (1), cioè le grazie date agli Ebrei nell' antica legge si davano loro in virtù de' meriti anticipati di Gesù Cristo legislator della nuova; ed ecco ciò che provano i testi dall' Autore recati per sostenere la sua proposizione, benchè ne cangia tosto le carte in mano; mentre nelle obbiezioni propostesi non tratta più se *la legge antica donasse forze per osservare i precetti*; tratta d' altra proposizione ben differente, la quale è una formale eresia, ed è: che Dio *non desse grazie sotto l' antica legge per osservarla*. Imperocchè dopo aver citate le parole di Mosè Deut. 8. 18. agl' Israeliti, *Ricordatevi del Signore Iddio vostro, e gli ajuti di che vi ha forniti per osservar i suoi comandamenti* „ » Quali ajuti, egli obbiettasi, se non la grazia » interna e ajutatrice? Dunque essa non mancò » mai a' Giudei, che vissero sotto la legge (2) ». Voi quì vedete, o Signore, cangiato affatto, com' io diceva, lo stato della quistione, e inserito l' errore non nella prima asserzione, ma nelle obbiezioni a quella.

L' Autor risponde che « gli ajuti da Dio con- » cessi al popolo d' Israele non erano interne forze » al volere per bene operare (3).

S' obbietta dappoi che » Dio ha dato alla sua vi- » gna (cioè agli Ebrei) quanto era bastevole a recar » frutti di giustizia, e che l' interna grazia era per

---

(1) *Lex vetus præcepta non vires dabat*. Tom. 6. p. 59.

(2) *Quænam vero sunt illæ vires, nisi gratia interior & adjuvans? Nunquam igitur defuit Judæis sub lege constitutis*. Ibid. pag. 62.

(3) *Resp. vires quas Deus Populo Israelitico præbuisse memoratur, non esse internas voluntatis ad bonum faciendum vires*. Instit. Theol. tom. 6. pag. 62.

» ciò necessaria » . E risponde ancora che Dio diede
» agli Ebrei ciò che bastava a produrre cotali frutti
» di giustizia, giusta *l'opinion* loro, cioè ajuti ester-
» ni che in realtà non bastavano, ma non già l' inter-
» na grazia che bastava in effetto e di verità (1).

» Ma chi potrebbe pensare, che un Dio infi-
» nitamente buono abbia sì duramente trattato un
» popolo a lui specialmente consacrato, il soccor-
» so negandogli di quella grazia, senza la quale la
» legge medesima occasion diveniva di più severa
» condannazione? Non si sarebbe mostrato a lui più
» benevolo lasciandolo come altri popoli senza legge?

» A sì fatte querele, risponde, noi non dobbia-
» mo opporre che il detto dell' Apostolo: O uomo!
» chi se' tu da rispondere a Dio? (2).

I Calvinisti, che dalle parole dell' Apostolo pretendono di provare, che Dio positivamente riprovi i non eletti, destinandoli all' eterna dannazione, come i Giansenisti pretendono di provare dallo stesso Apostolo, che Dio imponga a' medesimi ebrei precetti impossibili, rispondono della stessa guisa a

---

(1) *Deus vineæ suæ, id est Judæis, omnia præstitit quæ ad ferendos justitiæ fructus sufficiebant; atqui ad illud imprimis necessaria erat gratia interior: ergo Judæis nunquam defuit.*

Resp. 2. Dist. maj. Deus Judæis omnia tribuit, quæ ad ferendos justitiæ fructus sufficiebant, juxta mentem Judæorum, id est, auxilia externa, quæ satis sibi arbitrabantur, concedo maj., quæ reipsa sufficiebant, nego maj. parit. min. Gratia interior ad ferendos justitiæ fructus necessaria est; sed Judæi longe aliter sentiebant. Institut. Theol. tom. 6. pag. 63. 64.

(2) *Inst. Quis concipiat Deum summe bonum, tam durum se præbuisse erga Populum sibi peculiariter addictum, ut ei gratiæ auxilium non contulerit, sine quo lex ipsa severioris damnationis erat occasio? Nonne multo benignius cum Judæis egisset, si illis, sicut & cæteris Populis, legem scriptam non dedisset?*

Resp. Hujusmodi querelis non aliud opponere debemus, quam ista Apostoli verba: O homo! tu qui es, qui respondeas Deo? Ibid. tom. 6. pag. 65.

somigliante opposizione come i Giansenisti con questo testo di S. Paolo: *O uomo! chi sei tu per rispondere a Dio? Forse un vaso di terra dice a chi lo formò: perchè mi figurasti così? E che? non può il vasajo formare dello stesso loto ciò che gli piace, e d' una parte un vaso splendido per decoro, e d' altra un vile per l' immondezza?* (1). Parole che certo sembrano così chiare in favore della riprovazion positiva, come quelle che il compilatore adduce in favor della grazia necessitante.

Si è dunque risposto a' Calvinisti ciò, che or si ripete a' Giansenisti, cioè che i testi della Scrittura, e molto più quelli de' Santi Padri si vogliono interpretare per la Scrittura medesima unita alla dottrina della Chiesa.

L' Autor nondimeno fa grazia a parecchj privilegiati Ebrei, siccome a Mosè, e a' Profeti di sottrarli dal generale anatema, a cui era la nazion condannata, siccome i Gentili (2). Ma che fia della giustizia d' un Dio? che delle promesse per lui fatte a quel popolo?

Fate ora il confronto, o Signore, della dottrina del compilatore con queste proposizioni di Quesnello.

» Qual differenza, o mio Dio, fra l' alleanza
» giudaica, e la Cristiana? Han l' una e l' altra
» per condizione e vincolo la rinunzia al peccato, e
» l' adempimento di vostra legge. Ma in quella voi
» l' esigete dal peccatore abbandonandolo nella sua
» impotenza; in questa voi gli concedete quanto gli
» ordinate purificandolo colla vostra grazia. *Prop. 6.*

---

(1) *O homo! tu qui es, qui respondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei qui se finxit: Quid me fecisti sic? An non habet potestatem figulus luti, ex eadem massa, facere aliud quidem vas in honorem, aliud vas in contumeliam?* Rom. 9. v. 20. 21.

(2) Scholium, Instit. Theol. tom. 6. pag. 67.

» Qual vantaggio v' è mai per l' uomo in una
» alleanza, in cui Dio abbandonandolo alla debo-
» lezza sua propria gl' impone la legge? Ma qual be-
» ne non v' è per opposito d' entrare in una alleanza,
» in cui ne dà Iddio ciò che ricerca da noi? *Prop.* 7.

Da tutto ciò ne deriva manifestamente, come vedete, o Signore, che Dio impone la sua legge a' riprovati senza dar loro forze bastevoli per adempirla, eternamente punendoli poi per non aver essi fatto ciò, che non era in poter loro di fare.

Ne deriva altresì per altra conseguenza, che Dio non vuole veracemente la salute di tutti gli uomini.

Ma quì l' Autore mi ferma alle corte con questa professione di Fede: *Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi* (1).

Non vi prenda però maraviglia, o Signore; dovete omai essere avvezzo a sì fatte contraddizioni. Soffrite solo pazientemente di leggere, e il nostro Teologo a poco a poco ritroverassi eguale a se stesso nel suo sistema.

Egli distingue subito in Dio con tutti i Teologi la volontà *antecedente* di salvar tutti dalla *conseguente*, per cui non vuol salvi, che gli eletti, attesa la fedeltà loro alla grazia.

Ma in che consiste questa volontà antecedente di salvar tutti? I Teologi Cattolici la ripongono in una volontà precedente ogni previsione di merito, o di demerito, in virtù di cui Dio a tutti comparte i mezzi bastevoli alla salute. L' Autore però quì non osa parlare per se medesimo, il fa per interprete. Ne dice adunque, che giusta S. Bonaventura cotesta volontà antecedente significa, che

(1) *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Inst. Theol. tom. 2. pag. 99.

Dio vuole la salvezza anche di tutti, *ma solamente* per l' ordinazione ad essa. Voi direste a primo aspetto, o Signore, che secondo il citato Santo questa volontà antecedente *d' ordinazione* per la salute di tutti gli uomini è in ciò riposta, che Dio tutti ha creati colla capacità di salvarsi. Per confermare tale spiegazione il compilatore aggiunge scaltramente nella conseguenza la parola *solamente*, che è decisiva, e che manca appunto nel testo (1). Intanto S. Bonaventura dice tutto l' oppostó espressamente; poichè spiegandoci egli medesimo questa voce di *ordinazione* ne dice, ch' essa consiste nei doni a noi dati della natura e della grazia (2).

L' Autore ancor cita più Teologi, " secondo i » quali è chiaro, egli dice, che la volontà antece» dente di salvar tutti è una volontà propriamente » detta, e di beneplacito, non riguardo la salute » stessa, ma riguardo certi soccorsi, che sono altret» tanti ajuti della salute, i quali a tutti più o meno » si compartono (3) », e vuol dire (per ben intenderci) che giusta parecchj Teologi Dio non vuol dare a tutti mezzi valevoli per salvarsi, ma dar solo a tutti qualche debole mezzo, ad alcuni alcune grazie insufficienti, ad altri semplicemente la capacità naturale di voler salvarsi e di riceverne i mezzi.

---

(1) *Sanctus Bonaventura. Prout Deus dicitur velle omnium salutem, quantum in se est, & antecedenter: connotatur in omnibus ordinatio ad salutem, tum ex parte naturæ datæ, tum ex parte gratiæ oblatæ .... Ergo, juxta Sanctum Bonaventuram, Deus per voluntatem antecedentem non vult ipsam hominum salutem, sed* TANTUM *ordinabilitatem ad salutem* Inst. Th. tom. 2. p. 105. 106.

(2) Ibid.

(3) *Ex iis Theologis ... liquet voluntatem antecedentem esse quidem voluntatem proprie dictam & beneplaciti, sed quatenus versatur, non circa ipsam salutem, at circa quædam auxilia quæ totidem sunt salutis adminicula, & omnibus plura vel pauciora conferuntur*. Ibid.

Ma si può dire che Dio non compartendo all' uomo altra cosa abbia una volontà propriamente detta ossia vera di salvar tutti? Nò certamente. Quindi il nostro Teologo dice assai chiaro che *secondo più Teologi dottissimi* (già sappiamo ciò che in sua bocca dir vogliono simili qualificazioni) *questa volontà* (antecedente di salvar tutti) *non è formalmente in Dio* (1). E prende a provarlo. Ma riflettete sempre, o Signore, alla cautela che adopera nell' esporci la sua dottrina, mettendola sempre sulla lingua di *Teologi* pretesi *dottissimi*.

Dunque, secondo il Teologo nostro, Dio non vuol salvar tutti gli uomini, nè d' *una volontà conseguente*, come i Teologi tutti l' insegnano, nè d'una volontà antecedente; poichè *questa volontà non è formalmente in Dio*. Dunque non v' è in Dio alcuna vera volontà di salvar tutti. Non vel diss' io, o Signore, che tutto alla fin rinverrebbe al suo principio per mezzo di spiegazioni?

Comprenderete adunque, che allor quando l' Autor disse, che veniva a provare, che *Dio voleva salvar tutti gli uomini*, pretendeva anzi provare tutto il contrario, che *Dio non volea già salvar tutti gli uomini*.

Prende intanto e franchezza e baldanza, affermando altrove distintamente, che la volontà di Dio vera, ossia propriamente detta, è sempre efficace (2): che è un assurdo che Dio voglia cosa, che non si faccia (3): che Dio veramente e propriamente

(1) *Quæres an voluntas antecedens qualis, a S. Thoma fuit exposita, proprie, sive, ut ajunt, formaliter sit in Deo?* *Resp. voluntatem hanc, juxta plurimos doctissimosque Theologos, formaliter non esse in Deo.* Ibid. pag. 107. 108.

(2) *Voluntas Dei proprie dicta semper est efficax.* Ibid. tom. 2. pag. 91.

(3) *Absurdum est Deum aliquid velle, & illud non fieri.* Ibid. pag. 97.

non vuole, che facciamo il bene, e che ci astenghiamo dal male, se non allora ch' egli fa che operiamo infatti il bene, e ci astenghiamo in realtà dal male (1).

Ma questa dottrina non è del tutto contraria a queste parole dell' Apostolo Paolo, *Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi?* (2).

Non v' è obbiezione, ripiglia l' Autore, più spesso ripetuta da' Pelagiani, che questa sentenza dell' Appostolo contro la dottrina di St. Agostino, che in queste parole è compendiata « *Noi sappiamo che la grazia non è data a tutti gli uomini*. » Contuttociò, soggiunge, il timore di sembrare contrario all' Apostolo, ha forse determinato il santo Dottore a dir che la grazia fosse comune a tutti? (3).

A questo si riferiscono le seguenti proposizioni di Quesnello.

» Quando Dio vuole salvare un' anima, in ogni » tempo, in ogni luogo l' indubitabile effetto se» gue il potere d' un Dio. *Prop.* 12.

» Quando vuol Dio salvar la nostr' anima, e » la tocca con la mano interiore della sua grazia, » niuna volontà umana non gli resiste. *Prop.* 13.

» La vera idea della grazia è che Dio vuole » che noi gli ubbidiamo, ed egli è ubbidito. Co-

---

(1) *Objiciunt* 1. *adversarii: Deus vere & proprie vult ut bonum faciamus, a maloque abstineamus, atqui, &c.*

Resp. Dist. maj. Deus vere, &c. Quando revera facit ut bonum operemur, conc. maj.; quando permittit ut bonum non faciamus, nego maj. Ibid. pag. 97. 98.

(2) 1. Tim. 2. v. 4.

(3) *Resp. adversus S. Augustini doctrinam, his verbis breviter expressam,* scimus gratiam Dei non omnibus hominibus dari, *nihil frequentius objecisse Pelagianos, quam Apostolicam hanc sententiam:* Deus vult omnes homines salvos fieri. *Numquid eam ob causam, S. Doctor gratiam omnibus communem esse dixit, ne videretur Apostolo contradicere?* Ibid. tom. 3. pag. 211.

» manda, e tutto si fa. Parla da padrone, e tutto
» è sottomesso. *Prop.* 20.

Ma se *Dio non vuol veramente la salute di tutti gli uomini*, non s' inferisce con evidenza, che Gesù Cristo non è veramente morto per la salute di tutti? Nulla meno; e il Teologo di Lione produce all' opposito questa proposizione, che Cristo per tutti è morto *Christus pro omnibus mortuus est* (1). Eccoci dunque nuovamente fuor di sentiero.

Oh per ora, o Signore, non ci delude. Egli è usato a vedere gli oggetti duplicati. Seguiamolo passo passo, e certamente prima di giugnere al termine, le parole *Gesù Cristo è morto per tutti*, significheranno precisamente *che Gesù Cristo non è altrimente morto per tutti*. Sarebbe però ridevole cotal giravolta; esaminiamo la cosa, che ben sel merita.

L' Autore si obbietta subito che « Gesù Cri-
» sto non è morto che per le sue pecorelle, e
» per pecorelle intende i soli predestinati »; e risponde (notate sempre o Signore ciò che è ancor più ridicolo, com' egli appunto nelle sue risposte alle obbiezioni stabilisce una dottrina del tutto contraria all' asserzione proposta), risponde dunque che « Gesù Cristo non è morto, che per le sue pe-
» corelle, in questo senso, che non ha fatta che
» a loro una piena e perfetta applicazione de' pro-
» prj meriti (2).

Qui v' è del torbido, e dell' oscuro. Spieghiamoci.

» Di vero, soggiunge, se trattasi della piena
» e perfetta applicazione de' meriti di Gesù Cri-
» sto, lo che comprende la vocazione, la giustifi-
» cazion, la perseveranza, egli è certo che Gesù

(1) Instit. Theol. tom. 2. pag. 394.

(2) *Resp. Dist. maj Christus pro suis tantum ovibus mortuus est, quoad plenam & perfectam meritorum applicationem, conce lo maj. quoad imperfectam & incboatam meritorum Christi applicationem, nego maj.* Ibid.

» Cristo in questo senso non è morto che per le
» sole sue pecorelle, ovvero per li predestinati;
» al contrario, se riguardasi semplicemente l' ap-
» plicazione imperfetta e incominciata dei meri-
» ti di Gesù Cristo, è manifesto che egli è mor-
» to non solamente per gli eletti e predestinati, ma
» per i reprobi ancora, che ricevettero per alcun
» tempo il dono della fede e della giustizia. Per-
» ciocchè questa fede e questa giustizia sono al-
» trettanti benefizj della morte di Cristo (1). »

Spieghiamoci meglio ancora. Gesù Cristo è egli morto per salvare quelli, che ricevono una fede e giustizia transitoria? giacchè quest' è che da tutti generalmente s' intende, qualora dicesi che Gesù Cristo è morto per loro. Or se per salvarli egli è morto, è dunque morto per meritar loro le grazie sufficienti alla salute. Eh nò mi si dice: non è morto che per far loro un' applicazione imperfetta de' proprj meriti, ottenendo ad essi grazie di corta durata, e' lasciandoli al fine nell' impotenza di veramente salvarsi. Questo è quello, o Signore, che ne fate intendere, e non ardite apertamente di palesare. Ma a che gioveranno adunque queste semi-applicazioni a coloro che ne saran favoriti, se non a renderli per necessità più colpevoli? Ciò era dunque quanto intendevate, dicendo che Gesù Cristo era morto per loro? Ma quando ancora vi si

---

(1) *Revera si quæstio sit de plena, integra & perfecta meritorum Christi applicatione, quæ vocationem, justificationem & perseverantiam complectitur, certum est Christum, eo sensu, pro suis tantum ovibus, sive prædestinatis, mortuum esse. Si vero imperfectam dumtaxat & incboatam meritorum Christi applicationem spectes, Christum non pro solis electis & prædestinatis mortuum esse constat, sed etiam pro reprobis, qui fidei vel justitiæ donum ad tempus recipiunt. Hæc enim fides & justitia totidem sunt mortis Christi beneficia.* Ibid. pag. 395. 396.

omettesse, che sia Gesù Cristo in questo senso morto per essi; come il sarebbe per gl' Infedeli, che ricevuto non hanno secondo voi alcuna applicazione de' meriti di G. C., poichè non ebbero alcuna grazia? Quì v' è un nuovo espediente.

» Si può dire, risponde il Teologo nostro, » che Gesù Cristo è morto per tutti in tre sensi. » 1.° perchè egli ha offerto al suo Padre un prez» zo, ch' era più che bastevole a ricomperar tut» ti gli uomini, e ciascun di loro particolar» mente: 2.° perchè egli ha sparso il suo sangue » per una causa, ch' era comune a tutto il genere » umano: 3.° perchè ha assunta una natura a tut» ti comune (1). »

Ma se non cangiasi la significazion delle voci, e rendesi affatto arbitraria, l' offerire un prezzo valevole a ricomperar tutti gli uomini senza volere a tutti applicarne il merito; lo spargere il proprio sangue per l' espiazion d'un peccato comune a tutto l' uman genere senza dare a tutti mezzi sufficienti a salvarsi; finalmente l' assumere una umana natura, e abbandonare una grandissima parte del genere umano alla dannazione non significarono mai, che Gesù Cristo era morto per tutti. Mai non venne in pensiero ad alcun Eretico di negare, che G. C. fosse morto in tal senso per tutto l' uman genere, se non negando la realtà di sua morte. Giansenio stesso, che citando un luogo di S. Prospero apprestò al Compilatore una spiegazion somigliante, Giansenio, dico, di lui più sincero, avea

(1) *Quæres, 1. quotuplici sensu dici possit Christum pro omnibus & singulis hominibus mortuum esse.*

Resp. id triplici sensu dici posse; 1. quia Christus Patri pretium obtulit pro redimendis omnibus & singulis plus quam sufficiens..... 2. quia pro causa universo generi humano communi suum fudit sanguinem..... 3. quod naturam omnibus communem assumpserit. Ibid. pag. 396. 397.

confessato francamente non potersi questa chiamare con verità la general redenzione dell' uman genere.

Già non niega che il prezzo infinito della morte di G. C. sia bastevole per la redenzione di tutti gl' infedeli, e ancor de' dimonj e dei dannati (e non avrebbe certo neppur negato, che G. C. avesse versato il sangue per un delitto, che tutto infetto aveva il genere umano, e molto meno che assunta egli avesse l'umana natura); ma aggiunge ad un tempo, che il dire, che G. C. ha patito ed è morto per tutti, è qualche cosa di più che il dire semplicemente, ch' egli ha offerto un prezzo sufficiente a redimer tutti, ma che non ha voluto applicare a tutti. Donde conchiude che non può dirsi, che G. C. siasi dato per redenzione, ovvero che sia stato crocifisso, o che sia morto realmente per tutti senza eccezione (1).

---

(1) Caput XXI. Quomodo Christus sit redemptor omnium, pro omnibus crucifixus & mortuus.

Aliud argumentum pro gratia sufficienti omnium proferri solet, quia Christus est redemptor omnium juxta illud 1. *Tim.* 2. qui dedit semetipsum redemptionem pro omnibus. *Nec enim redemptio omnium ullo modo videtur esse posse, nisi gratiam saltem sufficientem omnibus præparaverit.* Quomodo enim est omnium redemptor, *ut ait quidam*, si non impetravit omnibus auxilium quo possint liberari?

Respondetur, & hoc argumentum, sicut omnia præcedentia, jam olim ad nauseam usque a Pelagianis, præsertimque Massiliensibus, inculcatum fuit, &c.

Respondeo igitur, quando Christus dicitur redemptionem semetipsum dedisse pro omnibus, *in cruce videlicet pro omnibus moriendo, ab aliquibus intelligi quod se dederit redemptionem pro omnibus omnino sufficienter, quia sufficiens pretium obtulit, non tamen pro omnibus omnino efficienter, quia non omnibus applicatur ista redemptio: idque juxta regulam a S. Prospero diversis in locis traditam......* cum propter unam omnium causam a Domino nostro in veritate susceptam, recte omnes dicantur redemti, & tamen non omnes a captivitate sint eruti, redemptionis proprietas haud dubie penes illos est, de quibus Princeps mundi missus

Vedete, o Signore, come dalla spiegazione del nostro Compilatore risulti, che qualora disse essere G. C. morto per tutti, dir volle che non è morto altrimenti per tutti.

Condannerà dunque con giuramento e con tutta la sincerità del cuore la 5. proposizione di Giansenio, » *E' Semi-pelagiano chi dice G. C. è morto, o ha sparso il suo sangue generalmente per tutti gli uomini* "; ma la condannerà spiegandola d' una morte bastevole alla redenzione, che nè Giansenio, nè verun altro negò giammai, nè mai la Chiesa

---

est foras, & jam non vasa diaboli, sed membra sunt Christi. *Et interjectis nonnullis*, poculum quippe immortalitatis, quod confectum est de infirmitate nostra & virtute divina, habet quidem in se ut omnibus prosit, sed si non bibitur, non medetur ..... *cui conformiter dicere Scholastici solent Christum omnes redemisse sufficienter, non efficienter. Solutio ista facilis est, ex qua nullo modo sequitur sufficiens adjutorium omnibus ex tali redemptione omnium esse præparatum.*

Sed quia in istis verbis aperte profitetur Prosper redemptionis proprietatem haud dubie penes illos esse *qui sanctificantur in sanguine Christi, & quia ipsa phrasis qua quis dicitur se pro aliquo redemptionem dare, præ se ferre videatur redemptionem, ex redimentis animo, in usum ac liberationem captivorum offerri ac dirigi, quæ oblatio ac directio Christi inanis esse non potest; & quia alioquin etiam pro dæmonibus se dedisse redemptionem dici posset, quibus redimendis sine dubio pretium sanguinis ejus est sufficiens: ac denique quia Prospero antiquior ac doctior Augustinus nunquam in scriptis suis fatetur Christum pro omnibus, nullo excepto, se dedisse redemptionem, vel crucifixum esse, vel mortuum, sed tantummodo pro illis, quibus mors ejus profuit, qui certo modo multi, & omnes sunt; hinc genuinius veriusque respondemus Christum dici* se dedisse redemptionem pro omnibus, *hoc est, pro universa sua Ecclesia toto orbe dispersa, & consequenter pro, omnibus hominum generibus, regibus, privatis, &c. prout jam ex eodem Augustino declaravimus; itemque pro omnibus, hoc est, pro hominibus omnium nationum, linguarum & gentium, Judæis videlicet & Gentilibus, ex quibus congregatur universus Populus Dei. De Grat. Christi, lib. 3. edit. Rothom, 1652. p. 162. 163.*

condannar volle; serbandosi intanto la libertà di credere e d' insegnare, *che G. C. non è morto veramente per tutti* nel senso ovvio e naturale di questa proposizione, che è il senso di Giansenio, e che la Chiesa realmente condannò. Così usando un parlare in apparenza solo contrario a quel di Giansenio, insegnerà in sostanza la dottrina medesima di Giansenio.

Quesnello ancor quì si accorda col suo Patriarca in queste proposizioni: *sommission volontaria, medicinale e divina di G. C. di sottoporsi alla morte per liberare per sempre col suo sangue i Primogeniti, cioè a dire, gli eletti dalla mano dell' Angelo sterminatore* Prop. 32.

Come bisogna aver rinunciato alle terrene cose, e a se stesso per avere la confidenza di appropriarsi, per cosi dire, G. C., il suo amore, la sua morte, e i suoi misteri, come S. Paolo, dicendo: E' mi ha amato e si è sacrificato per me. Prop. 33.

Ora vi debb' essere manifesto, o Signore, per gli scaltri raggiri de' Giansenisti, ch' essi sostengono la vera dottrina delle cinque proposizioni contenute nel libro di Giansenio, condannando queste proposizioni medesime in un senso immaginario, e straniero affatto al senso ovvio e naturale, che presentano. Vedete perciò quanto fondatamente esige da loro la Chiesa di condannare queste medesime proposizioni nel senso di Giansenio (1); quanto son' essi impegnati a esentarsene per sottrarre dalla scomunica le loro eresie; quanto finalmente operano con frode e malizia condannando apparentemente la dottrina delle 5. proposizioni, mentre in realtà la sostegono, persuadendo a' loro discepoli, che

---

(1) La bolla *Vineam Sabaoth* dell' anno 1705. accettata in Francia dichiara essere il silenzio rispettoso insufficiente, anche per ciò che riguarda il fatto dogmatico.

la quistione del fatto è del tutto indifferente alla sostanza della dottrina.

Nondimeno siccome l' espositore teme, che le sue scolastiche sottigliezze mai non giungano a discolparlo, e che almeno dalle sue spiegazioni risulterà che G. C. non sia morto nè per gl' infedeli, nè per gli ebrei, i quali non ebbero alcuna grazia, gli è convenuto rivolgersi, e travisarsi per isfuggir la censura di questa proposizione. « *E' semi-pelagiano chi dice, che G. C. è morto o ha sparso il suo sangue generalmente per tutti gli uomini*.

E ritrovò ben presto un espediente. Non vi volle che una piccola furberia, cioè di troncare e dividere la condanna della proposizione. In fatti notate ch' essa ha due parti: 1.° è dichiarata subito generalmente presa per *falsa*, *temeraria*, e in se medesima *scandalosa*. 2.° *Se intendasi la proposizione in questo senso, che G. C. è morto soltanto per la salvezza de' predestinati*, la condanna dichiara ancora la proposizione *empia*, *bestemmiatrice*, *contumeliosa*, *derogatoria alla bontà divina*, *ed eretica* (1).

Il Dottor Lionese sopprime la prima parte della condanna per far credere che la Chiesa non censurò questa proposizione: *E' Semipelagiano chi dice G. C. esser morto per tutti*, se non in questo senso che G. C. è morto per i soli predestinati: ciò che lascierebbe intendere potersi credere, che G. C. morto non sia generalmente per tutti gli uomini.

I Sommi Pontefici Innocenzo X. e Alessandro VII. condannarono, ei dice, questa proposizione:

---

(1) *Quintam* (propositionem): *Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse*: falsam, temerariam, & scandalosam; & intellectam eo sensu, ut Christus pro salute duntaxat prædestinatorum mortuus sit: impiam, blasphemam, contumeliosam, divinæ pietati derogantem, & hæreticam declaramus, & uti talem damnamus.

E' Semipelagiano chi dice, che G. C. è morto, e ha sparso il suo sangue generalmente per tutti gli uomini, come empia, bestemmiatrice, contumeliosa, derogatoria alla divina bontà, ed eretica, se intendasi in questo senso che G. C. sia morto solo per la salute de' predestinati (1).

Confessate, o Signore, ch' ella è questa una piccola astuzia somigliantissima a una trufferia, che equivale a tutti gli equivoci da' Signori Rigoristi tante volte rimproverati a' Gesuiti. E giudicate da ciò quanto meriti il compilatore, che noi ci fondiamo sulle da lui addotte autorità, ch' io non ho agio nè tempo da verificare; mentre non teme d'imporci in un fatto cotanto pubblico. Riflettetevi o Signore, ch'io mi protesto col più ossequioso affetto.

LETTERA QUARTA.

Io aveva allora appunto trasmessa la mia terza lettera alla posta, quando mi fu consegnata, o Signore, la risposta vostra alla mia prima. Leggo i vostri dubbj, veggo le vostre inquietudini, sento i consiglj, che mi chiedete. Tutto merita singolare attenzione, e sarò presto a soddisfarvi; ma permettetemi, che ora, per non rompere il filo di nostre idee, io prosegua le mie riflessioni.

Al cominciamento della seconda mia lettera vi dissi, che tutto il sistema di Giansenio fondavasi

(1) *Summi Pontifices, Innocentius X., & Alexander VII propositionem hanc*, Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse aut sanguinem fudisse, *damnarunt tanquam impiam, blasphemam, contumeliosam, divinæ pietati derogantem, & hæreticam, si intelligatur eo sensu, ut Christus pro salute duntaxat prædestinatorum mortuus sit.* Instit. Theol. tom. 2. p. 395.

su questo principio, che essendo l' uom degradato per l' original colpa, non potea più operare se non mosso da l' uno di questi due amori, o dall' amore de' beni terreni ispirato per la concupiscenza, che violentemente e necessariamente il traesse al male, o dall' amore di Dio ispirato per la grazia, che necessariamente del pari il rapisse al bene. E questo è ancora principio del Teologo di Lione (1).

Quindi nascono non solamente gli errori che già notai sulla libertà umana, sulla grazia necessitante, su l' applicazione de' meriti di G. C., ma più altri ancora, de' quali alcuni solo vi segnerò.

Fu opinione di più Teologi, che l'uomo fosse obbligato a riferire ogni sua azione a Dio per motivo di carità, e che si rendesse quindi colpevole di un peccato d' omissione nelle opere stesse le più oneste, qualora accompagnate non fossero da un principio d' amor di Dio. Questa sentenza, se eccettuinsi alcuni di Lovanio, ha or fra' Cattolici pochi seguaci.

Il Teologo Lionese va più oltre assai, e coerentemente al suo principio, che tutte le azioni, che non derivano dal divino amore, derivino dall' amor di concupiscenza, pretende, che l' uomo, che non opera mosso dalla grazia o dall' amor di Dio, non solamente pecchi per un peccato di *omissione*, poichè omette di riferir la sua opera a Dio; ma per un peccato ancora di *commissione*, poichè senza l' amor di Dio le opere stesse, che sembrano provenienti da un principio di equità, sono di necessità viziate e infette per la concupiscenza. Prende però sul principio l' usata cautela d' intralciare alquanto la materia.

(1) *Contra charitatem fit quidquid agitur sine dilectione Dei propter se; tunc quippe voluntas hæret in creatura propter se dilecta: id vero quid aliud est quam cupiditas charitatis inimica*. Tom. 5. pag. 551.

« L' uomo caduto, dic' egli (dalla grazia per
» la colpa d' origine) non fa senza il soccorso della
» grazia veruna opera del tutto buona, cioè riguar-
» do all' obbietto ossia uffizio, o riguardo al fine
» prossimo, o riguardo al fine ultimo (1).

Non vi ributtino, o Signore, tutte queste teologiche distinzioni; le comprenderete subito per un esempio. La limosina è *buona riguardo all' oggetto o all' uffizio*, perch' essa è un atto di umanità. *Ella è* ancor *buona riguardo al fine prossimo*, qualora cercasi di sollevare un infelice. Ella è pur buona riguardo al fine ultimo, cioè riguardo l' eterna divina legge scolpita nel cuore di tutti gli uomini. Ma questo non basta, è duopo ancora, perchè *del tutto sia buona*, riferirla a Dio come a nostro ultimo fine per un amore di carità; la qual cosa è impossibile senza la grazia.

Voi subito crederete, che il Compilatore voglia dir solo, che un' opera onesta è imperfetta, se non riferiscasi a Dio per un movimento della sua grazia, mentre essa è priva d'un principio sopranaturale, senza cui meritar non si può eterno premio. Questa sarebbe dottrina Cattolica. Ma seguitelo ne' suoi raziocinj, e vedrete che secondo lui *l' uomo non può fare alcun' opera veramente buona senza la grazia* (2). Vedrete che non può senza la grazia fare opere veramente buone nemmeno *nell' ordine naturale*, ciò che da prima non ispiegò (3).

---

(1) *Homo lapsus nullum sine gratiæ auxilio opus facit ex omni parte bonum; id est, ratione tum objecti sive officii, tum finis proximi, tum finis ultimi*. Tom. 3. p. 60.

(2) *Obj. Fide constat hominem lapsum esse liberum: atqui non est liber, si nullum possit* SINE GRATIA OPUS VERE BONUM FACERE; *ergo &c.* Tom. 3. p. 59.

(3) *Obj. 2. Quæ congessimus Augustini testimonia, &c. Ergo ex illa testimoniorum Augustini congerie perperam infertur nullum opus vere bonum ordinis naturalis & quod ad*

Dal che ne deriva, che tutte le opere fatte da' Cristiani mossi semplicemente da natural senso di ragione, senza riferirle a Dio per movimento di grazia, sono altrettanti peccati; peccato rendere un deposito per naturale equità, peccato difendere un oppresso per generosità naturale, peccato beneficare e soccorrere un infelice per senso d' umanità ec. Per conseguenza gl' infedeli, i giudei, i quali giusta l' Autore " non hanno grazie, peccano necessariamente in tutte le loro azioni. »

Tale era ancora la dottrina di Bajo. « *Il libero arbitrio*, el diceva, *senza il soccorso della grazia, non ha che il poter di peccare*, «

Chi riconosce alcun bene naturale, *cioè*, *che provenga dalle sole forze della natura*, *pensa come Pelagio* (1).

L' Autore si obbietta la condanna di queste proposizioni, e non niega essere alla dottrina di Bajo conforme la sua; ma sforzasi di confonderla con quella de' Lovaniesi, di cui parlai, e indebolir la censura delle proposizioni di Bajo, con dire, che *molte di queste proposizioni non furono condannate, perchè fossero false, o eretiche, ma perch' erano espresse d' una maniera troppo mordace e ingiuriosa a' Teologi Scolastici* (2).

pietatem justitiamque non pertineat, ab homine lapso, sine gratia fieri.

Resp. neg. conseq. Inst. Theol. tom. 3. p. 70.

Contra charitatem fit quidquid agitur sine dilectione Dei propter se, tunc quippe voluntas haeret in creatura propter se dilecta, id vero quid aliud est quam cupiditas charitatis inimica? Ibid. tom. 5. pag. 551.

(1) *Prop. 27. Liberum arbitrium sine gratiæ Dei adjutorio, non nisi ad peccandum valet.*

Prop. 37. Cum Pelagio sentit qui bonum aliquod naturale, hoc est, quod ex solis naturæ viribus ortum ducit, agnoscit.

(2) *Respondeo, 1. plurimas e propositionibus Bajanis non ideo damnari quod hæreticæ aut falsæ judicentur, sed quod mordacius & paulo contumeliosius in Theologos Scholasticos prolatæ fuerint.* Instit. Theol. tom. 3. pag. 73.

Ma che risponderà alla condanna di queste di Quesnello?

» Il peccatore non è libero che pel male senza » la grazia del liberatore. *Prop.* 38.

» La volontà non prevenuta dalla grazia non » ha luce, che per errare, ardore che per preci- » pitarsi, forza che per ferirsi, capace di ogni ma- » le, e impotente a qualsivoglia bene. *Prop.* 39.

» Non vi sono che due amori, donde proven- » gono tutti i nostri voleri, e tutte le azioni nostre. » L' amor di Dio, che fa tutto per Dio, e che Dio » ricompensa; l' amor di noi stessi e del mondo, » che a Dio non riferisce ciò che gli si dee riferire, » e che per ciò stesso diviene malvagio. *Prop.* 45.

» Quando l' amor di Dio non regna nel cuore » del peccatore, è necessario che la concupiscenza » vi regni, e ne guasti tutte le azioni. *Prop.* 41.

Leggete altresì le proposizioni 40. 41. 42. 46. 47. 48. 49.

Quindi per necessaria conseguenza deducesi, che il timor dell' inferno è cattivo, se ispirato non sia dal divino amore. Ma non pensaste, che l' autore volesse subito confessarlovi; tutto all' opposto, perchè giusta il suo costume di voltare le spalle al termine dove ha in animo di riuscire, comincia a stabilire, che *il timor delle pene è buono, e lodevole in se medesimo* (1). Ma leggete la spiegazione, e senza cercar molto longi vedrete nella seguente pagina, che con una girata vi guida a un termine affatto contrario.

„ Due cose vi sono, egli dice, nel timor ser- „ vile, e voglionsi attentamente distinguere, come „ già avvisammo, cioè la sostanza, e il modo, va-

(1) *Pœnarum timor in se bonus est & laudabilis* Tom. 4. pag. 277.

„ le a dire *la servilità*. La sostanza del timore è
„ l' orrore, e la fuga della pena eterna, con che
„ Dio debbe punire (e questo orrore è buono, e
ragionevole di per se.) *La servilità* è un' affezione
„ al peccato nascosta nell' anima, per cui si pre-
„ cipiterebbe nel peccato medesimo, se non fosse
„ arrestata dal timore. Ora la *servilità* del timore
„ è cattiva (1).

Cioè a dire, il timor delle pene d' inferno è buono in quanto produce il desiderio di fuggirlo; ma il timor delle pene d' inferno è cattivo in quanto deriva da uno spirito *servile*, che è lo spirito della concupiscenza. Il timore è buono, ma chi teme pecca. E perchè? Perchè questo timore rinchiude un desiderio nascosto di colpa, se non fosse a temere la pena. Così il Cristiano che rappresentasi la pena d' inferno per combattere le tentazioni, è somigliante a un dipresso a uno scelerato, che dice a se stesso, vorrei ben rubare se non temessi la forca. Hanno entrambi la brama di commettere una malvagità, se non paventassero il gastigo. Ma nel primo il desiderio nascondesi alla sua stessa coscienza; nel secondo no, lo risente l' intimo del suo cuore.

Obiettasi all' espositore, che oltre il timor servile delle pene dell' inferno, che in se rinchiude l' espressa volontà di peccare nel caso che non vi fosse pena, timore malvagio, e perciò detto *servilmente servile*, serviliter servilis, evvi un altro timore, che in se non rinchiude cotesta volontà di peccare, ed è chiamato semplicemente servile, *simpliciter ser-*

(1) *Itaque in timore ſervili duo ſunt, ut jam monuimus, accurate ſecernenda; ſubſtantia nempe & illius modus; nempe* SERVILITAS. *Subſtantia timoris eſt pœnæ æternæ a Deo infligendæ horror & fuga;* SERVILITAS *eſt peccati effectus in anima latens, quo fit ut nisi pœnæ metu coerceretur, peccatum erumperet.* Instit. Theol. tom. 4. p. 279.

vilis, per distinguerlo dal timor figliale, e dalla carità; e gli si dice, che cotal timore *meramente servile*, che ne fa scansare la colpa per iscansare la pena senza ulterior pensiero o desiderio di commettere il male, se non si temesse l' inferno, è un timore buono e legittimo, perchè almeno conformasi colla ragione. Ma egli vuole assolutamente vedere un desiderio nascosto di peccare in qualsivoglia timore, cui non s' aggiunga l' amor di Dio; e risponde che questa distiuzion di timore *servilmente servile* è di fresca impronta, *e del tutto sconosciuta a' Santi Padri e agli antichi Teologi*, e che gli è molto agevole a discacciare da questa trincéa i suoi nemici (1).

Dopo ciò voi non sarete, o Signore, punto sorpreso, che il Teologo Lionese insegni, che l' attrizion concepita per timore delle pene infernali non basta a giustificarci nel Sacramento di penitenza, ma lo sarete bensì all' udire da lui medesimo, „ che la *più parte de Teologi* (del tredicesimo secolo) „ sostenevano, che la contrizione precedente il Sa- „ cramento di penitenza dovea essere informata dall' „ abitual carità, e che non erano da assolvere se „ non coloro, che Dio Giudice supremo avea di già „ assoluto. „ Al che aggiunse, non già che tale opinione è contraria alla dottrina del Concilio di Trento (2), ma solamente che „ altri pensavano con » più di ragione che l' attrizione bastasse „ (3).

---

[1] *Resp. Facile est adversarios ex illo propugnaculo depellere. Sanctis enim Patribus & antiquioribus Theologis prorsus incognita fuit hæc timoris servilis divisio in timorem simpliciter servilem, & timorem serviliter servilem*. Instit. Theol. tom. 4. p. 279.

(2) *Si quis dixerit absolutionem sacramentalem Sacerdotis non esse actum judicialem, sed nudum ministerium pronuntiandi & declarandi remissa esse peccata confitenti... anathema sit*. Sess. 14. Can. 9.

(3) *Plerique ..... contendebant Sacramento pœnitentiæ præ-*

Seguendo il mio sentiero m' incontro in due articoli degni di qualche considerazione, almen per riguardo de' Vescovi.

Fu deciso dal Tridentino Concilio, che pel valore dell' assoluzione il Sacerdote abbisognava non solamente del potere dell' ordine e di giurisdizione, ma ancora dell' approvazione del Vescovo. Or questa approvazione, dice il Compilatore, *non è che un testimonio giuridico, che fa fede della* idoneità *del sacerdote per udire nella sua diocesi le confessioni* (1). Ottimamente. Ma non era forse a proposito di aggiugnere, che questa approvazione inchiudeva una permission necessaria al valore del Sacramento? Perciocchè si sa che i Parrochi di alcune Diocesi han già preteso, che avendo essi la giurisdizione ordinaria nella lor cura per confessare, siccome pastori di second' ordine, potessero comunicarla ai Preti delle loro parrocchie, che avessero già una volta avuto dal Vescovo il testimonio giuridico d' *idoneità*, e per conseguenza non ostante la revoca ancora espressa dell' approvazione medesima, parecchi Sacerdoti seguivano, e seguono forse ancora di confessare. Altronde l' espositor concedendo nei Concilj il diritto di voce attiva ai Pastori del second' ordine per giudicare insieme coi Vescovi intorno alle cose spettanti alla disciplina ed al dogma, non sarebbe mai favoreggiatore occulto di lor pretensione?

È vero ch' ei confessa che il *Vescovo può ristringere l' approvazione sua propria al tempo, al luogo, e alle persone*. Ma qual prova ne adduce? Il regio

viam esse debere contritionem charitate habituali informatam, illosque tantum absolvendos, quos supremus Judex Deus jam absolvisset. Alii contra rectius sentiebant sufficere attritionem. Instit. Theol. tom. 4. pag. 393.

(1) *Approbatio Episcopi juridicum est testimonium, quo fidem facit Episcopus se talem Sacerdotem ad confessiones in sua dioecesi audiendas idoneum judicare.* Pag. 26.

editto del 1695. (1), e null' altro. Ora se questo punto di disciplina intorno all' autorità e ai diritti Vescovili non ha che l' addotto fondamento, i difenditori dei pretesi diritti de' Parrochi non sapran aggiungere, che gli editti de' Prencipi per quanto sieno rispettabili ristringer non possono in verun modo gli essenziali e inalienabili diritti dell' Ecclesiastico ministero, il quale è di diritto divino? Che l' editto riguarda solo l' esteriore politico regolamento senza intaccare il valore dell' assoluzione, la quale assolutamente dipende dalla sola spirituale autorità? Si è visto quanto sia scaltro a celarsi il Teologo Lionese, qualor paventa d' essere riconosciuto. Ma mi si permetta di dirlo. I Vescovi faranno quel caso che stimeranno di quest' ultima riflessione.

Dovrei farne ancora ben molte su altri luoghi di quest' opera sommamente riprensibili, come su ciò che dicesi intorno alle *virtù in genere* (tom. 6. p. 359. 360.), *intorno alla Fede* (p. 381.), *intorno alla speranza e altre particolari virtù* (tom. 5. p. 549. tom. 4. pag. 319. ec.). Ma non è mio disegno di ripigliare tutto ciò che meriterebbe censura. Io mi ristrinsi a farvi avvertire gli errori e le astuzie del Compilatore intorno al Giansenismo. Non mi sono presa nemmeno la fatica di combatterli, che non n' ebbi il tempo.

Altronde egli altro non fa che raccozzare insieme ciò che le mille volte si ripetè da' suoi confratelli, ed altrettante da' Dottori Cattolici si confutò.

A me bastava di mettervi in guardia contro la dottrina d' un libro che vi costringono di studiare, e contro cui era mestieri di premunirvi.

Qual dottrina infatti più iniqua di quella che

(1) *Quæres. 3. an possit Episcopus approbationem quoad tempus, locum & personam restringere.*

Resp. Id potest, juxta edictum Regium an. 1695. art. XI.

infetta e avvelena la stessa sorgente per ispirare i principj più distruggitori dell' Ecclesiastica autorità, e le massime più conducenti alla disperazione della bontà di Dio, e della misericordia del Redentore divino! E ciò in quel libro medesimo, che giusta l' intenzione di Monsign. dovrebb' essere destinato a istruire l' ecclesiastica gioventù nella fede e nella morale della Chiesa per diffonderla poi ne' Fedeli!

Tutti i Pastori tanto Parrochi quanto Vescovi sono giudici della dottrina. Per accertare che i decreti e del Papa e de' Vescovi sieno infallibili è necessario l' unanime consentimento quasi universale della Chiesa. Non basta l' autorità medesima degli ecumenici Concilj per obbligare i Fedeli a una perfetta sommissione di spirito e di cuore, se le decisioni loro non vengano confermate dal consenso *unitissimo* di tutti i Pastori. Il riclamo di alcuni basterà dunque a renderle vacillanti, ed incerte, finchè non convengano tutti nella stessa credenza, quando però i dogmi decisi non fossero altronde per insegnamento pubblico della Chiesa manifestamente riconosciuti! E quale è mai quell' eresia, che confessi, finchè ha seguaci, che i proprj errori contrarj sono alla dottrina manifestamente riconosciuta per l' insegnamento pubblico della Chiesa? Quale, che opporre non possa alle più solenni decision de' Concilj, che i punti decisi non sono ancora universalmente ricevuti, onde abbia il giudizio de' Vescovi e de' Concilj una autorità irrefragabile?

Dopo il peccato d' Adamo Dio ha abbandonato per tal maniera l' umana generazione alla riprovazione eterna, che, tranne un picciol numero di predestinati, tutti lasciò nell' impossibilità di salvarsi. I Cristiani che dannansi, non hanno che grazie insufficienti riguardo le attuali lor forze per osservare i precetti. I Giudei e i Gentili non ne ricevono d' alcuna sorta. Dio rimprovera d' indura-

mento e d' ingratitudine il suo popolo, popolo privilegiato, a cui non fece altra grazia che d' imporgli nuovi precetti, i quali, per l' impotenza di compierli, in cui gli ha lasciati, non potevano servire che a moltiplicarne le infedeltà, e aumentarne le punizioni, rendendolo più colpevole. Che dovetti io fare alla mia vigna (egli dice) che nol facessi? Ma Dio non fé che piantarla cotesta vigna: non l' irrigò, non la coltivò, non le diè mezzo, nè modo di stendersi, ed aumentarsi; e verrà a cercare da essa dei frutti, i quali essa non poteva produrre? Egli scaricò sulla terra le sue vendette per l' universale diluvio: fe divampare dal fuoco le esecrande Città per castigare i disordini, a' quali esse per forza invincibile di concupiscenza si diedero necessariamente in preda. Egli finalmente tutti i riprovati precipitò negli ardenti abissi per punirli con eterni supplicj di colpe, che essi non han potuto evitare. Quando Dio si protesta che vuol tutti salvi, voi credereste, o Signore, che voglialo veramente. Ma oimè! Egli si burla degl' infelici mortali, e delude non meno gli uomini, che le promesse che sembra far loro per mezzo di piccoli raggiri e arzigogoli; e in somma esaminata ogni cosa, qualora dice di volere salvar tutti, non vuol veramente salvare che tutti i suoi eletti. Non vuol salvare gli altri, che sono una parte grandissima dell' uman genere, che d' una volontà apparente, d' una volontà simulata, per cui loro ingiunge d' ubbidire a' comandi, che fa loro conoscere; ma che non dà loro forza bastevole per compire, eccetto alcune velleità per alcuno, che giovi a renderlo più sventurato e più reo. *Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini*, dice S. Paolo. Sì; ma volle dir solo a' Corintj, che G. C. ha resa alla divina giustizia una riparazione sovrabbondante per tutte le umane prevaricazioni, che ha sofferto per un peccato comune

a tutti gli uomini, che ne ha assunta la natura. Voi non avreste certo sospettato, che usasse l'Apostolo tanta sottilità nell istruire semplici persone nella Fede. Ma Gesù Cristo non è morto per tutti in questo senso, che abbia a tutti meritati mezzi sufficienti a salvarsi. *Venite a me*, ne dice egli stesso, *o voi tutti che siete afflitti e aggravati, ed io vi conforterò* (1). Ma ei parla a' paralitici inchiodati su i loro letti, a' quali niega le forze valevoli ad avvicinarglisi. Quante fiate, diss' egli altrove, le sue parole volgendo a Gerusalemme, *quante fiate io volli raccogliere i figli tuoi, come una gallina i suoi pulcini sotto delle ali, e tu ricusasti?* (2). Ma rimproverare a infelici la loro impotenza senza dare lor forza, non è insultare a' loro mali? Eh se colla grazia di G. C. si fa sempre il bene comandato, se non si fa giammai senza di questa, perchè metterci in sollecitudine di nostra salvezza, poichè non dipende da noi nè il volere, nè il potere, nè il domandare pure della grazia sufficiente a potere; mentre noi non possiamo, se non quanto opera Dio in noi? A che il rimorso di delitti, che non è in poter nostro evitare? A che esser solleciti di migliorare, mentre la grazia di poter fare il bene non è in nostra disposizione? E questa grazia fa di per se in noi ciò, che ne dà il potere di fare: E non possiamo divenire migliori quando nol siamo? Aspettiamo l' arrivo di questa grazia per mettere in bilancio i gradi di carità valevoli a superare quelli della concupiscenza. Fino a tal tempo ci tormenteremmo in vano per operare il bene, che non avremo giammai poter d' abbracciare. Anzi in fino allora privi di questa grazia tutte le no-

(1) Matth. 11. v. 28.
(2) Matth. 23. v. 37.

stre azioni, e tutte quelle de' Giudei e degl' Infedeli, che mai non sono da questa favoriti, le azioni stesse ispirate da natural senso d' umanità, di giustizia, di compassione, di zelo, di gratitudine saranno azioni derivate da un cattivo principio, che ne renderanno ancora più rei, e degni d' essere per ciascuna di esse eternamente puniti nell'abisso d' inferno.

Ah se questa fosse, o Signore, la vera idea della Cattolica Religione, ben lungi dall' allettarci per santità, per semplicità, per sapienza e dolcezza e sublimità di sua morale, non ingerirebbe anzi un giusto orrore? Non verificherebbe tutte le bestemmie degli empj contro *il Signore*, e contro il suo *Cristo?* Non aprirebbe la via a tutte le iniquità per l' impotenza d' esser diverso da ciò che si è? E non direbbe con ragione l' Incredulo, che per credere all' Evangelio, bisogna rinunziare alla ragione e al buon senso?

Perciò hanno i Giansenisti gran cura di travisare il loro sistema; e l' arte loro consiste nello spargere l' errore, e nascondersi. Parlano sempre, per deludere gl' ignoranti, dell' amore di Dio, della grazia, della debolezza dell' uomo, cose tutte che i Cattolici credono siccome essi, anzi meglio d' essi, poichè le credono in un senso, che conviene con la santità e giustizia e bontà di Dio, e con gl' insegnamenti della Chiesa. Ma il loro secreto non è già reso manifesto alla più parte di lor proseliti, i quali malgrado la loro docilità verrebbono ributtati, se il Giansenismo si mostrasse loro nel suo proprio deformissimo aspetto.

Pertanto io non mi maraviglio, o Signore, che la mia prima lettera v' abbia eccitato dei dubbj intorno alla *cattolicità* della dottrina, che vi s' insegna. Le seguenti non saranno troppo acconcie a sgombrarli. Ma è ben meglio rischiare di rendervi inquieto, che abbandonarvi a una sicurezza,

che avrebbe posto in pericolo la vostra Fede. Voi mi chiedete un mezzo per non incorrere nell' errore. Eccone un sicuro e facilissimo. Sentir sempre colla Chiesa e strettamente attaccarvi al naviglio di Pietro, mantenendo una perfetta sommissione di cuore e di spirito a tutti i decreti emanati dal Corpo Vescovile, e specialmente a quelli che condannano Giansenio e i suoi partigiani, di cui cercasi d' ispirarvi gli errori: nulla adottare, che si confaccia alle proposizioni del vostro Teologo: diffidar degli Autori, i quali egli reputa degni delle sue lodi (i Giansenisti avean detto prima de' nostri filosofi *non v' avrà uomo di Spirito fuor di noi e de' nostri amici*, e si tengono fedelmente a tal massima), confrontare la sua dottrina con qualche buona Teologia, come quella di Tournély o del suo compendiatore. Il trattato di quest' ultimo intorno alla grazia è ottimo, ed è quello che or più vi conviene. Finalmente consultate qualche Teologo Cattolico e saggio sopra quegli articoli, che vi creassero ancora alcun dubbio. Voi foste tentato, mi dite, di comunicar la mia lettera ad alcuni de' vostri condiscepoli, che potrebbono per avventura con tutta la rettitudine del loro cuore essere non meno di voi esposti al sorprendimento e all' inganno. Vi son ben grato di vostra moderazione, ma su ciò vi lascio in pienissima libertà. Siccome io scrivo per interesse della Religione; così non temo, che leggansi le mie lettere, e che sappiasi ancora il mio nome, se giudicate. E dove saremmo noi, se mentre che altri sforzasi di corrompere la Fede dell' Ecclesiastica gioventù, e spargere per tal mezzo l' errore non solo nella diocesi di Lione, ma in altre diocesi del regno, dove s' adoperano raggiri ed arti per ammettervi ne' seminarj una Teologia tanto perniciosa, la quale è un perfetto raffinamento di malizia e d' inganni, mediocrissima in tutto il re-

sto, non si osasse d' alzar la voce per renderla manifesta? Saran dunque mute tutte le lingue, quando l' eresia avrà l' audacia di farsi sentire? Vorrà essa imporre il silenzio, perchè non avvertasi quando alla casa attaccasi il fuoco? E che? Ignorasi forse che il silenzio, che sembra paventarla, le ispira maggiore ardimento? Ho ora sotto lo sguardo un trattato sopra la Chiesa diviso in due tomi che par nato fatto per sostegno della Lionese Teologia. Comprende gli stessi errori intorno l' autorità della Chiesa, colla giunta di più altri diretti a infievolire e annullare il valor de i decreti condannatori del Giansenismo. Io di certo la credo opera della stessa penna; e sarebbe a desiderar sommamente, che ne uscisse una forte, e valorosa confutazione. Si presentino pur le mie lettere al medesimo Monsignor Arcivescovo di Lione: non ne starò punto in pena; nè temerei già dirgli colla più rispettosa libertà, che essendo comparsa la sua Teologia coll' impronta di sua approvazione egli non può sedare i giusti mormorj e le querele eccitate, nè riparare lo scandalo ch' essa produce, se non condannando in autentica forma solenne un' opera sì contraria a' suoi veri principj, e dando pubblici segni di sua indegnazione, così riguardo il suo autore, come riguardo agli approvatori della medesima, che osarono sorprendere la sua pietà e Religione. Se per abusare con più sicurezza di sua confidenza giunsero a fargli credere, che non vi sono no più Giansenisti; dee in oggi essere col fatto pienamente disingannato, e tutto comprendere l' interesse, che aveano di così persuaderlo. Lungi dal timore di offenderlo per la mia libertà m' aspetterei anzi dalla purezza della sua Fede, e dall' equità del suo cuore, che fosse per onorarmi di qualche stima, e ardirei ancor dire di gratitudine.

LETTERA

Ad un Seminarista dell' Autore delle Osservazioni sulla Teologia di Lione in risposta al Gazzettiere Ecclesiastico.

Voi non potevate far meglio su' dubbj, e sospetti mossivi da cotesta vostra Teologia, per essere istruito, ed illuminato, che ricorrere al vostro Signor Teologo. Egli mi ha rimesso la vostra ultima lettera co' due fogli della gazzetta Ecclesiastica, in cui si parla delle mie osservazioni: da lui adunque riceverete altresì la mia risposta al Gazzettiere: Fate, che l' abbia, mentre sono persuaso, che non vi manca, chi abbia corrispondenza con esso lui.

Risposta al Gazzettiere Ecclesiastico.

Io mi aspettava, Signor Gazzettiere, che le mie osservazioni mi avrebbono meritato l' onore di aver luogo ne' vostri periodici fogli, ben sapendo, che chi vuole spargere segretamente l' errore, non può non prendersela con chi lo scuopra. Io mi auguro assai bene dal vostro bilioso umore, con cui avete steso lo scritto: non aspettate però da me, che vi ripaghi del modo stesso, nò, nol farò io già, solo mi ristringo a rispondervi.

Voi in sulle prime pretendete che le mie osservazioni, quali per ischerno, dite essere una *rassodia*, sono con disprezzo state accolte da' Prelati dell' Assemblea del Clero; ed io, che sono al fatto meglio di voi, vi dico chiaro, che hanno eccitato una general indegnazione contro alla Teologia di Lione: mi consolo però, che già da gran tempo quanto voi

francamente asserito, non credesi articolo di Fede. *Eh! perchè adunque*, soggiungete voi, *cotesta Teologia è stata generalmente accolta con gradimento in altri paesi, e massimamente in Italia!*

Sì, io ve l' accordo, l' opera, per esempio, è stata ben accolta dal Sinodo di Pistoja, ed in qualche altro luogo; ma vi credete, che non ne sappiamo il perchè! il nome de' suoi fautori basta solo, vedete, a far conoscere, qual ne debbe essere la dottrina.

Gli errori di Giansenio, e di Quesnello sono stati da tutta la Chiesa proscritti con un giudizio diffinitivo, e Monsign. Arcivescovo di Lione ha solennemente attestata cotesta condanna allorchè portò la parola al Re (1). Ora non dovevamo noi aspettarci, che continuandosi a sparger nel Regno cotali errori, il Teologo, che scrivea a nome di Mons. Arciv. di Lione, ne avrebbe parlato? Perciò io ho detto, che questo articolo principalmente doveasi dal Teologo *porre in chiara luce in una opera destinata ad illuminare i Ministri della religione*; ed ho citato l' esempio de' Padri della Chiesa, e quindi ho mal augurato dal tacersene dall' Autore.

Voi, Signor Gazzettiere rispondete, che le co-

(1) Si sa, che Monsign. Arcivescovo di Lione, allora Vescovo di Autun, non solo fu uno de' Prelati dell' Assemblea del 1755., la quale insiste fortemente sulla ubbidienza, che doveasi alla bolla *Unigenitus*, siccome ad un giudizio dottrinale di tutta la Chiesa, ma che altresì fu dall' Assemblea incaricato di stendere un memoriale, ch' ella presentò sulle turbolenze eccitate da' Giansenisti; e si sa pure, che al chiudersi dell' Assemblea parlando al Re, noi abbiam veduto, disse egli, sollevarsi i Tribunali del secolo, e contrariare, quanto abbiam noi giudicato in genere di dottrina, la più certa, ed infallibile, usurparsi la dispensazione de' nostri santi misteri, e giudicare delle disposizioni, che essi esigono. *Vedi il process. verb. dell' Assembl. del 1755.*

stituzioni, che hanno condannato Giansenio, *non potevano somministrar alcun lume*; che *la loro oscurità non era, che nata fatta per eternare le contestazioni*; e che, *se il Teologo avesse voluto adattare la sua dottrina alla bolla favorita della critica, sariasi veduta uscir alla luce una orribil morale*.

Cotesta omissione adunque non è effetto d' inavvertenza, ma sì, sì certamente è disegno premeditato; perciò se dapprima sol sospettavasi della Cattolicità dell' Autore, ora il sospetto diviene certezza. Ma voi, Signor Gazzettiere, che vi siete preso l' incarico di periodicamente declamare due volte in ciascun mese e contro alle costituzioni riconosciute siccome leggi della Chiesa e dello Stato, e contro i più rispettabili personaggi, allorchè vi rimproverano la vostra disubbienza a questi decreti, come ardite voi di opporre la legge del silenzio, per chiuder la bocca a chi intraprendane la difesa? *Gli amici della Chiesa, e dello Stato*, dite voi, *hanno con piacere veduto, che il Teologo Lionese siasi conformato alla celebre dichiarazione, che comanda un assoluto silenzio*.

Or bene, Signor mio, stampate almeno coteste parole in fronte della vostra gazzetta, e ricordatevi di questa massima del Savio: *Pondus, & pondus, mensura, & mensura, abominabile apud Deum*. Prov. 20. v. 10.

Egli è non pertanto ben fatto, ch' io quì vi ricordi, qual giudizio si faccia di voi, della vostra moderazione, del vostro silenzio, e della vostra gazzetta. « Noi potevamo sperare, dicea il
» Signor d' Ormesson, Avvocato generale del Par-
» lamento di Parigi nel 1747., che la severità del
» vostro arresto del 9. Febbraro 1731. avrebbe la
» *licenza* ripressa degli Autori dell' opera periodica,
» che ha per titolo NOVELLE ECCLESIASTICHE:
» *ma quest' opera perniciosa viene perpetuandosi, e*

» *cresce ogni dì più* ... Noi che dobbiamo adoperarci
» a far godere alla Chiesa la protezione, che le
» accorda un Re Cristianissimo ... ed obbligati,
» siccome siamo, a mantener la concordia fra il
» Sacerdozio, e l' Impero, noi egualmente ci op-
» porremo a que' tutti, che o per l' una o l' altra
» parte potessero que' sacri limiti smuovere, stabi-
» liti dalla mano stessa di Dio. Quanto però adun-
» que dobbiam noi di presente implorare, e ricor-
» rere alla vostra autorità *contro uno Scrittor sedi-
zioso, che apertamente attacca l' una, e l' altra pode-
stà, ed animarvi a reprimer l' ardire di chi è tuttavia
sì temerario di pubblicare un' opera degna di esser se-
polta fra quelle tenebre, da cui ha avuto sua nascita.*

Ritiratisi i Signori Avvocati, la Corte ordinò, che i fogli da essi denunziati, *sarebbono lacerati, e bruciati nel cortil del Palazzo, a piè della grande scala, e fatta inibizione ec.* Lo stesso giorno furono i detti fogli lacerati, e bruciati per mano del boja (1). Sig. Gazzettiere tocca ora a voi a farvici su ciò le vostre riflessioni.

Voi seguite. *Il critico per guadagnarsi i Prelati, e prevenirli contro al Teologo Lionese, non ha rossore di vilmente adularli; ascrivendogli a grave delitto d' aver lui i Pastori del secondo ordine annoverato fra' Giudici della Fede. Questo è secondo lui un nuovo ritrovamento de' Giansenisti .... Monsignor Bossuet egli dunque era altresì Giansenista. Il decreto del Concilio di Gerusalemme, dice egli, fu intimato alle Chiese, ed in esso s' insegna a' Popoli l' obbligo che eglino hanno di osservare gli ordini stabiliti, o, secondo il testo, dagli Apostoli prescritti, e da' Preti adunati in Gerosolima.*

In luogo di questo testo, che nulla pruova, io potrei citarvi, Signor mio, l' espressissima auto-

(1) Vedi l' arresto del 1. Febbraro 1747. stampato da Simon, Stampatore del Parlamento.

rità della Assemblea del Clero del 1700., in cui Monsign. Bossuet fu il primo luminare, la quale dichiarò, che a' Deputati del second' ordine in materia di dogma, e disciplina non competeva il diritto di voto decisivo, e perciò sol loro accordava il consultivo sulla censura, che ella fece di molte proposizioni (1); ed il Clero ha così adoperato nelle successive assemblee. Vi citerei medesimamente, se voi il voleste, una autorità forse *a voi più rispettabile*, quella cioè del Juenin, il quale insegna che, secondo i Cattolici, li Vescovi per istituzione divina, ed in virtù del carattere episcopale hanno solo il diritto di giudicare decisivamente o ne' provinciali, o ne' generali Concilj (2).

Siccome però io non mi sono proposto, che di esporre, e non già di esaminare la dottrina del Teologo Lionese, a me basta, che meco conveniate, che qual io la proposi, tale è di fatto; avvertendolo solamente, che in avvenire si spieghi alquanto più chiaramente.

Avea inoltre rilevato quella sua massima, che

f 2

(1) Il Presidente dell' Assemblea osservò, che di tutte quante le Assemblee, quella del 1655. potea alquanto più addursi ad esempio di avere accordato al secondo ordine voce deliberativa in materia di religione, avergliela però accordata in virtù della procura, che aveano i Deputati da' loro Vescovi assenti: che nel 1681. i Deputati del primo ordine ebbero soltanto voce deliberativa, que' del secondo consultiva, così espressamente dichiarato essendo, nelle procure, volersi dalle Provincie .... L' Assemblea avendo inteso Monsig. Presidente, determinò, che i Deputati del secondo ordine non avrebbono nella presente Assemblea voce deliberativa, ma sol consultiva. *Proc. verb. dell' Assembl. del 1700. p. 483.*

(2) Catholici *docent solos Episcopos habere in Conciliis, tum provincialibus, tum generalibus, jus ferendi judicium decisivum, idque ex institutione divina, seu vi characteris episcopalis, quo insigniti sunt*. Juenin. Instit. Theol. Prologom. de locis Theol. dissert. 4. quaest. 3. cap. 1. art. 2.

nelle questioni, sulle quali *tuttavia si disputa*, il giudizio del Sommo Pontefice, e della maggior parte de' Vescovi non è infallibile, se non venga appoggiato *dal concordissimo consenso della Chiesa;* che è quanto dire, se non sia contraddetto tuttavia da un piccol numero di contumaci, e ribelli. Cotesta massima, era pur visibile, che là mirava espressamente, ad annullare cioè l' autorità de' decreti, da cui furon i vostri antichi Padri proscritti; ed io vi ho fatto vedere, che collo stesso principio i decreti annullavate di tutti i generali Concilj; e che per giustificare i vostri confratelli davate libero adito ad ogni eresia.

Che avete voi risposto? mi chiamate un *critico ombroso*, e per ogni discolpa del vostro Teologo, m' intaccate con una menzogna. *Bisogna*, replicate voi, *che sia affatto novizio in Teologia il nostro Aristarco, ignorando, che il vocabolo concordissimo, ed altri somiglianti non si vogliono intendere, che di un morale, e non già di un universale consentimento de' Pastori. Il Teologo di Lione non ha egli chiaramente detto, che l' unanime consenso fisico non era punto necessario per una definizion infallibile della Chiesa?*

Sì, voi mentite, facendomi dire precisamente il contrario di quanto ho detto sull' unanime *concordissimo* consenso, richiesto ad una infallibile autorità. Non avea io poco appresso, interpretando la massima del Teologo, detto, che l' *Eresia sottrarrebbesi dagli Anatemi della Chiesa, e pretenderebbe, che gli articoli decisi non siano tuttavia unanimemente insegnati dalla Chiesa, se avesse un piccol numero di fautori?* lett. I. Non avea nella mia ultima ripetuto, che, secondo il vostro Teologo, *è necessario un consenso quasi universale della Chiesa, perchè abbiano l' infallibilità i decreti del Papa, e de' Vescovi? che l' autorità altresì de' Concilj ecumenici non basterebbe ad obbliga-*

re i Fedeli ad una sommissione di spirito e di cuore, se le lor decisioni non fossero confermate dal consentimento concordissimo di tutti i Pastori? che l' opposizione di alquanti saria adunque bastevole ad annullarli? Io dunque non ho già inteso dire, che il *concordissimo consentimento*, necessario ad una infallibile definizione, fosse, secondo il Teologo, un universale consentimento, ma un unanime consentimento soltanto; che tal non saria per l' opposizione di alquanti refrattarj in numero assai piccolo, a confronto della universalità della Chiesa.

Ora se al parere del vostro Teologo un piccol numero di oppositori basta ad impedire il concordissimo consenso necessario alla infallibilità di un decreto emanato dalla Apostolica Podestà, il mio discorso ha tutta sua forza, cioè, che allora non vi avrà più di fatti veruna eresia, che non isfugga gli anatemi della Chiesa. A questa illazione bisognava rispondere; ma voi dopo varj raggiri, e dettemi ingiurie, siete alla fine ito cercando il vostro vocabolo *concordissimo* in Sant' Agostino, che al certo l' adopera in tutt' altro senso dal vostro. Egli dice, che non avrebbe riguardato, siccome valido, il Battesimo degli Eretici, se la *concordissima* universalità della Chiesa non ve lo avesse determinato: ebbene? ditemi, Padron mio, era ella necessaria una quasi totale universalità a formare una infallibile autorità? nò certo: mentre nell' Africa vi avea gran numero di Vescovi, che negavano la validità del Battesimo degli Eretici, e nel medesimo tempo, quantunque i Pelagiani contassero diciotto Vescovi, ed un gran seguito di partigiani, Sant' Agostino dicea lor franco, che avendo Roma, sul giudizio altresì del più gran numero de' Padri Africani, decretato, la causa era finita per irreformabile giudizio della Chiesa. Cotesta adunque *concordissima* universalità, che decreta, che abbia a

credersi da tutta la Chiesa, non era per Agostino, che una morale universalità; e non già una universalità, che cessasse di esser tale per la contraddizione di alquanti oppositori, numero assai scarso paragonato all' universal della Chiesa. In buon punto, Sig. Gazzettiere, noi ci parliamo delle opere di St. Agostino contro a' Donatisti; leggete di grazia, e rileggete quanto egli scrive nel suo terzo libro contro di Petiliano, l' uno de' loro capi, e riflettete, che, egli dice sopra le ingiurie, che il Settario non risparmiava già contro a' Cattolici.

Voi poi pretendete, che nella esposizione che io ho fatta (2. lett.) del sistema del Teologo Lionese, *il pregiudizio, la passione, la calunnia abbiano guidata la mia penna; ch' io non mi vergogno di riprodurre le vecchie imposture, di chi mi precedette .... ch' io ho il privilegio di vedere quel che non videro nè gli Arnaldi, ne' i Nicoli, nè i tanti altri uomini dotti.*

Oh che eloquente cominciamento, proprio nel vero a convincere le Dame, e tutt' altra gente del vostro partito. Eglino si porranno con ambe le ginocchia a terra, allorchè il Santo lor Padre invocherà gli *Arnaldi*, *i Nicoli*, *e gli altri dotti* dell' ordine. Eh, che voi non v' incollerite certo senza aver ragione, voi dico, che niuno mai taccierà di menzogna. Io, che sull' esempio de' miei *antecessori* non mi fido troppo della vostra autorità, esigo qualche cosa di più, e v' interrogo: che è, che io ho veduto, e che non videro i vostri Santi Padri?

Io ho veduto, a dirvela com' è, che chi fa male senza avere un mezzo sufficiente ad evitarlo, non avea un potere completo ad evitarlo di fatti; non avendolo, egli era realmente necessitato a commetterlo; commettendolo necessariamente, non potea, sendo Iddio giustissimo, essere condannato a un fuoco eterno. Se i vostri Santi Padri, Signor mio, non hanno vedute coteste verità, ne sento dolore; io

però con tutto il vostro dirmi, *che il mio occhialetto teologico mira a rovescio*, io mi terrò fermo a così credere; che non ho ancora rinunziato al buon senso per intendermela con esso loro.

Voi convenite che la prima proposizione di Giansenio *si trova* nel suo libro, *in quanto a' termini*; aggiungete poi, *che quanto precede, e quanto siegue, la determina ad un senso cattolico*.

Sù via, intendiamcela insieme adunque, e ditemi in grazia, che deve far la Chiesa, allorchè vorrà condannare un libro, che a voi piacerà di credere ortodosso. Estrarrà ella i proprj termini dell' Autore? voi risponderete allora, siccome fate di presente, che le proposizioni estratte *sono determinate da ciò che precede, e siegue ad un senso cattolico*: se l' Autore, sull' esempio del vostro Teologo, si adopererà con mille raggiri d' insinuare l' errore, dovrà ella censurare gli interi capitoli? Oh! direste, che in essi, almeno probabilmente, vi è qualche propozisione Cattolica, sì voi lo direste, voi, ripeto, che seguite a schiamazzare contro la bolla *Unigenitus* per non avere distinte le proposizioni eretiche dalle false, temerarie, e scandalose, comechè il giudizio portato dalla Chiesa bastar dovesse a farle tutte rigettar, siccome viziose. Da ultimo per condiscender la Chiesa alle vostre pie incertezze ridurrà gli errori del libro ad alquante proposizioni, qualificando ciascuna, come ella ha fatto riguardo all' *Augustinus* di Giansenio? e voi che mi direte! quel che mi dite, che la Chiesa non ha compreso il senso dell' Autore, che ha condannato: ed i vostri proseliti, senza aver mai letto il libro, si persuaderanno allora, come oggi giorno, che per quiete di loro coscienza è ben più sicura cosa rimettersi, e credere alle parole de' loro Dottori, che all' autorità di coloro, che hanno ricevuto la missione apostolica per insegnare; a cui Gesù Cristo

ha promesso la sua assistenza, e comanda, che lor si ubbidisca: vorranno piuttosto credere che i Papi, ed i Vescovi furono altrettanti visionarj, che sospettare, poter essere da' lor Dottori ingannati.

Ritorno a voi: *il Censore*, voi dite, *mette in opera una chimica così sottile, che sfido la Sorbona che tanto vede, se pur comprenda, che ne risulti......... Veggonsi non per tanto da questo informe chaos scappar fuora più tratti, che scuoprono la sua predilezione pel Molinismo*.

Lasciam, Signor mio, e *l' occhialetto*, *e la chimica*, e 'l lambicco eziandio, e ragioniamo. Con qual equità voi, che per sostenere l' ortodossia di un libro da tutta la Chiesa dannato, raccomandate la tolleranza, vi arrogate poi il diritto esclusivo d' infallibilità per condannare una opinione, su cui nulla ha pronunciato la Chiesa, ed anatemattizzate chiunque paja aver per essa qualche predilazione? oh questo, caro Signor Dottore, è pretendere un pò troppo.

Vediamo però di qual modo provate la rea predilezione pel Molinismo del vostro censore? ahimè! egli insegna, *che senza l' ajuto della grazia l' uomo è realmente impotente a far il bene*. Ottimamente: dunque per voi, ad esser Cattolico, e non un ignorante Molinista, dee credersi, che *l' uomo può realmente volere il bene senza l' ajuto della grazia*. Oh quì sì, che Pelagio vi avrebbe avuto caro fra' suoi, se non vi avesse guatato in viso. Ah! voi avreste voluto, io ben lo sò, che il censore avesse spacciata cotesta massima nelle sue ridicole osservazioni!

Avea io detto innoltre, *che per render cattolico il sistema degli Agostiniani, bisognava aggiungervi, che l' uomo avea sempre un potere completo, e relativo alle sue presenti forze, per fare il bene, o il male*.

A questo mio dire, voi gridate alto: *Ecco l' equilibrio del potere eretto a dogma. Il critico per niente valuta l' autorità di Sant' Agostino, e quella de' cento Vescovi, i quali nella spiegazione della bolla pubblicata nel 1720, hanno l' equilibrio, riguardo alle forze del libero arbitrio o diminuite, o indebolite dal peccato, rigettato, qual dottrina contraria agl' insegnamenti della Chiesa.*

Adunque io mi avea torto a credere, *che per esser libero, vi ci volea un potere completo, e relativo alle nostre presenti forze, per fare il bene, o il male.* Se è così, voi dunque applaudite al vostro confratello che ha insegnato, che per esser colpevole, e rendersi meritevole di eterna pena, bastava avere un potere incompleto di schivare il male, nè volervisi un potere realmente sufficiente per ischivarlo, quale appunto lo si avrebbe un Paralitico, a cui ordinaste di camminare, perchè ha i suoi piedi, ed a cui tutto al più metteste fra mano un leggiere sostegno. Nò, non ho io, credetelo, calunniato il Teologo Lionese: qui però mal regge la vostra logica.

E non dirovvi io quì di quel equilibrio di potere, che voi credete vedere eretto in massima; potere, ch' io dicea dover esser completo per resistere al bene, o al male, onde meritare, o demeritare? ascoltatemi per poco.

Voi volete, che i Prelati adunatisi nel 1720, spiegando la costituzione *Unigenitus* abbiano proscritto l' equilibrio del potere: or credereste, Signor mio, che i Prelati in quelle medesime spiegazioni insegnano la necessità di un potere completo, e realmente sufficiente per resistere alla grazia e demeritare? Eccovi le lor parole. Articolo 3.

Ciascun deve credere avervi grazie interiori, alle quali si resiste non solamente per una resistenza impropriamente detta, ed in cui la resistenza è com-

battuta; ma per una resistenza, che priva la grazia dell' effetto che volea; e la priva per un atto liberissimo della depravata volontà. Si dee altresì confessare, che l' operazion della grazia la più possente ed efficace si accorda colla libertà, e col potere di operare, o nò, per demeritare.

E il Clero adunatosi nel 1714. nella istruzione stessa sullo stesso soggetto, ricordata da' Prelati, e confermata nel 1720, che ne dice egli?

Il Santo Concilio di Trento, così egli, *anatematizza que' che diranno, che il libero arbitrio non può, se vuole, dissentire alla grazia*: NEQUE POSSE DISSENTIRE, SI VELIT, ANATHEMA SIT. *Negare il consenso alla grazia, è privarla per tal rifiuto di quell' effetto, per cui dava un real potere, potere, che i Teologi dicono* POTERE COMPLETO.

Finiamla Signor Gazzettiere. I Prelati nel 1720, que' che dite avere proscritto l' equilibrio, insegnano non per tanto colla Assemblea del 1714 la necessità di un *potere completo*, e relativo alle nostre forze presenti per operar bene, o male, per meritare, o demeritare: dunque, insegnando io pure la necessità di questo poter completo, a torto mi rimproverate, ch' io ammetta il potere dell' equilibrio.

Io avea nella mia terza lettera citato questa massima del compilatore; ciò è per meritare nello stato della natura corrotta, vi bisogna una libertà, esente da ogni e qualunque necessità, non bastando quella, che esclude la violenza.

Per farmi risposta, voi mi venite sopra con questo tratto *di patetica eloquenza*. *Eh! ben si vede, che qual è stato l' anonimo di mala fede nelle due sue prime lettere, lo è pur quì in questa sua terza, e in modo da muovere a sdegno. Il Teologo Lionese avea stabilito nella sue thesi, che per meritare, o demeritare .... la libertà, che esclude la vio-*

lenza, *non basta*, *bisognarvi una libertà altresì sciolta e franca da ogni necessità*; potea egli spiegarsi più chiaramente? *Con tutto ciò il critico a render equivoco un parlar sì preciso*, *siccome suole*, *calunnia l' Autore*: *A credergli*, *il suo avversario ammette una invincibile preponderanza della grazia*, *o della concupiscenza pel bene*, *o pel male*. *Il furfante impostore si è ben guardato dal citare il luogo*, *ove si leggono coteste espressioni*. *Noi lo sfidiamo a produrle*, *seppur le trova*.

Oh oh! voi, Signor mio, volete battervi con un fantasima, calmatevi: io non che render equivoca la Thesi del Teologo, l' ho anzi trovata chiara, e cattolica; però ho fatto riflettere, che quella ch' era in se chiara e cattolica, spiegata come è da lui, è non solo equivoca, ma eterodossa eziandio, giacchè dalle sue spiegazioni risultava, che *l' uomo per meritare*, *o demeritare*, *non aveva bisogno di essere esente da una morale necessità*, *che determina al bene*, *o al male per la preponderanza* (attualmente) *invincibile della grazia*, *o della concupiscenza*. Da buon logico adunque dovevate provarmi non ricavarsi cotesta dottrina dalle sue spiegazioni, com' io avea preteso, e non mica sfidarmi a segnare nel vostro Teologo le sue proprie parole, ch' io non ho sognato di ciò mai fare.

Dal volervi azzuffar meco, passate galantemente ad onorarmi, seguendo a dire, *che in quasi niuna pagina del mio libro ci è verità*, *ma sì impostura*, *e calunnie*. *Ch' io affermo*: *pretendere l' Autore Teologo di aver provato*, *che l' uomo senza la grazia è veramente colpevole di non avere osservato i comandamenti*, *avendo egli quel preteso potere*, *che poi altro non è*, *che la natural facoltà*, *attualmente tratta al male dalla superior forza della concupiscenza*, *a cui in niuna guisa potea resistere*. Poi nuovamente rapito da un santo entusiasmo, *scor-*

rete, mi dite voi, *tutta la Teologia di Lione; nò, non vi troverete l' errore, che le attribuite arditamente, anzi lo vedrete oppugnato le cento volte. Quantunque l' uomo, ivi è detto, non possa difendersi dagli assalti della concupiscenza, è in suo poter nondimeno di non consentirvi.*

Così è, Signor Gazzettiere; ma l'uomo allora ha un potere, che, nel senso del vostro Autore, è assolutamente di niuna forza, poichè l' uomo nè ha, nè può avere senza la grazia i mezzi, *a propriamente parlare*, sufficienti ad operare il bene. Anche quì, ve ne avviso, per giustificare la Teologia dovevate rispondermi, che se non si legge ne' proprj termini l' errore detto, neppure equivalentemente ci è. Il vostro Dottore, per una via non mai segnata dagli antichi Dottori della Chiesa, si adopera di nascondere i suoi errori, ch' io ho creduto mio obbligo di analizzarli, e smascherare.

Quì convien, che confessi di avere in una delle mie citazioni ommesso un *non*, il che una negativa proposizione qual' era, rendeala affirmativa; errore da me corretto nella seconda edizione, da voi tacciato *d' impostura, che solleverà contro di me ogni onorata persona.*

L' uom virtuoso, che siete! Ch' il fosse meno di voi, avvertendo, ch' io nelle mie critiche osservazioni citava e tomo e pagina, non avrebbe sospettato di soperchieria in me, mentre ciò ch' io feci dire al vostro Teologo, che *ogni amore* (o ogni grazia) è efficace; egli stesso, due pagine appresso, in termini ancor più forti lo fa dire al Massoulié, non avervi, cioè, ajuto sufficiente, che non sia *necessariamente efficace* per produrre certi atti imperfetti; e il vostro medesimo Teologo, nella seguente pagina, non dice egli, che, *a propriamente parlare, non vi ha, che la grazia efficace, a cui possa attribuirsi il nome di sufficiente?*

dal che ne conseguita, che, a propriamente parlare, ogni grazia sufficiente è efficace. Ma come mai accordar questa colla prima proposizione, *ogni grazia non è punto efficace?* Il vostro Dottore risponderà senza fallo aver lui inteso di parlare impropriamente: deh per carità avvertitelo, che ci avvisi, allorchè adopera nelle sue Thesi i termini in senso proprio per non esporci a prendere il contraddittorio di quello, che vuol egli dire.

Finalmente un onest' uomo, veduto quel mio errore, ed ivi il mio disegno di tutto svolgere il sistema del Teologo; e che independentemente dal testo citato per soprabbondanza, la pruova sussisteva interamente, sariasi di leggieri convinto esser l' error mio un mio abbaglio, cui piacevi di chiamar impostura. Guai a voi, se si volesse rivedervi il pelo. Quante volte siete stato obbligato a disdirvi, e quante non avete avuto fronte di farlo?

Voi continuate nel vostro secondo foglio: *Il censore della Teologia di Lione, persuaso che, senza la grazia, i comandamenti di Dio sono impossibili, vuole che sia accordata a tutti gli uomini, e la fosse pure a tutti gli Ebrei, altrimenti Iddio non è più un buon Padre, ma un barbaro padrone..... Egli impone sua legge a' riprovati senza dar loro sufficienti forze per osservarla, ed eternamente li punisce per non avere ciò fatto, che non era in lor potere di fare.*

E che! io pretendo adunque, Signor mio, che i comandamenti di Dio sono impossibili senza la grazia. Rispondetemi, ma non come fa d' ordinario il vostro Teologo, che afferma, e nega la stessa cosa: rispondetemi, ma lasciate quel vostro *impropriamente*, perchè io vi prevengo, che intendo parlare, come è di ragione, di un potere *propriamente detto*, di un potere *completo*, che suppone ogni necessario ajuto, a fine di realmente po-

ter osservare quanto è comandato. Frattanto che voi pensate, io osservo, che a' riprovati, al dire del vostro Teologo, a' quali Iddio nega le sue grazie, non hanno il potere completo, cioè, que' mezzi tutti sufficienti a potere realmente osservare i comandamenti. Dunque, giusta il vostro Teologo, Iddio punisce eternamente i riprovati per non aver fatto ciò, che non era in lor potere di fare; e voi, Padron mio caro, per giustificare cotesta dottrina, voi rispondete, *che se la bontà di Dio esigesse, ch' egli compartisse a tutti gli uomini le sue grazie, questo celeste dono più non sarebbe un dono gratuito*. Voi dunque ancor quì sostenete la stessa dottrina ch' io ho attribuito al vostro Teologo: voi nulla dite delle orribili conseguenze, che deduconsi da questa dottrina, e soltanto mi obbiettate, quanto avea di già prevenuto nelle mie lettere.

Il Teologo, seguite a dire, *le diverse esposizioni rapporta de' Padri, e degli antichi Scolastici sul testo di San Paolo:* IDDIO VUOLE, CHE TUTTI GLI UOMINI SIENO SALVI.

Oh oh! i Padri! cioè, come lo spiegano i Padri della piccola Chiesa, con questa diversità nondimeno che il lor Patriarca più sincero di esso loro francamente confessa, che coteste differenti spiegazioni non valgono per poter dire, che Gesù Cristo sia morto per tutti gli uomini.

E poi, son vostre parole. Comecchè il Teologo Lionese *la faccia da storico, l' anonimo, vi ci sospetta, e ne' più semplici racconti di alquanti Autori del tredicesimo secolo vuol che ci luccichi un tal qual Giansenismo; anzi lo insinui ne' testi che trascrive. Chi crederebbe una tal bizzarra mania? legga, se sì gli piace, la pagina* 84. *e seguenti, chi vuol chiarirsene*.

Leggala pure, io vi ripiglio; ma, ditemi in cortesia, se il vostro Teologo preconizza quai dot-

tissimi quegli Autori, è egli per indebolire la loro autorità sulla dottrina, che insegnano? se il Teologo, come per altro è uso di fare, fa dire dagli altri quel, che non ha coraggio di dirci egli stesso; se per un lungo giro ci mena precisamente alle opinioni di cotali Autori, dicendo, come essi, che la *volontà antecedente* di salvar tutti gli uomini, *non è in Dio FORMALMENTE; che è cosa assurda voler Iddio qualche cosa, che non succeda: che Dio non vuol PROPRIAMENTE, che noi operiamo il bene se non quando fa che noi l' operiamo effettivamente*: se tutto ciò ci dice il vostro Teologo, è egli un mio capriccio, se affermo sostener lui l' opinion degli Autori, i quali vogliono non essere in Dio un' antecedente volontà di salvar tutti gli uomini? Ah! il bel campo di battaglia per Pascale, se uno scrittore Gesuita, citando le massime pericolose di un moralista rilassato, onorato l' avesse del titolo di dottissimo?

L' ombroso, l' anticristiano, il sospettoso, il calunniatore, l' Anonimo, nò non pretende, come voi aggiungete, *di dir dogma di Fede la general volontà in Dio, e PROPRIAMENTE DETTA, di salvar tutti gli uomini*; riprende bensì l' errore, non lo qualifica di eresia; riferisce la censura della quinta proposizione di Giansenio (*è da Semipelagiano credere, che Gesù Cristo sia morto per tutti*) proposizione condannata solamente, *come falsa, temeraria, scandalosa*; e su queste qualificazioni pensa di potere combatterla, ed accusare di reità coloro, che ardiscono di sostenerla.

Io sono adunque a ragione scandalizzato, che il vostro Teologo, in un libro destinato alla istruzione de' Giovani Cherici, insegni, Gesù Cristo non essere realmente morto per tutti gli uomini: insegni questo errore in quel capitolo stesso, in cui pare che voglia dire il contrario; insegni

dappoichè ha posto nella Thesi, che *Iddio vuol salvi tutti gli uomini*, *e che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini*, spiegandole, insegni, ridico, che Iddio non vuole *realmente*, *ed a propriamente parlare*, che tutti gli uomini si salvino; insegni che Gesù Cristo non solamente non è realmente morto per tutti gli uomini, proposizione *scandalosa e temeraria*, ma altresì che è morto pe' soli predestinati: proposizione condannata dalla Chiesa in Giansenio, come una impietà, una bestemmia ingiuriosa alla bontà di Dio, e come una eresia.

È cresciuto eziandio in me lo scandalo al troncamento fatto dal vostro Teologo alla prima parte della censura della quinta proposizione di Giansenio. Innocenzo X. condanna, come *falsa*, *temeraria*, *scandalosa*, presa nella sua generalità, la proposizione, *è da Semipelagiano il dire*, *essere Gesù Cristo morto per tutti*; e il Teologo sopprime questa prima qualificazione, e ristringesi a dire, essere stata condannata, *come empia*, *bastemmiatrice*, *eretica*, intesa nel senso di essere Gesù Cristo morto per la salute de' soli predestinati, per insinuare così, essere permesso l' insegnare, che Gesù Cristo non è poi realmente morto per tutti gli uomini. Signor Gazzettiere, voi, che gridate forte alla impostura, di grazia un' occhiata a questo bel tiro di mano.

Io frattanto m' inoltro con voi sulla mia quarta lettera, rimproverandomi voi, ch' io riprovi *chi asserisca non poter l' uomo far alcuna opera veramente buona senza la grazia*.

Così è di fatto. Ho primieramente stabilito per massima, che una azione, comecchè onesta in se stessa, non potea essere meritoria del Cielo, se non fosse, per movimento della grazia, riferita a Dio: ho poi soggionto, che al parere del vostro Teologo, l' uomo senza la grazia non potea, non

che fare un' opera meritoria del Cielo, ma nè tampoco un' opera veracemente buona nell' *ordine naturale*. Questi due avvertimenti mi erano necessarj per istabilire lo stato della questione, ed evitare ogni equivoco; e se compiacciuto vi foste di riferirli, vi avrebbono suggerita la spiegazione di que' testi, che i vostri Signori non rifiniscono di allegare, a' quali ci si è risposto le cento volte. A me di presente basta l' approvar, che voi fate, la dottrina del Teologo, sulla malizia di tutte le opere fatte dall' uomo senza la grazia.

Che ne siegue, io vi stringea, da cotal dottrina! *che adunque tutte le opere, che fanno i Cristiani per puro natural motivo senza riferirle a Dio, come è, restituire un deposito, proteggere un oppresso, render servizio, soccorrere un infelice per semplice movimento di generosità, di giustizia, di umanità, sono altrettanti peccati. Quindi gl' Infedeli, ed i Giudei, che pel vostro autore, non ricevono grazia da Dio, io conchiudea, peccare necessariamente non solo nelle sopraddette circostanze, ma in tutte altresì le loro opere.*

E voi a questo mio argomentare vi state zitto? Oh! sì, per vita vostra mi parlereste, se nell' atto di vedervi annegare, dicessi ad un Maomettano, tu non credi al Vangelo, guarda di dargli ajuto, tu pecchi, sel fai!

Col farvi apologista della dottrina del Lionese, voi sì, che peccate, sostenendo al par di lui, *che in ogni atto di timore, che non sia accompagnato dall' amore di Dio, voi vi ci vedete nascosto assolutamente il desiderio di peccare*. Eh, Signor mio, ricordivi, che la Chiesa ha condannato questo errore in Quesnello; e voi col vostro Teologo vi siete forse de' suoi?

Avea io in seguito osservato, avere per verità il vostro Dottore riconosciuta la podestà de' Ve-

scovi, per limitare l' approvazione riguardo al tempo, al luogo, alle persone; solo spiacermi, che niuna altra pruova recasse in fuori dell' editto del 1695. Voi mi venite alla vita; se altra ne ha il critico, mi rampognate, perchè non l' allega?

Se ne ho altra! ho con tutti i Fedeli l' autorità della Chiesa, che sola ha il diritto di determinare qual sia la podestà episcopale; podestà, cui il Principe protegge soltanto colle sue leggi, e favorisce, perchè le si presti sommessione, ed ubbidienza. Come però non debb' io sdegnarmi al leggere un trattato Teologico, che tutto dovria essere sostenuto, e confermato colla autorità delle scritture, e della tradizione, sull' articolo eziandio della podestà vescovile, leggervi non altra autorità citarsi, che le leggi del Principe? leggi, che nelle materie spirituali hanno il solo diritto di protezione, e di difesa delle leggi Ecclesiastiche.

Mi calmo ora un poco, ed accetto una vostra sfida. *Il mio cervello*, così scrivete, *nella Teologia Lionese, non iscorge che un tessuto di artifizj, e di frode*: Come! non ve ne ho io addotte le pruove! or bene, vi vuò convincere, se il ciel mi salvi, con un semplice paralello della dottrina di Giansenio con quella del Teologo Lionese.

Prima proposizione di Giansenio. *Vi ha de' comandamenti di Dio impossibili a' giusti, anche allora, ch' eglino vogliono, e si sforzano* (di osservarli) *secondo le forze presenti, che essi hanno. Eglino mancano della grazia, che loro li renda possibili.*

Il vostro Teologo prende primamente partito da Pelagio per nasconder sue traccie, ed in appresso ritorna a quel di Giansenio. Scrive egli, che l' uomo può i comandamenti di Dio osservare senza la grazia, poichè ha la facoltà di volere, o non volere, *nulla essendo più in potere dell' uomo di sua*

volontà . Può egli dunque volere il bene anche allora, che è invincibilmente trattenuto dalla concupiscenza, che gl' impedisce, e le sufficienti forze gli toglie ad attualmente volerlo. Come appunto un uomo legato ne' piè, direste voi, poter camminare, perchè ha piedi, e sciolto che sia, libero egli è a camminare effettivamente: o qual paralitico, che può medesimamente, perchè potrallo, allorchè sia guarito; o come la coppa di una bilancia tratta all' ingiù dal suo peso può rialzarsi, ove un maggior peso nell' altra la sbalzi all' insù. Somigliantemente l' uomo ha il poter radicale di volere il bene senza la grazia; ma senza essa la sua volontà sarà invincibilmente strascinata al male dalla concupiscenza: Nulla però di manco potrà far il bene; anche quando questa grazia gli manchi, perchè è egli capace di aver questa grazia, che or gli manca per fare il bene: potrà altresì farlo, allorchè il grado della grazia, inferiore essendo al grado della concupiscenza, fornirà all' uomo un potere attuale soltanto, e sufficiente a produrre certe velleità, ed un remoto potere per l' osservanza de' divini comandamenti; cioè, un vero e reale potere ad osservarli, tosto che il grado d' amore per l' augmento della grazia dominerà in lui: ma in questo stato adunque l' uomo sarà veracemente impossibilitato alla osservanza de' comandamenti, per ragione di quella mancanza di grazia, che gliegli potrebbe render possibili. Or questa non è propriamente l' eresia, che ha dannato la Chiesa nella prima proposizion di Giansenio?

L' uomo in cotesto stato, io vi addomando Sig. Gazzettiere, peccando necessariamente, merita egli un eterno fuoco? Giansenio dice, che sì nella sua terza proposizione. *Per meritare nello stato della natura corrotta, o demeritare non è richiesta una libertà esente dalla necessità; basta una libertà, che escluda la violenza.*

E questo non è dire, che l' uomo può meritare, o demeritare; comecchè sia per la forza attualmente invincibile della grazia, o della concupiscenza, necessitato a fare il bene, o il male, purchè la sua volontà non sia violentata? Violentata! da chi? mentre l' uomo non può giammai volere senza volerlo.

Il vostro Teologo all' apposto, *non basta già*, dice, *per meritare, o demeritare nello stato della natura corrotta avere una libertà, che escluda la violenza; vi bisogna altresì una libertà escludente ogni e qualunque necessità*. E spiegando che intenda per *necessità*, io lo veggo d' accordo con Giansenio; conciossiachè egli il vostro Teologo ci avverte che non parla di una *vera necessità*, di una necessità fisica, qual sarebbe di chi m' impedisce a forza, o di chi, non avendo danaro in tasca, privo fosse di un mezzo necessariamente richiesto per far limosina. Per meritare, soggiunge egli, o demeritare, non fa bisogno di essere esente da *una morale necessità*, cioè da quella, che seco porta l' amore attualmente predominante, ed attualmente allora invincibile, della grazia, o della concupiscenza. Non vel diss' io, che il vostro Teologo non discorda, che ne' termini, dal suo Giansenio? questi appella *necessità* ciò, che quegli pretende non essere una *vera neccessità*.

L' amore pertanto predominante della grazia invincibilmente strascinandoci al bene, ed operando in noi sempre, quanto la grazia attualmente ci dà forza di fare, ne siegue, che non mai si resiste alla grazia; ed eccoci

Alla seconda proposizion di Giansenio. *Nello stato della natura corrotta non mai si resiste alla grazia:* ed alla quarta. *Li Semipelagiani erano eretici per ciò, che voleano tale esser la grazia, a cui l' umana volontà potesse resistere.*

Qui il vostro Teologo pare, che nella sua Thesi voglia dire il contrario. *Vi ha*, così egli, *delle grazie interiori, alle quali l'umana volontà resiste, in quanto all'effetto a cui esse eccitano*, vale a dire, in quanto all' adempimento effettivo del precetto, a cui non mai elleno danno un completo potere per osservarlo. Coteste grazie nel vero somministrano un potere propriamente bastevole per alquanti atti imperfetti di velleità, e di deboli desiderj; ma potete voi affermar seriamente, che l'uomo resiste realmente alla grazia, allorchè fa sempre quel, che la grazia gli dà un potere completo di fare? La dottrina di Giansenio è quì pur dunque la stessa, che del Teologo di Lione.

Innoltriamci Sig. Gazzettiere. Se Iddio non fornisce a tutti gli uomini un potere completo, cioè tutti i mezzi propriamente sufficienti ad osservare i suoi comandamenti, egli ne siegue, che Iddio non vuol salvar tutti gli uomini, nè per tutti sia morto Gesù Cristo.

Così insegna Giansenio nella quinta proposizione: *è da Pelagiano il dire, che Gesù Cristo sia morto, o abbia sparso il suo sangue generalmente per tutti gli uomini*.

E 'l vostro Teologo! Iddio vuole, che tutti gli uomini siano salvi; e Gesù Cristo è morto per tutti. In fede mia egli è buon Cattolico! ma perchè dopo varie spiegazioni conchiude il suo parlare con dirci, *che sarebbe pure un assurdo che Iddio volesse alcuna cosa, che non si effettuasse; che non vuole* VERACEMENTE, *che noi facciamo il bene, quando permette, che noi nol facciamo*; e che Gesù Cristo non è morto per ottenere a tutti gli uomini i mezzi *propriamente* sufficienti a salvarsi? Dal che deducesi, che, a parlar giustamente, Gesù Cristo non è morto per la salute di tutti, nè che Iddio vuole la salute di tutti gli uomini.

Altro, che Cattolicismo, Signor mio Gazzettiere, in quella vostra Teologia di Lione! Io ve ne ho pure addotte le pruove nelle mie lettere! E parvi ora, che stia bene il dirmi, *che un fantoccio mi abbia guasto il cervello*, *che il Giansenismo del vostro Teologo è un fantasima*, *che mi ha impaurito*, ch' io ho ogni torto a riguardar la vostra Teologia, *siccome un' opera tutta fatta ad artifizj, ed a frodi?*

Eh! che mi è forza venirvi alla vita, Signori miei, e domandarvi, chi vi ha la libertà accordato d' insegnare gli errori di Giansenio a dispetto degli anatemi della Chiesa? È egli per condannare le cinque proposizioni estratte dal suo libro, interpretarle in tutt' altro senso, e quale a voi piace d' immaginarlo; adottarle nel loro proprio senso, come sostenute furono in Roma da' Deputati del vostro partito (1), ed in tal senso realmente proscritte dalla Chiesa. E in verità chi può immaginare, avere que' Dottori cotanto celebri nel fanatico vostro partito, tanto disputato a giustificazione delle dette proposizioni, e tanti scritti distesi per sostenere, che il giusto peccando senza la grazia, neppure avea senza la grazia il poter radicale per adempiere i comandamenti?

Per provare, che il giusto avente grazie attualmente assai deboli per adempierli, non era neppur capace di augmento di grazia, che il poter allor sufficiente gli donasse per effettivamente osservarli?

Per provare, che poteasi meritare, o demeritare anche allora, che si fosse esteriormente costretto da una fisica forza?

Per provare, che una debole mozion della gra-

(1) **Vedi fra gli altri il giornale del Sant' Amore.**

zia neppur debolmente resisteva alla attuale invincibile preponderanza della concupiscenza traente al male?

Per provare, che Gesù Cristo non era morto per tutti gli uomini, anche in questo senso, ch' egli non avesse un prezzo sufficiente offerto per tutti, non avesse espiato un peccato che era di tutti, non una natura assunta avesse a tutti comune; per provare cioè quel che non mai fu da alcun contraddetto.

Voi adunque, Signor mio, vi trastullate, se credete poterci persuadere, che una Congregazione di Cardinali composta de' più dotti Teologi, per esaminare la causa di Giansenio, abbia sì lunghe sessioni tenute e sì lungo tempo abbia impiegato a discutere le materie, per decidere articoli, che al primo proporsi stati sarebbono immantinente proscritti. Vostre sono coteste cavillose interpretazioni, e del vostro mal sano cervello.

Gli articoli proscritti, le proposizioni sostenute son quelle appunto, Padron mio, che voi, e il vostro Teologo vi ostinate a sostenere, ed in quel senso medesimo, in cui le sostenne Giansenio: e la Chiesa per torvi ogni scampo e sutterfugio, vi obbliga a condannarle, siccome ella le ha condannate, nel senso in cui Giansenio le intese. Che fate però? voi sottoscrivete alla condanna, ma non già nel senso, in cui la Chiesa le ha proscritte, ed agli iniziati ne' vostri misteri persuadete essere alla fede indifferente cosa il condannare le proposizioni nel senso del libro, che secondo voi la Chiesa non ha compreso.

Non vi ho adunque, Signori miei, calunniato, avendo fatto avvertire, che non per altro avete la distinzione immaginato del diritto e del fatto, che per isfuggire gli anatemi della Chiesa, non abbandonando però le eresie da esso lei anatematizzate

(lettera 2ª.); e voi, Signor Gazzettiere, meritate voi fede, dicendomi, che col mio *odiosissimo metodo* (d' interpretare così gli altrui pensieri) *non v' è Cattolico, le cui intenzioni non possano essere prese a sospetto ?*

Io bensì di voi sospetto a ragione, e del vostro Teologo; e a farvela vedere, vuò qui ripetere quanto ho scritto sulla dottrina di Giansenio, e del vostro Teologo nella mia ultima lettera.

» Iddio, prevaricato che ebbe Adamo ab-
» bandonò l' uman genere ad una eterna riprova-
» zione, infuori di un piccol numero di eletti;
» tutti gli altri uomini lasciando impotenti a
» salvarsi. Li Cristiani che si perdono, non ri-
» cevon da Dio che grazie insufficienti, relativa-
» mente alle loro presenti forze, per adempiere
» i Divini comandamenti; niuna i Giudei, e gl'
» Infedeli. Iddio rimprovera al suo popolo la du-
» rezza di cuore, e la sua ingratitudine, nè a que-
» sto popolo privilegiato altre particolari grazie egli
» dona, che gravarlo di nuovi precetti, i quali
» ad altro non gioveranno, per l' impotenza in cui
„ l' ha lasciato, che a moltiplicare le sue infedel-
» tà, e, siccome più reo, ad accrescerne la pu-
» nizione. Che ho dovuto io fare, dice il Signore
» alla mia vigna ch' io non abbia fatto ? ma Signor
» Gazzettiere, Iddio non ha fatto che piantarla
» cotesta vigna; nè l' ha (secondo i vostri Signo-
» ri) innaffiata, nè altra coltura usato, onde cre-
» scer potesse; e poi verrà egli a domandarle il
» frutto, che non potea produrre ? Iddio tutta la
» terra sommerge con un diluvio universale; fa
» piover fuoco su le città peccatrici; precipita in
» un abisso di fiamme tutti i riprovati, e vuole
» che paghino il fio de' peccati, che non hanno
» potuto evitare, con un eterno supplizio ? allor-
» chè il Signore dichiarasi, che vuol tutti gli uo-

» mini salvi, credete, che il voglia sinceramente?
» ahimè! (parlo giusta il linguaggio de' vostri Dot-
» tori) egli si ride delle sue povere creature, e
» con certi raggiri al modo di noi uomini schiva
» d' adempiere le promesse, che pare abbia lor
» fatto; il suo dire di volerli tutti salvi, se ben
» s' intende, ristringesi a voler salvi i soli suoi
» eletti: nò, non vuol salvar il restante, che è la
» maggior parte dell' uman genere: per esso ha
» una volontà finta, ed apparente, e vuole che
» osservi i suoi comandamenti, facendoli egli co-
» noscere; ad alcuni tutto al più somministra cer-
» te velleità insufficienti per osservarli, che ad al-
» tro non servono, che a renderli vieppiù mise-
» ri e peccatori. Gesù Cristo è morto per tutti
» gli uomini: così è; ma vuol intendersi in que-
» sto senso, ch' egli alla divina giustizia una so-
» vrabbondante riparazione ha offerto per tutte le
» prevaricazioni degli uomini; ha sofferto per es-
» piare un comune peccato, ha assunto una uma-
» na natura... (alla fè non giurereste, che San Pao-
» lo istruendo i suoi neofiti di Corinto, la sapesse
» così sottile al par di tutti voi)... Ma non è poi
» morto per tutti in questo senso, che a tutti ab-
» bia i sufficienti mezzi meritato per andar salvi.
» *Venite a me*, egli ne dice (Matth. 11. v. 28.)
» *o voi tutti che siete gravati, ed afflitti, ed io risto-*
» *rerovvi*. A chi parla, Signor Gazzettiere! se per
» voi noi siamo a guisa di paralitici, inchiodati
» sul nostro letto, non aventi quella forza, che ci
» rifiuta per andare a lui. Come? non è questo un
» insulto, rimproverare ad un infelice la sua im-
» potenza, e non volerlo guarire? Quante volte
» (Matt. 23. v. 27.) parla a Gerosolima, quante
» volte volli io adunare i tuoi figli, come la gal-
» lina raccoglie sotto sue ale i suoi pulcini? e
» tu nol volesti. Eh! se colla grazia di Gesù Cri-

» sto si fa sempre il bene, ch' egli comanda, e
» senza la grazia giammai non si può fare, a che
» esser tanto solleciti di nostra salute, mentre nè
» il volere dipende, nè il potere da noi, nul-
» la potendosi da noi, se non se quanto Iddio fa
» in noi? Perchè nojarci di diventar migliori, se
» tali non siam di presente; aspettiamo che ci si
» doni cotesta grazia, che ponga nella bilancia quel
» grado di carità, che quello sormonti della con-
» cupiscenza; invano noi ci crucieremo per ope-
» rare un bene, che noi non avrem mai il potere
» di fare. Tutte le opere de' Cristiani, che privi
» sono di questa grazia, tutte quelle de' Giudei,
» e degl' Infedeli, che niuna grazia non hanno mai,
» le opere stesse suggerite loro da un natural sen-
» timento di umanità, di giustizia, di compassione,
» sono altrettante opere che muovono da un cat-
» tivo principio, e gli aggravano altresì di maggio-
» ri colpe.

Ah! Signor mio, se tal fosse la Religione Cristiana, non che trarmi a seguirla per la santità, semplicità, sapienza, dolcezza, e sublimità di sua morale, m' inspirerebbe anzi un giusto orrore. Ella tutte le bestemmie non autorizzerebbe degli empj contro il Signore, e 'l suo Cristo? non darebbe ella adito ad ogni disordine per l' impossibilità di esser tutt' altro da quel che si è? e l' incredulo non avrebbe egli ragion di dire, che conviene rinunziar al buon senso per credere all' Evangelio?

Alle anzidette conseguenze, che risultano dalla vostra dottrina, eh! Signor mio Gazzettiere, voi rispondete con una bella esclamazione, dicendo, *ben si vede lo spirito, che gli anima* (i Sigg. di San Sulpicio) *in questa anticristiana declamazione che farà fremere ogni anima religiosa*.

Oh! se fremono le buone anime! ma contro di chi? contro del Teologo, che svela la rea dottrina,

o di quel che l' insegna, o di voi, che ne siete l' apologista? Vorrei poi saper da voi, che ha qui a fare il nome del vostro impugnatore: sia egli un de' Signori di San Sulpizio, ovvero un Exgesuita, che ve ne cale? e perchè qui pure il nome di Mons. di Beaumont, la cui ombra vi fa ancor paura, dacchè più non è? *Dire, secondo voi, che Monsignor Arcivescovo di Lione è stato circonvenuto, saria trasformare Monsignor de Montazet in un Beaumont, cioè, la luce in tenebre.* Ah! Signori miei, vorreste voi tuttavia inquietare le ceneri de' trapassati? veramente vi avete pure una carità tutto nuova? Sovvengavi adunque di quanto vi scriveste nella gazzetta de' 16. Gennaro 1761, in cui parlaste de' due « Prelati. » La bolla Unigenitus è (nella memoria » di Monsignor Montazet) qualificata, qual legge » della Chiesa, e riguardata, siccome una delle sue » autentiche decisioni.... Molti (i Prelati accet- » tanti) non ispiegano, in qual senso l' accettino, » e non esigono da' loro Diocesani, che un *io* » *credo, io accetto*. Par quasi certo, che Monsignor » di Lione sia di cotesto numero: egli tien la dot- » trina contenuta nelle proposizioni intese secondo » il loro senso proprio, e naturale; all' opposto, » Monsignor di Parigi, d' accordo co' Gesuiti, in » questo senso medesimo le anatematizza. Monsi- » gnor Arcivescovo di Lione senza dubbio pensa, » come i suoi illustri Colleghi, i quali vogliono, » che si riceva la bolla, come se essa non conte- » nesse alcuna verità, e che s' insegni ogni veri- » tà, come se non vi avesse alcuna bolla. Un so- » migliante sistema può esser comodo per questo » mondo; sarà egli sicuro per l' altro? Voi frattanto onorate del titolo d' *Illustri* coloro, che segnano un decreto dottrinale, come legge della Chiesa, e pur credono tutto il contrario; e poichè avete Monsignor de Montazet accusato (mi guardi il

cielo d' applaudervi) di solennissima furberia; e di prevenzione Monsignor di Beaumont, l' uno appellate col nome di tenebre, l' altro di luce; ditemi in cortesia, non saria questo un professare un pò troppo alla buona una morale, che sà alquanto di rilassatezza? voi, a quel che veggo, avete dimenticato l' ingegnoso vostro paralello; ricordatevene per l' innanzi, onde non si abbia a dire, che più d' ogni altro mancate di memoria.

Come Monsignor di Beaumont già morto, così neppur rispettate la persona dell' Eminentissimo Cardinal Borromeo vivente in Roma, imitatore delle grandi virtù del santo Arcivescovo di Milano, e come lui attaccatissimo alla fede della Santa Chiesa. Egli sembra a' vostr' occhi un Molinista ignorante, ed avete l' ardire di scrivere: *da Roma abbiamo avviso avere gli Emissarj de' Signori di San Sulpizio impegnato il Cardinal Borromeo, che appena sà il suo catechismo, e pure è zelantissimo per gli errori Moliniani, e presentare al Cardinal Gerdil Prefetto della Congregazione dell' Indice il libro delle osservazioni sulla Teologia di Lione, per farla proibire: avere però sua Eminenza risposto non potersi condannare un sì buon libro.*

Il Cardinal Gerdil, conosciuto generalmente a Signore illuminatissimo, si maraviglierà ben molto di vedersi quì annoverato fra' vostri Apologisti: io poi mi glorierò delle ingiurie, che mi dite, per farmi onta; per essere messo nel catalogo de' vostri Santi, bisogna essere della piccola Chiesa. L' apologia per altro, che voi fate della Teologia di Lione, pruova evidentemente la giustizia della mia critica, onde, se mai un dì vi venisse il capriccio di fare il mio elogio (spero però, che non ne avrete mai occasione) io vi prevengo, che me ne appellerò, come d' abuso, e domanderò, a riparazione del mio onore, che voi facciate contro di me una satira.

Io sono &c.

P. S. Io era sul sigillare questa mia lettera, ed ecco mi capita alle mani un' operetta, che già avea antivenuto, Signor mio Gazzettiere, il vostro attacco, col titolo: *Lettera di un Dottore della Facoltà di Parigi ad un giovine Ecclesiastico di Lione sopra un libro intitolato*, OSSERVAZIONI SULLA TEOLOGIA DI LIONE. Lo stile dell' autore ha tutta l' aria di dolcezza, che ha il vostro; parmi, che siavi fra voi e lui un legame di fratellanza, ond' io non sapendo ove trovarmelo, gli rispondo, continuando a parlare a voi che avrete maniera ed agio di fargli giungere questa mia poscritta.

Comincia secondo il costume con un esordio pregno di amaro zelo ed oltraggiante, che suol sempre sorpendere la sciocca gente: da burbero, come egli pare, e da schizzinoso, eh, dice, non è d' ora solo, che il fanatismo si sforza di render sospetta la cattolicità del vostro illustre Arcivescovo di Lione.... La furberia, e la menzogna, compagne indivisibili dell' errore, non si ristanno punto, comechè siano state confuse, e smascherate.

Fatemi ragione, Signor Gazzettiere: prima di credere al Parigino sentite le sue accuse, e le mie discolpe. Mi accusa adunque di *aver passato sotto silenzio certi sistemi, l' uno più empio dell' altro*: POTERE PROSSIMO, SCIENZA MEDIA, CONGRUISMO, STATO DI NATURA PURA (pag. 5.), sistemi, su cui, a dirvela schietta com' è, non ha tuttavia sentenziato la Chiesa. Qui certo io non ho torto; tutto lo si ha il vostro Dottore, che li condanna di empietà. Sovvengavi, che nel Teologo Lionese disapprovai, per non dir più, il tacere, che avea fatto, gli errori proscritti dalla Chiesa, e i decreti che li condannano: il silenzio del Lionese, a detta del Parigino, è prudenza, e discrezione; il mio parlare, che si è alquanto diffidato di cotale prudenza, è un fanatismo.

Mi rimprovera di *aver qualificata la grazia efficace di assurdità, e bestemmia. L' accordo della libertà colla grazia*, continua egli, *non è più secondo l' osservatore un mistero, che convien adorare*.

Oh! qui almeno ci è una restrizione mentale! ammonitene caritatevolmente il confratello. Voi stesso la vi vedete; voi, dico, che rifletteste aver io detto, che per render cattolico il sistema degli Agostiniani (sulla grazia efficace) conveniva aggiungervi aver sempre l' uomo un potere completo, e corrispondente alle presenti sue forze, per far il bene, o il male. Non è pertanto la grazia efficace in se stessa, ch' io appello *assurdità*, ma quella, che voi insegnate che trae invincibilmente seco la volontà, cosicchè non possa in verun modo resisterle; grazia, articolo per noi di fede, mistero pel vostro Dottor Parigino sull' accordo di lei colla libertà, mistero, per cui alto grida in aria d' uom ispirato dal Cielo, coloro tutti volersi tener in conto di pubblici avvelenatori che non si compiaceranno di credere, condannare il Signore Iddio ad eterna pena que' miseri, che per fare il bene, che loro era comandato, non ebbero i mezzi sufficienti e completi per farlo, e negheranno, che loro non rinfaccierà eternamente di non aver fatto quel ch' eglino realmente non poteano fare. Altro, che grida, Signor Gazzettiere: non che assurdità, cotesta dottrina, merita anzi la taccia d' eresia, d' impietà. Voi ve la ridete; buon prò vi faccia, ma il mondo pensa altrimenti, e piange su voi.

Rimproverato, che mi ha (su che mai) il dotto vostro Campione, acceso di zelo, e di santa indegnazione; come! prosiegue, come! si vogliono eglino avvelenare i figliuoli della Chiesa, figliuoli destinati al sacro ministero, che altri avveleneranno: ed io Sacerdote, io Dottor nella Chiesa di Dio, mi rimarrò quieto, e tranquillo? nò, muo-

riam più tosto, che col tacere mal a proposito sarebbe disonorare dinanzi a Dio il nostro ministero.

Capperi! a questa volta il valoroso vostro confratello dimentica e 'l *rispettoso silenzio*, e la tolleranza della Religione! viene all' assalto, facendo sembiante di *definire la grazia*, ma null' altro fa che copiare i passi delle sante Scritture, di Sant' Agostino, che ci istruiscono del pregio, della onnipotenza, della santità della grazia, ma non la definiscono.

Avanza i passi, e pruova con citazioni la gratuità della grazia: chi gliela nega? e chi la necessità per fare opere meritorie? tutte però le autorità da lui citate attestano un articolo di fede; noi cioè, nulla poter fare senza Gesù Cristo. Come và adunque, Signori miei? è pure questa una delle Thesi del Teologo Lionese? *i comandamenti di Dio sono possibili all' uomo anche senza la grazia*. Questo è un buon gioco; quando vi si affà, dir nero, e bianco.

Vedetelo, Signor Gazzettiere, il vostro Dottore, egli vien finalmente alle prese, e ristà un momento, e fattomisi in sul viso; *gli attributi*, *mi intuona*, *inalienabili della divinità sono indipendenza*, *ed onnipotenza*. *CHI E' SIMILE A DIO*, dicea l' Arcangelo Michele? *parola formidabil a' demonj*, *ed in ispecialità a' Molinisti*.

Povero me! a chi mi associa egli mai, e mi ci abbassa anche più? Pur mi consola, che i Molinisti non hanno mai a Dio contraddetta nè la sua *indipendenza*, nè la sua *onnipotenza*, nè il poter della sua grazia, onde compiere quanto comandi: pretendono solamente, che il poter della grazia lascia sempre l' uomo libero di consentirci, o nò, a suo merito, o demerito.

Il vostro Parigino, Signor mio, stanco ormai, dopo una lunga dissertazione, che null' altro con-

tiene che ingiurie, ritirasi dalla zuffa, e baldo e trionfante, io ho provato, conchiude, *che la dottrina di questo indecente Scrittore si è eterodossa .... e voi dispensatemi dal seguirlo a tutte svolgere le sue apparenti sottigliezze ... ch' egli maliziosamente adopera, ed artificiosamente ad oppugnare il saggio Compilatore della vostra Teologia*.

Fermatevi, Signor Dottore, che io non vi dispenso dall' ascoltarmi ancor per poco. Che ho io scritto contro al Teologo Lionese? che l' uomo ha un completo, e vero potere per osservare i divini Comandamenti, per consentire a' movimenti della grazia, allorchè vi resiste: che per meritare, o demeritare non basta, che sia da ogni esteriore violenza libero ed esente, ma sì pure da ogni e qualunque necessità, proveniente dalla attualmente invincibile preponderanza o della grazia, o della concupiscenza: che Gesù Cristo è veracemente, ed, a *propriamente parlare*, morto per tutti gli uomini.

E bene; questo piccolo saggio non iscuopre, qual' è la dottrina del Teologo di Lione, e de' suoi Apologisti? che avete a dire? *permettetemi*, ripiglia, *che io un pocolin me la rida*: oh! oh! in buon' ora, quanto vi piace, ma di chi? ben v' intendo; *del Tournely*, *quell' uomo disonorato* (cioè nelle vostre gazzette), *quel partigiano della dottrina de' Gesuiti*; della Teologia del Collet; di quella di Poitiers, che nulla di buono insegnano, vale a dire di quanto vorreste voi, Signori miei, insegnarci. Così voi la discorrete, Signor mio Parigino, e la discorron così le vostre Dame, ed i vostri Signori, allorchè cicalando dite ogni male del Papa, de' Vescovi, de'Signori di San Sulpizio, de' Molinisti, e screditate i migliori Autori classici, per riuscire, se vi vien fatto, di persuadere a' Vescovi di adottare cotesta vostra Teologia, che sepolta sarebbe affatto, e dimentica, se accreditata non fosse dagli

evviva del vostro partito. Male però se l' abbia, e se stesso incolpi, chi, bastevolmente avvertito, è inescusabile, se da qui in avanti si lasci trapolar da voi.

LETTERA DI UN SEMINARISTA

All' Autore delle Osservazioni sopra la Teologia di Lione.

Ho ricevuto, Signore, la risposta, che voi vi avete fatta al Gazzettiere Ecclesiastico sopra le vostre osservazioni, che probabilmente non saranno meglio accolte delle vostre lettere, e mi vi protesto nuovamente obbligato, e riconoscente per singolar modo. Eccovi ora un fatto, che vi sorprenderà, ch' io vi distendo in carta, siccome l' ho tuttavia presente, e quasi sott' occhio.

Nel momento medesimo (e fu nell' uscir della scuola) ch' io ebbi la vostra risposta, m' applicai a leggerla, non avvertendo, che dietro me venia il mio Professore, il quale fermatomi, addomandommi che era. La mia ritrosia a dirglielo lo fé vieppiù curioso; convennemi compiacerlo: altamente sdegnossi, e che non disse dell' audace ignorante critico, che avea avuto l' ardire di opporsi ad uno de' suoi primi Dottori. Il peggio fu, che tanto mi stette d' intorno per risapere, chi mi avea rimessa la vostra lettera, che, dopo le molte, io glielo svelai, riflettendo che il Signor Canonico Teologo era uomo da non impaurire, se l' avessi nominato. Ah! ben lo conosco, gridò forte il mio Reverendo Padre; e voi, dissemi, voi, mantener segreta corrispondenza co' nostri nemici? Ma è ella così? fermatevi, ch' io vuò chiarirmene: parte; ritorna dopo un quarto di ora, e m' ordina

di seguirlo; egli brusco di ciera, io mutolo, ed alquanto pensoso per la visita, a cui mi guidava. Giunti alla casa del Signor Canonico Teologo, ed introdotti, dopo i vicendevoli saluti, io, disse il mio Professore, vi pregherei, Signore, a dirmi, se voi conoscete questo libercolo, e gli presenta la lettera: essa è, rispose il Canonico, la lettera, che io ho fatto questa mattina consegnare a questo Giovane; ma voi avete un bel torto di chiamarla libercolo. -- Oh! egli lo è, calunniando la nostra dottrina. -- Come! se anzi scuopre i vostri errori? Stò a vedere, che sia permesso di metter sospetto sulla nostra ortodossia -- Permesso? anzi è un dovere, quando si sparga il veleno, porgere il preservativo -- ma, diacin, che vi ci vedete voi mai di velenoso nella nostra Teologia? -- Che? vi si è già detto nelle osservazioni - Ah! voi, Signor Canonico, voi ne siete dunque l' Autore? vorrei averne il merito -- Chi è egli, se voi nol siete? -- Oh! questo è troppo; e voi, mio Reverendo Padre, sareste mai uno fra gli Scrittori della Gazzetta Ecclesiastica, personalmente interessato in questa causa, che ben parmi ne abbiate l' aria, e il linguaggio (1). Voi senza fallo non vorrete dirmi il vostro segreto, contentatevi, che nè tampoco vi dica il mio. Quì fu, ove incominciò una lunga contesa, ridicendosi quasi le stesse cose delle Osservazioni, e della gazzetta, il Padre frammischiando agli argomenti gli ordinarj motteggi, il Canonico, facendo sembiante di non badarvi, fermo, e forte alle pruove.

Mi sono dapprima dimenticato di dirvi, che entrati al gabinetto del Signor Canonico, noi ci abbiam trovato due Signori, che noi non conosce-

(1) Si sa, che l' Autore della Teologia di Lione è quegli che fece l' articolo della Gazetta Ecclesiastica contro le Osservazioni su questa Teologia.

vamo, ma che in seguito mi son paruti, l' uno un Ministro a Ginevra, l' altro un Uffiziale Milord Inglese. Voleano congedarsi, ma il Signor Canonico, deh vi priego, lor disse, a fermarvi; quanto abbiamo a ragionare si confà alla materia, di cui abbiam già cominciato fra noi. Nuovamente sedettero, e furono sul principio spettatori soltanto della disputa. Il Ministro però, che attentamente ascoltavala, non si tenne più, ed al Padre rivolto, voi, dissegli, Signore, parlate, come una Bibbia: voi dunque avete scosso da voi i vecchj pregiudizj de' Papisti? con persone di spirito vi è sempre a sperare; voi senza fallo siete già uno de' nostri. -- Io? oh! questo nò. -- Eh! io vi dico di sì; voi la pensate, come noi; m' accorgo però, che non avete animo a dirlo per timore de' Molinisti. Or via, Signor Professore, un pò più di coraggio: voi siete in sulla strada, tenetevi su di essa dirittamente, noi giongeremo, e 'l vedrete, allo stesso termine. -- Come! voi vorreste, senza che il fossi, farmi Ugonotto? io ho già fatta la mia professione di fede, ed anatematizzo e Calvino, e la Riforma, e tutti i Protestanti del mondo -- Dolce dolce, Signor mio, via ogni ingiuria, e soltanto abbiate la sofferenza di ascoltarmi -- Dite pure, che vuò compiacervi. -- Non avete voi sostenuto, disputando col Signor Canonico, come lo sostiene il vostro Teologo, e il Signor Quesnel, che l'Uomo senza la grazia *non può che peccare?* -- Sì, certo -- or noi abbiam detto lo stesso in cento differenti maniere (1). Non insegnate voi altresì, che *quando l' amor di Dio non è dominante nel cuore del peccatore, è di necessità, che vi domini la concupiscenza, che tutte corrompe le azioni?* (Prop. 45.

---

(1) *Dei judicio nihil sincerum, nec probum, nisi quod ex perfecto ejus amore manat.* Calv. Antid. ad sess. 6. cap. 15.

di Quesnel) -- Così è -- Eh! eccovi precisamente, quanto noi pure inseguiamo (1).

Non avete testè sostenuto, che il timore non rattien che la mano; e che il cuore è reo di peccato, sino a che nol conduce l'amore della giustizia? (*Prop.* 61.) che se il solo timore del supplicio anima il pentimento, quanto esso è più forte, e violento, vieppiù guida alla disperazione? (*Prop.* 60.) -- Oh questa è una verità, che hanno sol faccia di negare i Molinisti. -- E noi, mio Rev. Padre, questa stessa verità, prima assai di voi, l'abbiam sostenuta (2).

Progrediamo sulla vostra dottrina della grazia. Non è egli vero, che, secondo voi, l'uomo è al bene, o al male rapito dalla attualmente invincibile preponderanza della grazia, o della concupiscenza? -- Chi può negarlo? (3); Oh la pura, e pret-

---

(1) *Hæc demonstrant summas virtutes in Gentibus, optima in Philosophis, coram mundo quidem dici, & apparere honesta, & bona, sed coram Deo .... impia, & sacrilega, omnibusque nominibus mala.* Luth. de serv. arbitr. fol. 466.

Hinc facile cernimus esse maledictum .... quid cogitat, & perficit homo, antequam Deo per fidem reconcilietur. Calv. Instit. lib. 3., cap. 14. n. 2.

(2) *Pœnarum formidine .... manus ab exteriori opere continent, & suam pravitatem intus cohibent. Ex eo nec meliores sunt, nec apud Deum justiores ... Imo quo magis se continent, eo fortius accenduntur, fervent, bulliunt, parati quidvis facere, & quovis prorumpere, nisi hic terror legis obstaret.* Calv. Instit. l. 2. c. 7. n. 10.

(3) *Voluntatem movet Deus, non qualiter a multis sæculis traditum est & creditum, ut nostræ postea sit electionis motioni obtemperare aut refragari, sed illam efficaciter afficiendo.* Calv. Instit. l. 2. c. 3. n. 10.

Nego gratiam sic nobis offerri, ut nostræ postea sit optionis vel obtemperare vel refragari. Calv. de Lib. Arbitr. l. 5. pag. 184.

In eo allucinantur quod motum nobis offerri somniant, qui mediam electionem nobis relinquat. Calv. in Antid. Concil. Trid. ad Sess. 6. c. 6.

ta verità! noi, mio Padre, andiam del pari con voi – Pian piano, Signor mio! Se noi diciamo, che l' uomo è attualmeute tratto al male da una forza invincibile, diciamo però, che può egli sempre resistervi, avendo sempre la facoltà radicale di volere o non volere. -- Eh! qual fuvvi mai cervello così scempio, che abbia cotesta radical facoltà contraddetto? - Noi, attendete, aggiungiamo, che una grazia, comecchè debolissima, somministra le forze ad operare il bene, purchè una seconda grazia sopravvenga, che augumenti l'amor di Dio a un grado predominante, onde l' uomo abbia sufficiente, e real forza ad operarlo effettivamente. -- Chi ne ha mai dubitato? non pertanto, sino a che non sopravvenga questa nuova grazia, l' uomo non sarà egli sempre, e veracemente impotente a far il bene, che gli è comandato? Noi anche in ciò siam d' accordo. -- D' accordo! Oh mai nò? Voi insegnate, che l' uomo strascinato dalla preponderante forza della grazia, non può resistervi; noi all' opposto, secondo la Fede, e il Concilio di Trento, *che può sempre resistervi*, *sel vuole*. -- Oh! per sì poco non vuò piatire con voi! vi ci convengo col mio Calvino (1).

Lutero spiegossi pure chiarissimamente su questo articolo, e spiegossi nel vostro senso medesimo, cioè che se l' uomo vuole resistere, egli avrà realmente il poter di volerlo, mentre la resi-

Titillatur (voluntas) voluptatum illecebris, falsa bonorum imagine deluditur .... nec voluntas cum sit illecta, valet excludere necessitatem ... quia propria delectatione & proprio appetitu movetur. Calv. Instit. l. 2. c. 2. n. 3. .. 3. n. 5. de Liber. Arbitr. l. 3. contra Pighium.

(1) *Affectione animi propensissima*, NON VIOLENTA COACTIONE, *proprio libidinis motu*, NON EXTRANEA COACTIONE. Calv. Instit. L. 2. C. 3. N. 5.

stenza, tutta e totalmente raffermasi nella volontà (1).

Ma, in buona coscienza, Sig. mio Professore, credete voi, che il celebre vostro Concilio di Trento abbia voluto proscrivere un fantasma, che non hà mai avuto esistenza, definendo, che se l' uom vuole, potrà volere? Eppure, voi ostinatamente, voi sostenete, che l' uomo da una invincibile forza strascinato, conserva nondimeno la sua libertà; e noi contrariamente, che nè è, nè può dirsi libero, e mi lusingo, che la ragione è da noi. Comunque sia, accordandoci noi nella sostanza, tutt' altro, è questione di nome. Uno de' vostri antichi dicea, che il Dottor Calvino avea ben pensato, e parlato male; io all' opposto crederei, che voi pensate bene, ma che mal vi spiegate. -- Eh! voi mi vezzeggiate per trarmi a credere la dottrina della vostra riprovazion positiva? -- Voi sì, in fede mia, l' adotterete, giacchè piacevi soffisticare, o ridurovvi a silenzio. -- Come! mi costringerete a confessare, che Iddio ha creato i cattivi per essere riprovati? questa saria pure un empietà. -- Nulla meno, mio Rev. Padre, questo è un mistero. -- Provatemelo, se vi dà cuore -- Vi cito le parole medesime di San Paolo, che voi citaste al Signor Canonico. -- Come ciò mai? -- Non vi sovviene della risposta, che non ha guari, deste al Signore, allorchè vi provava alla giustizia d' Iddio ripugnare, ed alla sua bontà, l' imporre a' cattivi una legge, ch' essi non potrebbono adempiere, e condannarli

---

(1) *Sequitur non necessario operari, necessario dico* COACTE, *necessitate immutabilitatis*, NON COACTIONIS .... *Vocamus necessitatem immutabilitatis, quod voluntas mutare & alio vertere non possit .... Mutata & blande assibilata per Spiritum Dei, voluntas mera lubentia & pronitate ac sponte sua vult & facit*, NON COACTE *pro natura voluntatis. Quæ si cogeretur, voluntas non esset; nam coactio potius est voluntas*. Luth. de Serv. Arbitrio, fol. 429.

poi ad un eterno supplizio? diceste, che quello era un mistero. -- Così appunto. -- Or bene, anche noi abbiamo i nostri misteri. A pruova del vostro, voi addotto avete le parole di S. Paolo: *O uomo! chi se' tu per rispondere a Dio? il vaso di terra, dice egli al vasajo, perchè non mi hai fatto così? non può esso far della medesima creta un vaso ad onore, ed uno ad ignominia?* Iddio adunque ha i cattivi creati a vasi d'ignominia: nulla di più evidente. -- Cotesta evidenza svanirà, se, come è dovere, spieghiate le parole dell'Apostolo? -- Ma, e perchè non vorrete voi, che il Signor Canonico le spieghi egli pure, credendo di avervi provato, che queste stesse parole, prese letteralmente, conterrebbono una empietà? -- Ma Sant' Agostino non le spiega egli, come le spieghiam noi? -- Per l'appunto, tutto Sant' Agostino è a favor nostro (1).

Lutero lo avvertì sino dal cominciamento della sua riforma: *Totus noster Augustinus;* e similmente disse Calvino (2): e noi non abbiam cessato mai di ripeterlo; ci si risponde però ostinatamente, che Sant' Agostino non era la Chiesa, e che per non errare nella interpretazione de' Padri, è d'uopo, secondo la massima stessa del Santo, spiegarli conformemente alla dottrina della Chiesa, siccome si spiega la Bibbia.

La Chiesa? teniamci là, Signor mio, la vostra causa è perduta, dacchè la Chiesa vi ha condannato. -- Voi scherzate, mio buon Padre, citandomi quel vano fantoccio della vostra Chiesa: sapete pure, che da gran tempo siam gente agguer-

(1) *Hujusmodi argutia vexabant Augustinum Pelagiani, injuriam Deo fieri, si plus jubeat quam per ejus gratiam præstare queant Fideles.* Calv. Instit. libr 2. c. 7. n. 5.

(2) *Gloriatus sum de Augustino, illum prorsus nostrum esse.* Calv. lib. 3. de Lib. Arbitr. c. 3. prop. 170.

rita, siccome voi altri, a non ispaventarci delle vision de' Papisti. Allorchè nacque la riforma, e fu condannata dalle bolle de' Papi, e dalle pastorali de' Vescovi, ci si gridava d' intorno, come succede pur a voi: sottomettetevi, la Chiesa ha parlato, è finita la causa; e perchè ebbimo il coraggio di contraddire a' Papi, ed a' Vescovi siam trattati da eretici: vi par ciò a diritto, e ragione? -- Sì, certo. -- ma, dite, non abbiam noi dette delle tante, e sì buone ragioni, che voi stessi non avete creduto poter far cosa migliore, che il ripeterle? -- Ripeterle! Eh! che noi prendiam lume, e luce dal Vangelo! -- E noi dalla Bibbia: Oh il felice incontro! -- Come? se siam lungi le mille miglia? --Sostenetemi ancor per poco, e discorriamola. Che vi fate di presente per ischivare il giudizio de' Papi, e de' Vescovi, che vi han condannato? voi pubblicate, che le loro decisioni sono l' opera della cabala; dicemmo, vedete, lo stesso noi, con questa sola diversità, che allora la cabala era de' Domenicani, oggi giorno la è de' Gesuiti. Accusate la massima parte de' Vescovi accettanti d' essersi lasciati ciecamente trarre alle opinioni oltramontane: gli accusammo pur noi: voi trattate i vostri avversarj da ignoranti, da furbi, da fanatici ec. Aprite di grazia i libri de' nostri antichi, di Lutero, di Zuinglio, di Occolampadio, di Calvino ec. oh le belle armi, ch' ivi ci sono, di cui il vostro Gazzettier si fornisce a dovizia. Zelate sulla Chiesa sfigurata dalle superstizioni, e sulle tenebre, in cui è ricaduto quasi tutto il mondo; zelammo anche noi, comecchè inutilmente, per impedire, che non fosse sedotto. Il vostro Elia, ch' era di già venuto, non si sa come, è scomparito: noi annunziammo al par di voi, giunto essere il regno dell' Anticristo; nulla di più chiaro nell' Apocalisse; ma il nostro Elia, che dovea tostamente com-

parire, non giudicò d' affrettare, e voi confessere-te meco, ch' egli ha meglio fatto a così fare. Voi vi proponete di riformar la Chiesa, di far riviver la fede, e le virtù de' primi Fedeli: ah! che noi ebbimo somigliante intenzione. Cominciaste, a dirla com' è, non male per ricondurre al suo primitivo stato la Chiesa, e sgombrarla da tutte le superstizion monacali; e quanto più avreste fatto di bene, se si fosse avuta la compiacenza di lasciarvi fare: or non vi rimane, che 'l nome di uomini sinceri, e franchi; e felicemente ne usate alla edificazion de'Fedeli, declamando contro a' Papi, a' Vescovi, alla Sorbona, a' Monaci, agli Exgesuiti, fautori tutti della lassa morale. Per verità voi avete buona volontà, e zelo eguale; ma voi gridate al deserto: non ostante le vostre grida, la vostra non è, che un leggiero abbozzo della nostra riforma. -- La sia così: almeno noi ci siamo appropriato quanto vi avea di buono fra voi: Sant' Agostino non cel disdice: la verità è pur anco di nostro diritto; noi ce ne valghiamo, come gli Ebrei delle ricchezze egiziane ad ornamento del tabernacolo del Dio vivente. -- A difesa di questa verità, e per sottrarvi dagli anatemi de' Papisti, voi, sul nostro esempio, dal giudizio de' Papi, e Vescovi, avete appellato al futuro Concilio, ed avete indotto all' appello e Calzolaj, e Cherici, e Maestri di scuola; noi ebbimo una folla di Dottori, che appellò, nè ci costarono un misero soldo.

Seguiva a dire il Ministro, quando rabbruscatosi il Padre, e perduta infin la pazienza, vi dispenso, diss' egli, di continuare questo vostro indecente paralello. A me basta una sola parola. -- Ditela in buon ora. -- Voi foste da un Ecumenico Concilio, a cui appellaste, condannati; noi abbiamo al futuro Concilio appellato, che non sì tosto si adunerà. --

Voi adunque avevate torto di condannarci, come eretici, prima del vostro Concilio? che rispondete? E poi, Signor mio caro, confessiamlo sinceramente, non siete nò, siccome nol fummo noi, disposti a sottomettervi al vostro futuro Concilio. -- Chi vel dice! vi ci vedete nel cuore forse, e dubitate delle nostre promesse? non abbiam noi in ogni occasione mostrata a fatti la nostra sincerità? -- Non tropppo -- ah poi -- non vi stizzite, Reverendo Padre, udite di grazia. Perchè volete voi, che le decisioni di un Concilio ecumenico sieno la regola della mia fede? -- Perchè Gesù Cristo ha la sua assistenza promesso alle Chiese, onde terminare ogni disputa di religione, e la credenza fissar de' Fedeli. -- Ottimamente, ma la Chiesa non esiste ella poi sempre, quantunque non sia sempre adunata? I Fedeli non sono essi sempre in necessità d' esser da' suoi insegnamenti diretti, affine di premunirsi contro le novità, che insorgono nell' intervallo frequentemente assai lungo de' Concilj? -- Così è -- Dunque la sua autorità dee essere infallibile, sia ella unita, o dispersa; dunque non avete più ragione alcuna per resistere alle sue decisioni, comecchè adunata non sia per giudicarvi, siccome noi non l'abbiamo per ricusare le definizioni della Chiesa unita in Concilio. Perciò, a riparo di qualunque evento, e per ogni miglior ragione, avete, siccome noi, giudiziosamente esposti tutti i disordini del Clero: l' ignoranza, e le superstizioni, che lo disonorano, l' orribile dispotismo, che esercita sulle coscienze, onde chiaramente appaja non più lo Spirito Santo abitare in mezzo de' Pastori d' Israele. Noi tutti cotesti vizj gli avevam già preveduti, siccome ostacoli invincibili alle divine inspirazioni, e voi pure li prevedete; e sino a che e Vescovi, e Papi non siano da cotai vizj e pregiudizj guariti, che in-

degni li rendono dell' assistenza di Gesù Cristo, voi potrete sempre ricusare il lor tribunale, se non vi faranno giustizia, ed appellare come noi ad un altro Concilio, nel modo stesso con cui da un *Papa mal informato* si appella ad un Papa meglio informato. -- Deh, Signor Ministro, cessate, vi priego, da tante vostre predizioni. - ma sono esse forse improbabili? non avete voi, contro al Signor Canonico, sostenuto, che ad *una definizion infallibile della Chiesa era richiesta una universalità, o unanimità morale de' Pastori*? unanimità, che non consiste per voi nella pluralità de' voti del più gran numero de' Pastori, uniti al Sommo Pontefice (altrimenti sareste già perduti, giacchè l'unità è sempre stata a voi contraria), ma volete, che cotesta unanimità sia un accordo così intero, che quasi non vi abbia più niuna contraddizione, *di modo che, se alcuni, tuttochè in più piccol numero* (volevate dir certo in piccolissimo, mentre a paragon de' Papisti siete tuttora un bel poco) *sieno di parere contrario, convenga ascoltare le lor ragioni, e nulla determinare, se prima non sia approvato dal consentimento della morale unanimità* --- Già io me l' aspettava, che voi avreste o ignorato, o tacciuto una distinzion luminosa, che noi già fecimo a cautela. -- Qual' è dessa questa vostra distinzione? -- *Allorchè i dogmi sono manifestamente, e costantemente professati da' Fedeli, ed i sentimenti, e la voce di tutti i Cattolici è unanime*, abbiam detto, *chiunque attacchi i dogmi, vuolsi avere ad eretico; ma allorchè i dogmi sono tuttavia in controversia, e dibattimento, nè chiara e manifesta è la lor verità, si dee soprassedere, e niente statuirsi, sino a che il tutto approvato non sia dal consenso della morale unanimità*. Si può egli parlar più chiaro? -- Chiaro al par del Sole; anzi parlato avete altresì a favor nostro, pretendendo noi essere del

numero de' Fedeli, mentre disputiam tuttora, nè pensiam d' essere alcun che meno di tutti voi. Grande è il novero de' nostri Dottori, e voi più non avete i vostri Santi Padri, che furono un tempo; un solo vi rimane, che levasi alto sul Santo Monte ad evangelizzare a Sionne. Egli periodicamente, quattro volte ogni mese, sermoneggia a' Papi, ed a' Vescovi, li corregge, quando bisogna; e noi gliene sappiam grado; solo vorremmo, che per non cadere in discredito, fosse alquanto meglio informato. Che poi la vostra buona gente creda più a cotesto vostro Dottore, che al Papa, poco c' impegna; sarà però sempre vero, ch' egli non è la Chiesa universale. Bisognerebbe adunque, dacchè le decisioni del vostro Concilio di Trento non hanno contro di noi la richiesta unanimità, provar, ch' egli ha ben deciso, prima che *statuire*, che noi sarem dichiarati eretici -- Come! non vi separaste voi già dalla Chiesa? -- Che Chiesa? -- Riconoscete forse il Papa a capo di lei? -- Oh voi fate ben peggio; confessate che l' è; e nol trattate meglio di noi, attribuendogli un primato d' onore senza giurisdizione. Ah! se questo solo ci disunisse, noi saremmo ben presto d' accordo. Citereste voi mai il vostro Concilio di Utrecht, che ci taccia d' Eretici? aggiungetevi eziandio, se vi aggrada, i ducento Padri del Sinodo di Pistoja: il nostro Concilio di Dordrecth val, e del vostro Concilio e del Sinodo, cento volte ancora più. Attendete quello, che voglio dirvi ormai una volta. L' Abate Brun, Exoratoriante, che non potete dubitare stato essere cordialissimo amico del vostro partito, dappoichè vigorosamente invel contro le bolle, le superstizioni, i poveri agonizzanti Gesuiti, e contro il governo dispotico del suo ordine monacale, l' Abate dico, meglio di tutti voi l' ha intesa, ed ha forse più francamente parlato senza tanta circo-

spezione, e timore, che imbarazza sovente, e guasta ogni cosa. Egli adunque pensò da prima come voi, che per sottrarsi alla ubbidienza de' decreti, che condannato aveano Giansenio, e Quesnello, *bisognava assolutamente richiedere una concordissima unanimità di tutta la Chiesa*. Avendo in appresso riflettuto, che la maggior parte di coloro, che voi trattate da Eretici, non era, come tutti voi, stata tuttavia da questa concordissima unanimità condannata, conchiuse, che voi avevate il torto, e che pel ben della pace era indispensabile convocare un generale Concilio, a cui tutte le Società del mondo Cristiano, come quella a modo d' esempio de' fratelli di Polonia, e de' Cofti altresì, invierebbono i lor deputati; nel qual Concilio messa da parte ogni decisione di tutti gli altri Concilj, che non aveano ancora la necessaria unanimità, tutte le quistioni si discuterebbono sulla sola autorità de' libri santi, ed amichevolmente converrebbesi, quali articoli dovrebbonsi proporre da credere -- Non mi parlate, disse incollerito il Reverendo Padre, di quell' Abate imprudente, che ha tradito la buona causa; e voi, rivoltosi biecamente al Canonico, che state quì a far così mutolo? eh, pare, che gli applaudiate col vostro silenzio! -- Ma dovea io interromperlo, giacchè perora sì bene per la mia causa, provandovi, che non potete abbandonare la nostra dottrina, senza dichiararvi seguace di sua riforma?

Il Milord allora, che parea mezzo soputo per la noja, stroppicciatosi alquanto gli occhi come in atto di chi si sveglia, affè, disse, io avea già inteso a dire, che tutti questi Dottori a forza di disputare, aveano perduto il buon senso; ma, possa io essere impeso, se eglino non sono fuor di cervello. -- Ah, Milord! pensate almeno, replicò il Ministro, che voi uno siete de' nostri fratelli. --

Nò, nò, io non ne voglio di questa fraternità. Noi siamo stati un tempo, Signori miei Dottori, da voi gabbati in Inghilterra: ci avete le tante volte ridetto, che ciascheduno dovea seguire le sue inspirazioni per regolar la sua fede; perchè adunque vi arrogaste voi il diritto esclusivo di fare degli articoli di fede? io, vedete, ho io pur voluto fare un catechismo a mio modo. -- Oh questo è mal fatto; ma di che, ahimè! l' uom non abusa? -- Appena uscii io dal Collegio, un Ministro conoscente di mia famiglia venutomi a visitare sulla speranza di aggregarmi un dì a' suoi Dottori, Prendete, dissemi, mettendomi fra le mani la Bibbia, e leggete: meditatela profondamente, esaminatela senza prevenzione, voi vi ci vedrete chiari tutti gli articoli di nostra fede: Lessi, ma in leggendo, oh quanti dubbj mi nacquero in capo, quante obbiezioni, a cui non sapea rispondere, e quante cose, che le più volte io non capiva: ricorsi agl' Interpreti delle differenti Chiese, dovendo sentire l' una parte, e l' altra, e meno intesi di prima: forse, dicea a me stesso, sarà mal tradotto il testo; ma come indovinarlo, se non sò le lingue originali? Ogni dì cresceano i miei dubbj, quando, dichiaratasi la guerra, dovetti lasciar tutto, ed imbarcarmi. Sul mare venia alquante volte fantasticando su ciò, che dovea credere, troppo importandomi di sapere quel che sarebbe di me dopo mia morte, se mai una palla di cannone, che potea temere ad ogni istante, mi avesse sgraziatamente colpito: tranquillavami però al riflettere, che que' poveri Marinaj non ne sapeano più di me: pensai pur su' misteri, immaginando sistemi per ispiegarli; nulla riuscendomi a genio, conchiusi, che non potendo comprenderli, mi saria tenuto a' soli lumi della ragione. Ma incontrando in più mie campagne ovunque misteri, io non sapea svilupparme-

ne, cosicchè avendo una tempesta rotti i nostri alberi, e squarciate le vele, pareami questo un disordine nella natura: avvenutomi in un porto tutto seminato di scoglj l' avrei voluto riordinare a comodo delle navi, e giurai contro un banco di sabbia, che sembravami ivi a bella posta ammucchiato per farci perire, e l' avrei voluto profondato ben giù; e talvolta mancandoci l' acqua da bere, come, dissi a me, morirmi di sete in mezzo all' acqua? Vidi oltracciò navigando diverse nazioni, altre d' indole dolce ed umana, altre di barbara e feroce, chi di negro, chi di bianco colore, come, e perchè, discorreala meco, un comun Padre porre tanta dissomiglianza tra gli uomini? perchè a quel paese infetto da mal contagioso non apprestare i rimedj, o non impedirne il malore? Là orsi, tigri, e serpi, che desolan le terre; quì piccoli moscherini, che mi tormentan le intere notti: possibile, che un essere ragionevole abbia cotai nocivi animali creato? e 'l mondo di chi è lavoro? Avea meco imbarcato l' opere de' Filosofi; le consultai; molti fra essi, sulle mie idee, argomentavano il mondo essersi di per se formato; invece di mischiarci a riformarlo, meglio essere lasciarlo qual è, pensar noi a vegetar, come le quercie, goder del presente, come gli animali, segua poi del resto quel, ch' io non sò. Il sistema mi era assai comodo; ma se fosse vero quel che da taluni si dice di un avvenire, in cui, riordinata ogni cosa, sarà il vizio punito, ricompensata la virtù, suggerivami il mio pensiero, tu staresti assai male nell' altro mondo, essendo in questo vivuto a' tuoi piaceri. Posso ben io formar de' sistemi, ma saranno essi perciò veri, ed esistenti? potrò io cangiar nulla di quanto esiste? un mondo formato dal caso non sarebbe il più incomprensibile mistero?

Qual' è adunque, o Milord, disse il Ministro,

la vostra professione di fede? -- Qual sia, neppure io il sò: avea risoluto di correre il mondo, come gli antichi Filosofi, una quarta, e quinta volta per abboccarmi co' più dotti uomini, e poi comporre un Catechismo a mio uso; mi ritenne però un solo pensiero, ed è, che avendo noi tutti Iddio creato per guidarci secondo ragione, non mi potea persuadere, ch' egli avesse colà fra gli antipodi confinata la verità, che dovea illuminarci, e che io, che voleala cercar sì da lungi, l' avea forse assai vicina di me. Questo pensiero fittomisi in capo mi crucia da gran tempo così, che ad alleggerir la mia pena non ho creduto aver miglior mezzo, che ricorrere al Signor Canonico, che è in istima di uomo di molta scienza, e con lui sfogar il mio animo: e di questo appunto noi ragionavamo, allorchè voi Signor Ministro un pò prima, e poi quì voi entraste Rev. Padre col vostro allievo. Ma dappoichè ho inteso la vostra contesa, sono abbastanza illuminato; voglio più tosto credere all' Alcorano, che al vostro Evangelio. Come, Signori miei, quando io delibero, intimamente persuaso, ch' io posso far il bene o il male, voi vorreste farmi credere, ch' io non ho libertà ad eleggere l' uno, o l' altro? Quando io mi rimprovero di alcun mio fallo, che potea evitare, mi verrete a dire, che nò nol potea; e che nondimeno Iddio mi dannerà per aver fatto quel ch' io non potea impedir di non fare? Dò un pane ad un povero, che si moriva di fame, e perche non ho ancora la vostra fede, o perchè, a dir meglio, non sono ancora così insensato da credere a tutte queste vostre stravaganze, la mia limosina avrà fatto oltraggio alla Divinità? Orsù, io mi ritiro da voi col mio grossolano spirito, e tutti voi rimetto allo spedale degl' incurabili. Almeno i Filosofi, che all' invincibile impulso della natura attribuiscono le nostre azioni, sono all' uomo

indulgenti; e vorrebbono, che si facesse grazia a tutti i malaudrini, non essendo lor colpa, se quai alberi salvatici non maturano, che cattive frutta. I Papisti altresì, che ammettono la libertà, ed avrebbono maggior ragione di prendersela con chi fa male, gli hanno pur compassione; e voi, Rev. mio Padre, voi che avete il bel nome di carità sulle labbra, voi siete tutto fiele nel cuore. Perchè non vi contentate di compiangerlo il Signor Canonico, s'egli non s'acquieta alle vostre ragioni, in vece di lasciarvi a trasporti di collera, e d'insulti? Volete voi, che egli creda, se privo è di quella grazia, che fa, che possa realmente credere? fate a mio modo, Signori miei, e fatel pel vostro migliore: unitevi, mio Padre, a questo Signor Ministro; voi, oltre il testè detto, avete delle altre pretensioni; comuni mi sembrano i vostri interessi; oh sì allora voi altri, che sino ad oggi avete fatto una sì meschina comparsa, figurerete alcun poco nel mondo. -- Voi mi cimentate, o Milord, ma la carità vuol, che taccia, e perdoni. Ditemi in buona pace, non avete voi letto nella nostra Bibbia, che il numero degli eletti si ridurrebbe a pochissimi? che Gesù Cristo troverebbe appena una scintilla di fede, quando egli ritornerà alla terra? Or questo è il tempo di sua venuta: e può sorprendervi, che il numero de' veri credenti sia attualmente sì piccolo? -- piccolo in verità; e tanto, che niuno si accorgerebbe di voi, se non menaste un pò di rumore -- Voi scherzate, ed io vi ripiglio sul serio: un albero non si vuol sempre conoscere da' suoi frutti? - Appunto, e questo è, che vi perde. Niuna, ben io il sò, di quante religiose famiglie, o ecclesiastiche sono in maggiore stima presso a' Papisti, comunica colla vostra piccola Chiesa; e niuna all'opposto ho io veduto, in cui la vostra Chiesa ha introdotto riforma, che

non venga scadendo, e sciogliendosi ogni dì più. Ditemi, se un Empirico vi vanti, qual sovrano specifico, un suo rimedio, che in luogo di guarire, fa ammalare chi è sano, non giudichereste, che il rimedio è un veleno, e l' Empirico un Ciarlatano? -- Per altro ci sono pure virtù, e miracoli -- Virtù! e quali? anche i Farisei pretendeano di avere virtù, e professavano una morale che non valea men della vostra; eppure furono da Gesù Cristo trattati da Ipocriti. -- Oh questa poi è un' insolenza! ed alzatosi dispettosamente volea partire: fermatolo colle buone il Milord, vediamo, dissegli amichevolmente, se mal ho detto paragonando i vostri Signori a' Fratelli della Sinagoga. Questi non aveano stima che di se soli, disprezzando ogni altro; e voi, se a voi si creda, avete soli scienza, e virtù. Un Cherichetto ignorante di provincia, se in sua vita sia stato sì pazzo di fare un pubblico appello, ch' egli sà nella sua religione più di tutti e Vescovi, e Papi, è sicuro di esser dopo sua morte annoverato fra' Santi del vostro necrologio, nel mentre che i personaggi più distinti sono macchiati in nero, perchè hanno la disgrazia di esser Papisti. Li Farisei che sino i miracoli calunniavano di Gesù Cristo, la finiron con lui, col metterlo in croce; e voi, Signori miei, che fatto non avete per crocifiggere tutti i Molinisti? Che non fate ogni dì tuttavia contro il resto di un Corpo, che più non è; e che mal grado che ne abbiate, si compiange, ed ancor si sospira; che voi dichiaraste empio, per non avere voluto, dotato com' era di senno e ragione, adottare i vostri sogni? I Farisei faceano il divoto per truffare i beni delle vedove; e di voi si conta, che abbassando gli occhi divotamente colla coda dell' occhio mirate la borsa de' vostri proseliti per ghermire l' eredità, o almeno per porre a contribuzione i Padri di famiglia a

profitto di una certa cassa, detta la Perretta, di cui voi a buona ragione vi riserbate il diritto di disporne *per la buona opera*. I Farisei voleano essere chiamati Maestri, e sedeansi, come lor fosser dovuti, a' primi posti; e voi pretendete non solo di essere i Maestri in Israele, ma tutti gli altri dotti uomini di propria autorità vi mettete sotto de' piè. I Farisei i dì di digiuno comparivano in volto pallidi, e macilenti; il vostro sembiante nuvoloso, e tristo rassomiglia assai a' Fratelli della Sinagoga. Di rado voi ridete, sgridate altrui soventi volte; dicon però di voi, che non digiunate, se non in pubblico, e che molti de' Primi vostri, affine di conservarsi al ben della Chiesa, ne incarìcano del resto i lor penitenti; e nel vero di chi debb' esser la grassezza della terra, se non per gli eletti di Dio? Questa, intendo a dire, una essere delle vostre massime. I Farisei amavano, al lor presentarsi, di essere ravvisati alla loro austera regolarità; dilatavano le frangie de' loro mantelli, e pagavano sino la decima della menta, e del cumino; eppure Gesù Cristo lor rinfacciava di scolare per iscrupolo dalle loro bevande i moscherini, e di poi inghiottirsi un camelo: or noi, per nostra grande disgrazia, vediamo, che ci hanno eglino la loro posterità, sapendosi per esperienza che i più zelanti Predicatori della stretta morale ordinariamente seguono la più comoda. Voi menaste un tempo un gran rumore contro alle restrizioni mentali, ed ogni dì i vostri Dottori per avere la facoltà di predicare, e confessare giurano su' santi Evangelj di credere precisamente tutto il contrario di quanto poi segretamente insegnano; e questi scrupolosi Dottori sono gli Angeli tutelari, che rimangono presentemente alla vostra Chiesa per esercitarvi le funzioni apostoliche; i soli che giudicate meritevoli del vostro rispetto, i so-

li, nel cui seno audate a deporre tutti i vostri scrupoli. Diceasi ne' tempi andati, *egli è bugiardo, come un lacchè*: il proverbio ha cangiato, ed or si dice, è bugiardo, come un Giansenista. Più altre cose potrei io dirvi; ve le dirà però meglio di me l'uno de' vostri Apostati, il Fratel della Croce, da voi imprudentemente iniziato a' misteri della vostra fraternità, e diravvi, quanto avvenne a suo tempo nelle pie vostre assemblee. Voi a farlo tacere, ed uscir d'impaccio, che non fate oggi mai? Voi accusate la Chiesa Romana d'essere invecchiata; la vostra è affatto decrepita: io l'ho voluta visitare in Ollanda cotesta meschina Chiesa di Utrecht; servita ella era da quattro, o cinque Preti, sedicentisi Canonici, i più vecchj, Monaci disertori da' loro Chiostri, che colà rifuggirono a quiete, secondo lor detto, delle proprie coscienze. Mi fu ancora parlato di molte Religiose claustrali, ch' ebbero la medesima divozione: probabilmente restarono a mezza strada, non essendosene avute nuove; solamente mi fu soggiunto, che le più fra esse caritatevolmente soccorse da' loro Fratelli per mettersi in libertà, erano state in seguito buonamente lasciate in mano alla provvidenza, onde annojate della loro troppa libertà, si erano, rinunziato il pellegrinaggio, ricoverate al primiero lor nido, accolte dalle superiore, senza essere soggettate alla pubblica penitenza, come avreste voi fatto, e teneramente abbracciate, qual fu un dì il Figliuol prodigo dall' Evangelico Padre. Essendo io nella vostra Metropoli domandai ad un certo uomo, Bidello, e servente del vostro Ordine, ch' io mi avea guadagnato con qualche presentuzzo, perchè cotesti Signori tanto vantati altrove, fanno quì sì trista figura? Che volete, risposemi, ch' io vi dica? certo noi non vi abbiam colpa. Vedete là; e lo mi segnò a dito, quel in ginocchio con

un gran libro alla mano? Egli è uno de' nostri buoni Apostoli, che gira il mondo per far conoscere il Santo Padre Quesnel: è venuto espressamente a visitare la nostra Chiesa madre, ed a consolare i nostri esiliati fratelli: gli ha fortificati nella fede, distribuendo lor le limosine de' Fedeli. Ma, ahimè! che la carità si è raffreddata! e già predetto l' aveano i nostri antichi. Nella primitiva Chiesa, sì, abbandonavano i beni per Gesù Cristo, in questo presente secolo, lo credereste Signor mio? vi ci bisogna pagare per fare de' buoni Cristiani: e quanto non costano soprappiù! Poi, contando in sulle dita: tanto vi vuole a mantenimento della povera nostra Chiesa, e tanto pe' nostri Scrittori, i quali altre volte travagliavano per la gloria di Dio; or però lavorano, ed a caro prezzo, per aver di che vivere: Anche i Curati, comecchè oggidì in assai scarso numero, che insegnano nelle Parrocchie la sana morale per impedire le comunioni indegne, giacchè è pur nostro dovere impedir il male, ove non si può far del bene, meritano ricompensa: e tanto si sborsa loro, e pe' poveri: più molto ad un Maestro, e ad una Maestra di scuola, e ad una Mercantessa di telerie, che ci formano delle allieve, e poi per la stampa de' nostri libri, per mantenere gli amici, i corrispondenti, tutto ciò monta... -- Eh, chi fa dunque le spese? -- Oh, non già io, come voi ben l' imaginate, o Signore, ma noi ci abbiamo un borsa comune -- Ah sì, la cassettina detta Peretta. -- Chiamatela a modo vostro, ella è certo, e vel dico in verità, ella è sì, una cassettina di carità, che mantiene tutta la Chiesa di Dio. Me tapino, povera nostra Chiesa, se le fosse tagliata cotesta borsa! -- Voi mi avete poco fà parlato di S. Quesnel: avete voi de' Santi vostri? se ne abbiamo! e quanti! ogni giorno crescon di numero: il nostro Gazzettiere fra poco ne fornirà

al nostro Calendario per tutti i giorni dell' anno; e noi, come degli altri ne solenneggieremo la festa. Ditemi, mi sarebbe egli permesso di presentare in persona i miei ossequj al vostro Prelato? oh! ciò non è possibile -- perchè nò? -- oggi è il giorno del Concilio generale, e tutti i Padri delle Chiese giunsero jeri. -- Ben fatto: ma io non ne ho inteso a parlare -- non vi rechi ciò maraviglia, i nostri Signori sono modestissimi, e viaggiano senza pompa, o strepito alcuno. Se voi gradiste, invece del Reverendissimo, vi mostrerei tutti i ritratti de' grandi uomini del nostro Ordine, ch' egli ha nella sua anticamera. Accettai l' offerta, seguitai il venerabil Fratello, che m' introdusse in una stanza tutta tappezzata a ritratti, ed a stampe: là, mi dicea, è il nostro primo Padre, il dotto Giansenio: quegli, che sembra un pò di cattivo umore, è il grande Arnaldo: quest' uom venerabile è San Cirano, quì l' illustre Quesnel, al suo fianco il pio Duguet, il famoso Pascal, e poi l' erudito Mesangui. Dal fianco opposto eccovi la celebre Riformatrice di Porto-Reale, Angelica Arnaldo, la dotta Abbadessa, e la Sorella Agnese, che le succedette, e tutte le altre nostre rispettabili Madri, che tanto si segnalarono per la difesa della grazia. Quel, che è figurato in semplice carta, è ad esempio altrui, avendo egli dapprima servito bene la Chiesa, e vacillato un poco sulla fine de' suoi giorni: egli ha nome Monsieur Nicole. -- E perchè vuoto quel sito? -- Esso è per un quadro, che rappresenterà i Padri di Pistoja, e che noi aspettiamo di dì in dì a consolazione de' nostri fratelli -- e quel lassù in alto con dorata cornice, in atto di meditare, e che par abbia fra mano una calza? - Oh! egli è il Beato Paris, Calzettajo di mestiere una volta, or facitor di miracoli. Il suo sepolcro al Cimitero di San Medardo a Parigi, è celebre pel concorso de'

Pellegrini, e pe' molti miracoli. Noi abbiam quì una delle sue reliquie, cui vengono a visitare i nostri con gran divozione; ci costò cara assai, ma pur ci rende alcuna cosa. In così dire, trasse fuor d' un armadio un bel reliquario. -- Che è quì, dissi, racchiuso? -- Esso è un berrettino, che il nostro Beato avea tessuto di sua mano, e lo ebbe in capo alla sua morte; e tutt' insieme mi presenta la reliquia a baciare. Oh! risposi, non son uso a ciò fare; e poichè l' ebbi ringraziato, mi congedai, risoluto di accertarmi de' fatti, giunto che fossi a Parigi.

Tutto questo racconto, come la penserete voi stesso, o Signore, non ricreava punto il mio Professore, il quale più volte volea divertire il discorso, ma il Milord, alzando sempre più alto la voce, seguia a dire. Alla fine il Reverendo Padre rittosi in piè, e volte le spalle ... Affè, disse il Milord in tuon militare, afferratolo per un braccio, voi non partirete già: io ho la pazienza avuto di ascoltare le vostre dispute Teologiche, in cui il buon senso nulla comprendea di buono, or vi bisogna alrresì, che voi mi lasciate finir la mia storia.

Arrivato a Parigi, continuò il Milord, corsi dirittamente al Cimiterio di S. Medardo: era chiuso, e non ci era più alcuno: m' informai de' miracoli. Oh! pe' miracoli, mi hanno risposto, il Beato non ne fa più quì, dacchè il Re l' ha proibito; il suo braccio però non è abbreviato; i suoi miracoli dal Cimiterio sono passati a più Case rispettabili di Parigi; solamente n' è cangiata la specie: altre volte erano miracoli, che facean ridere gl' Increduli; il Beato ha riconosciuto l' abuso, ed oggi giorno non fa, che miracoli, che muovono a piangere.

Immaginate, mio Rev. Padre, qual impazienza mi si destò a tai detti di veder queste insolite ma-

raviglie. Cercai un amico, e trovatolo, mi promise d' introdurmi in una di coteste pie Case. Fissato il dì, e 'l luogo, e venuta l' ora di sera c' incamminammo per viottoli fuor di mano alla Casa. Giuntivi, convenne fermarci alla porta, e rispondere a più quistioni. Fu domandato il nome, il paese, l' alloggio, ed in fine, non sarebbe, fummi detto, il Signore, un qualche Exgesuita? -- Nò, nò, io sono Inglese. -- oh, entrate Milord, e fummi aperta la porta: in entrando vidi un piccol numero di persone in ginocchione in un profondo silenzio, ed alquanti Abati, che quai Maestri di cerimonie giravano a metter ordine a sinistra, e a destra. Un d' essi avea già in mano un pezzo di legno, una spada un tal altro, ed un terzo un grosso martello, e molti chiodi. Io non sapea, che immaginare a tal vista; mi guardai però di mostrarmi sorpreso, avvertito siccome era di vedere, e non dir parola. Uno dell' Assemblea interrogò, se tutto era pronto; ed una voce uscì dietro d' una tappezzeria: Signori, ancora un momento. Ciascuno messosi a suo luogo in silenzio, ecco aprirsi una porta divisa in due, ed uscir una giovine donna mezzo coperta il volto fra due Fratelli: Attentamente io la riguardava, pensando, ch' ella dovea essere la principale Attrice della scena, quando tutt' improvviso, presa da delirio, cominciò a balbettare, ed a dibattersi di piè, e di mani. Immaginando, questi moti convulsivi essere una vera malattia de' nervi, gridai: presto si mandi pel Mesmer. Nò, nò, mi fu risposto, si lasci fare: il Signore, a quel che appare, è forestiere, ben lo si vede; tutto questo non è che un pronostico della divina inspirazione. Infatti la pia Suora ricuperò in istante l' uso della parola, e cominciò a predicare, con quanto avea di voce, contro de' Papi, de' Vescovi, e contro l' empie costituzioni,

che proscrivevano l' amor di Dio, citando Sant' Agostino, la Scrittura, citando il grande Arnaldo. Buono, dicea fra me, il Profeta parla per noi. Poi in tuon lamentoso pianse sulle vicine disgrazie di Gerosolima, sulla sorte delle peccorelle abbandonate, sulla crudeltà de' lupi rapaci, che depredavan l' ovile. Tutto va bene, replicai fra' denti. Da ultimo pregò il Beato Paris ad essere intercessore pel piccol numero degli eletti, onde si preservasse dalla contagione: oh! questo non fa per noi, dissi a me stesso, noi non l' abbiam ancora nel nostro Calendario cotesto Beato. Frattanto tutti erano estatici alla eloquenza del Predicatore: che unzione, dicean, che forza, che zelo! ah! perchè non le è permesso d' andar ad evangelizzare sulle Cattedre della Sorbona? Io riguardava intorno, ascoltava, e tacea. Fra mezzo agli applausi sviene la predicatrice Donna: poco stante rivenuta in se, par che respiri con affanno, che affoghi; domanda con voce interrotta ajuto. Io metto la mia mano prontamente in tasca, e prendo la guastadetta dell' acqua di Colonia. Un vicino incivile datami una forte gomitata, nò, dissemi, non ci è bisogno di ciò. -- che adunque? -- Voi lo vedrete. Nel tempo stesso uno de' tre Abati, che gli era come di guardia, ed avea le mani già sul suo pezzo di legno, levatolo in alto, cominciò a batterla a gran colpi sul petto. Credetti, che quel tal uomo fosse impazzito, e là correva per fermarlo, ma da ogni banda mi si gridò: lasciate, Signor, lasciate. -- Eh! non vedete, dissi, che poco stà, che non la finisca? -- Nulla meno, risposero, tutto questo l' è ad alleggiamento. - Scusate, o Signori, ripigliai io, ch' io nol sapea. Intanto il Fratello raddoppiava i colpi a gran lena, e la pia Suora sentivasi sollevata, ma non così, che non fosse tuttora in pene, onde dichiarò bisognarle di esser trafitta. Era ivi a piè

fermo quel della spada, si accosta a lei per soccorrerla, e mena diritto gran colpi in punta. Io, che avea osservato aver la Suora al pietoso Fratello segnato il luogo del petto, ove dovea ferirla, e vedea piegarsi la spada, stesi la mano per richiedergliela, e poco mancò, che per una indiscreta parola, che m' uscì di bocca, non corressi un gran rischio, e 'l buon Fratello me non prendesse in luogo della sua Santa. Come! dissemi incollerito, che volete voi dunque dire? sappiate, che gl' Increduli non debbono aver parte nelle Assemblee de'Santi. Un, tempo fa, come voi, miscredente, mischiatosi mal a proposito nelle nostre cerimonie riempì di doglia tutti noi. -- Perdonatemi, Signore, risposi, io son forestiere, volea veder ogni cosa co' miei occhi per renderne testimonianza. San Tommaso fu egli escluso dagli Apostoli per aver dubitato? Ahimè! io avea compassione di questa meschina, che certo, a forza di predicare, era svenuta. -- Voi nulla intendete, fummi detto; non vedete, ch' ella patisce pe' mali della Chiesa? --In questo dire, sento parlar di croce: sì, mio Signore, rivolto a me il pio Abate, sì di croce. La nostra Suora domanda altresì di essere crocifissa, anche pe' vostri peccati, e voi siete un infedele, se non adorate cotesto mistero. Tacete, dissemi all' orecchio l' amico, tacqui; comecchè inasprito da quel tal uomo, vedendomi senza spada, che avea dovuto consegnare alla porta.

In questo mentre veggo trarsi fuor d' un armadio chiuso a due chiavi una gran croce di legno. Silenzio, gridossi forte, Signori, silenzio. I Maestri di cerimonia prendon la Suora, e la distendono sulla croce: quel del grosso martello, che avea tutta l' aria di un Fabro, richiesto di compiere il suo ministero inchioda divotamente, e mani, e piè della Suora, recitando a voce bassa alcune pre-

ghiere, ch' io non intesi. Scorreva il sangue; un momento dopo ella dichiara d' esser totalmente guarita: ritirano prestamente i chiodi, aspergon le piaghe della polvere del sepolcro del Beato, di cui sembrava fossero abbondantemente provveduti: è rinchiusa la croce, e la Suora, ringraziati i caritatevoli fratelli, scomparve. Alquanti però de' primi personaggi dissero a voce alta, che si richiamasse, e doversi a edificazion de' Forestieri, mostrar loro il mistero de' pettini, e dello spiedo. Si manda adunque pregando la Suora, che dapprima ricusò, poscia dopo più ambasciate fa dire, ch' ella si sottometterebbe allo spiedo, ma non già a' pettini, giacchè lo Spirito Santo le avea fatto intendere qualche dì prima, che non dovea più consentirvi in avvenire, dacchè un uom inesperto in tal mistero, le avea dato uno schiaffo. Parve, che si ricevesse la scusa, e si diè ordine, che fosse portato lo spiedo. Era esso una assai larga lastra di ferro terminata in punta da una parte, in un manico dall' altra. Prestamente fu acceso il fuoco; condotta la Suora, fu sullo spiedo legata, e posto questo su' due alari, un de' Fratelli si diè a girarlo: La Suora dicea di essere in un fresco bagno, pregava, profetizzava. L'Assemblea gridava, miracolo, ciascun chiosava a suo modo le parole della Profetessa. Il mio conduttore, più che di lei, pensieroso di me, dissemi sotto voce, andiamcene, io veggo, che voi non vi terrete dal ridere, e noi saremmo perduti. Pian piano adunque ci avvicinammo alla porta, e buon per noi, perchè appena di colà usciti si levò un rumore in tutta l' Assemblea, che il Forestiere si era uno spione del governo. Io non fui più tentato di comparirvi altra volta, come potete ben credere, e seppi essersi a' Fratelli informatori dato il segnale, onde riconoscer la mia persona. Il dimane fui da Nicoletto, ove

potea ridere a mio piacere: volli però dal mio conduttore amico sapere il mistero de' pettini, a cui non si era voluta assoggettare la Suora: Cotesto mistero, dissemi, si è tutto in due pettini di scardassiere, su' quali, applicato l' uno sull' una, l' altro sull' altra guancia della Profetessa dalla parte delle sue punte, vengono in seguito a percuotere i Fratelli co' lor mazzapicchi. Un d' essi l' altr' jeri non essendo stato assai cauto nel darle un colpo, tutta le insanguinò una guancia. La Suora perdette il contegno, prontamente distrigasi, e fugge, maledicendo fra se la man del Fratello, che fatto le avea una sì larga cavata di sangue. -- Vi ricorda, ripigliai io all' amico, di quel miscredente, che avea, diceano, messa in duolo tutta l' Assemblea? Chi fu egli? -- Questi è un Signor di Corte conosciuto da tutti, il quale essendo stato curioso, come voi, di vedere i miracoli del Beato, vedendo piegarsi sul petto della Suora la spada del Fratello, tratta fuori la sua, gliela passò a traverso del corpo. La Suora gittò un gran grido, fu prestamente trasportata altrove, e il giorno appresso fu nel cimiterio della Parrocchia seppellita coll' accompagnamento de' principali Fratelli della piccola Chiesa, che assistettero vestiti a bruno alle sue esequie.

Appena avea il Milord finito il suo racconto, che il Ministro, ch' avealo ascoltato in aria di uom sorpreso, voltosi al mio Professore; parvi egli lecito, o Signore, il far scorrerie sulle altrui terre? perchè dovete in coscienza sapere, che i miracoli del vostro Beato sono di nostro dominio. Il Professore all' udir ciò, come? miracoli, disse, fra voi Eretici?

Dateci d' eretico in capo, quanto vi pare e piace, replicò il ministro: cotesti miracoli voi ve gli avete usurpati, nostri sono, e di noi: Eh non riguardereste voi mai, siccome la nostra dottrina,

così i nostri miracoli, quali spoglie d' Egitto, onde farvene e nome e vanto? Ignorate voi, che nelle Sevenne il fratello Astier, comecchè non fosse sino allora in concetto di Santo, era nulla di meno inspirato divinamente altrettanto, che la vostra Suora? che oltracciò con un soffio dava lo Spirito Santo a donne, che non erano state più divote di lui? che tutte queste Profetesse erano da convulsioni sorprese, si ruzzolavano, dormivano, svegliavansi, profetizzavano contro la Chiesa de' Papisti, pubblicavano i peccati degli Astanti, e dichiaravano, che il tale saria dannato, e tal' altro salvo? Mancavano, nel vero, i miracoli del battitor, della spada, dello spiedo, di tutto il restante, di cui non fummo soverchio vogliosi; ma che importa? voi predicate contro de' Papi, e delle bolle, e noi predichiam contro il Papa, e la Messa, e se ci avessero lasciato fare, tutto il popolo di quel paese sarebbe diventato Profeta (1). Qualche imprudenza fu cagione, onde noi fossimo calunniati, e perchè lo Spirito Santo non si comunicava, che a' poveri, fu temerariamente detto, che la fame aveali fatti Profeti.

E voi, interrotto il discorso, disse bruscamente Milord al Canonico, voi vorrete ora persuadermi a credere alla vostra religione! Appunto, rispose egli, perchè la nostra non è la religione di questi Signori. Quanto voi avete sinora udito, prova evidentemente, come vi dicea fra voi, e me, che non si può abbandonare l' autorità della Chiesa, che tosto non si apra la porta ad ogni delirio del fanatismo. Sì, mio Signore, non sono già soltanto i misteri incomprensibili, a cui negan fede, che li rendono ostinati nella lor credenza, ma sippure i

(1) Veggansi le lettere di Monsignor Flechier Vescovo di Nimes.

loro sogni evidentemente contrarj alla ragione, come avete inteso che spacciano quai misteri. Non è difficil capire, siccome un uomo acciecato dal suo orgoglio, malgrado l' autorità della Chiesa, ricusi di sottomettersi a' misteri del Vangelo; ma può egli immaginarsi stravaganza maggiore di un uomo, che contro all' autorità della medesima Chiesa, ed a' lumi della sana ragione, di tal modo si acciechi, che creda comandare Iddio ciò, a cui poi non ci dà il potere di fare? che Iddio eternamente ci dannerà, per avergli disubbidito, lasciato avendoci nella dura necessità di resistergli? Voi stesso, o Milord, nelle vostre incertezze, e con tutte le vostre ricerche non avete sentito a pruova, che la ragione è pur una debole fiaccola per iscorgere il fine, a cui l' uom s' incammina, nè bastante a segnargli la via cui tenere per giungervi? Vi bisogna adunque un più vivo lume, e voi lo vi avrete, se ritornando su' vostri passi, rimontiate non già solo alla vostra riforma, ma v' inoltriate anzi sino all' antica Chiesa per quivi cercar la dottrina, che Gesù Cristo nella successione apostolica depositò, che sola ha la mission da lui ricevuta dell' insegnare. Quanto a' miracoli di questi Signori, noi ce ne ridiam, come voi; e degni sono di far certo orrevol comparsa colla loro dottrina.

A queste parole il Reverendo Padre, che scoppiava di rabbia, e continuamente ingegnavasi di svilupparsi dalla man del Milord, che stretto tenealo al braccio, voi, apostofrando il Canonico, voi bestemmiate, dissegli; e questo peccato contro lo Spirto Santo è un segno di vostra eterna riprovazione: e scommetterei d' avanzo, che voi siete il pedantesco Scrittore, che ci ha calunniato: fatevelo far buon prò, ch' io deferito che abbia il vostro nome, anticipatamente vi annunzio, che avrete un bello e distinto luogo nella nostra Gaz-

zeta. -- Non vi arrischiaste mai a ciò fare, Signor mio, in tuono alto disse il Milord, altrimenti parto a bella posta da Londra, e vengo a tagliarvi ambe le orecchie, e vi mando poi a farvi guarire dal vostro Beato; e in così dire minacciollo dalla mano, che stringea il braccio del Padre, il quale valutosi di quel momento di libertà, sgombrò di lì tosto, brontolando fra se, e di malissimo umore. Io dietro gli andai, e come egli a' suoi, così io pensava a' fatti miei. Previdi la tempesta, che minacciavami; entrato alla mia stanza, mi determinai di prestamente assestare la mia valigia; scrissi un viglietto al mio Professore, dicendogli in esso, che essendo io di una religione differente dalla sua, non covenivami di abitar seco lui sotto un medesimo tetto. Consegnai lo scritto al portinajo, e ritornai alla casa del Signor Canonico Teologo, che ebbe la bontà d' accogliermi. Quì aspetto la determinazione per un nuovo Seminario da' miei parenti; e da quì appunto ho l' onore di scrivervi: solo mi duole d' aver lasciato in man del mio Professore la vostra lettera, di cui per altro avvedutamente ne prese copia il Signor Canonico, che nulla perciò ha perduto.

Io ho l' onore di essere ec.

P. S. Eccovi, o Signore, un nuovo aneddoto assai galante, che ben merita d' esser aggiunto alle teologiche vostre Osservazioni. Voi vi ricorderete, siccome abbiavi trattato il Gazzettier Apologista della Teologia di Lione per quell' errore, che dovea a tutta ragione dirsi per vera inconsiderazione, ed abbaglio avvenuto. *Ecco*, diceavi, *un' impostura, che metterà a rumore tutte le anime oneste .... Come qualificare cotesta fraudolenta osservazione? egli* il Critico Osservatore *con questa manifesta furberia si è voluto il dolce piacer procurare di far l' avversario contraddire se stesso.*

/186

Voi rispondeste, schiettamente confessando l' errore, e vi giustificaste sulla taccia di *furbo e d' impostore*, anzi fu per voi avvertito il Gazzettiere, ch' egli era pur caduto in assai più frequenti errori, e più gravi sbagli, per cui alquante volte era stato costretto a disdirsi; e da ultimo l' interrogaste, qual giudizio si formerebbe di lui se *colla stessa misura, che adopera cogli altri, si fosse lui misurato*. Un sì caritatevole avvertimento dovealo senza fallo render più cauto, e guardingo; ma nulla ha giovato; egli, come sapete, ha dichiarato la guerra al Ritual di Parigi, e travisando i fatti, in cui dovria essere più che mai veridico, insulta un Prelato, che pe' suoi lumi, e per le sue virtù si è l' amor conciliato, e la venerazione di tutti coloro, che non sono sinora iniziati ne' segreti della severa morale. L' uomo caritatevole, ch' egli è, per desiderio di trovar che biasimare in un' opera, che ha a petto di vilipendere, e beffare, va a tentone, si accieca, si arrischia, sconvolge ogni cosa. Zela focosamente contro alle scomuniche *IPSO FACTO*, che sono ed in quel di Parigi, ed in tutti i Rituali del mondo, e vuole, che sia un' innovazione da pubblicamente riprovarsi, e meritevole d' abolizione. *Taccia da Novatore Monsignor di Juigné*, e pretende, ch' egli il Prelato autore del Rituale sensibilmente si manifesti per la podestà intaccata de' Pastori del second' ordine, ed aggiunge, *tale lui essere, per le pene minacciate, da incorrersi pel solo fatto IPSO FACTO*, pene incognite al Rituale di Monsignor di Noailles, e delle quali è all' opposto nel suo prodigamente largo Monsignor di Parigi.... Seguita poi: *l' Autore del nuovo Rituale, che reputasi apparentemente più illuminato, e più savio di quanti governarono questa Chiesa* (di Parigi) *rilegga il Rituale, di cui è in possesso la Diocesi, infinitamente di fatto superiore al-*

la sua voluminosa produzione, e vedrà, che L' ANTICO NON HA OMBRA ALCUNA DI COTESTE INTIME DI PENE CANONICHE IPSO FACTO. Il pubblico correggimento non lascierà certo introdurre fra noi questi atti di giurisdizione sì gravosi altrui, e di giusto rammarico (1).

Chi crederebbe, che il Gazzettiere, che giura d' esser nemico d' ogni impostura, abbia detto il falso, ed abbia così duramente trattato, e con tanta indecenza un rispettabil Prelato, affermando non esservi nel Rituale di Monsignor di Noailles quel che effettivamente ci è: Rituale ch' è fra le mani di tutti, e che Monsignor di Beaumont fece ristampare senza niun cangiamento. Io però ben sapea, e meglio d' ogn' altro lo sanno cotesti Signori, che non è sì facil cosa correggere un abito peccaminoso; pertanto a convincermi co' miei occhi dell' indole maliziosa del Gazzettiere avendo presso di me il Rituale di Monsignor di Noailles stampato a Parigi dal Josse 1701, lo apro, e leggovi alla pagina 93. al titolo de' casi riservati in numero di otto: *Casus reservati Summo Pontifici, qui omnes habent annexam Censuram.*

Or il Dottore Ecclesiastico stenditore della gazzetta dovrebbe almeno sapere, che le ultime parole dinotano censure *Ipso Facto*.

Continuai a leggere i casi, che seguitano, riservati a Monsignor Arcivescovo, ed eccoveli.

Gravis percussio Religiosi ... Cum censura excommunicationis IPSO FACTO INCURRENDA.

Monomachia, idest, duellum .... cum censura excommunicationis IPSO FACTO. *Raptus virginum .... cum censura excommunicationis* IPSO FACTO. *Qui matrimonium ... contrahere præsumpserint sine bene-*

---

(1) Vedi la gazzetta Ecclesiastica 1. Maggio 1787.

diction Parochi cum censura excommunicationis IPSO FACTO INCURRENDA.

Parochi.... qui matrimonio jungunt hæreticum... cum censura suspensionis IPSO FACTO.

Simonia, vel confidentia cum censura excommunicationis IPSO FACTO.

Nel 1713 Monsignor Cardinal di Noailles rinuova le stesse censure in una sua particolar pastorale sopra i casi riservati, stampata dallo stesso Stampatore.

Ora é forse a stupire, che non vedendo il Gazzettiere nel Ritual di Parigi quel che ogni uomo ci vede, tutti i Dottori della piccola Chiesa non veggano punto in Giansenio, quanto tutti gli altri vi veggono? quel però che reca maggior maraviglia, nè può di leggieri concepirsi, si è per verità, che abbiano discepoli così disennati, e meschini, che possano persuadersi avere Gesù Cristo a' successori degli Apostoli sostituito Dottori di questa fatta, affine di far risorgere la sua Chiesa; e credere altresì sull' asserzione di cotesti Dottori, che il Papa, ed i Vescovi sono una mano d' insensati, o visionarj.

Errori	*Correzioni*
Pag. 8. lin. 23. stabilisse	stabilisce
45. *in notis lin.* 5. *præventientæ*	*preveniente*
47. lin. 15. strascinatata	strascinata
88. lin. 19. predilazione	predilezione.